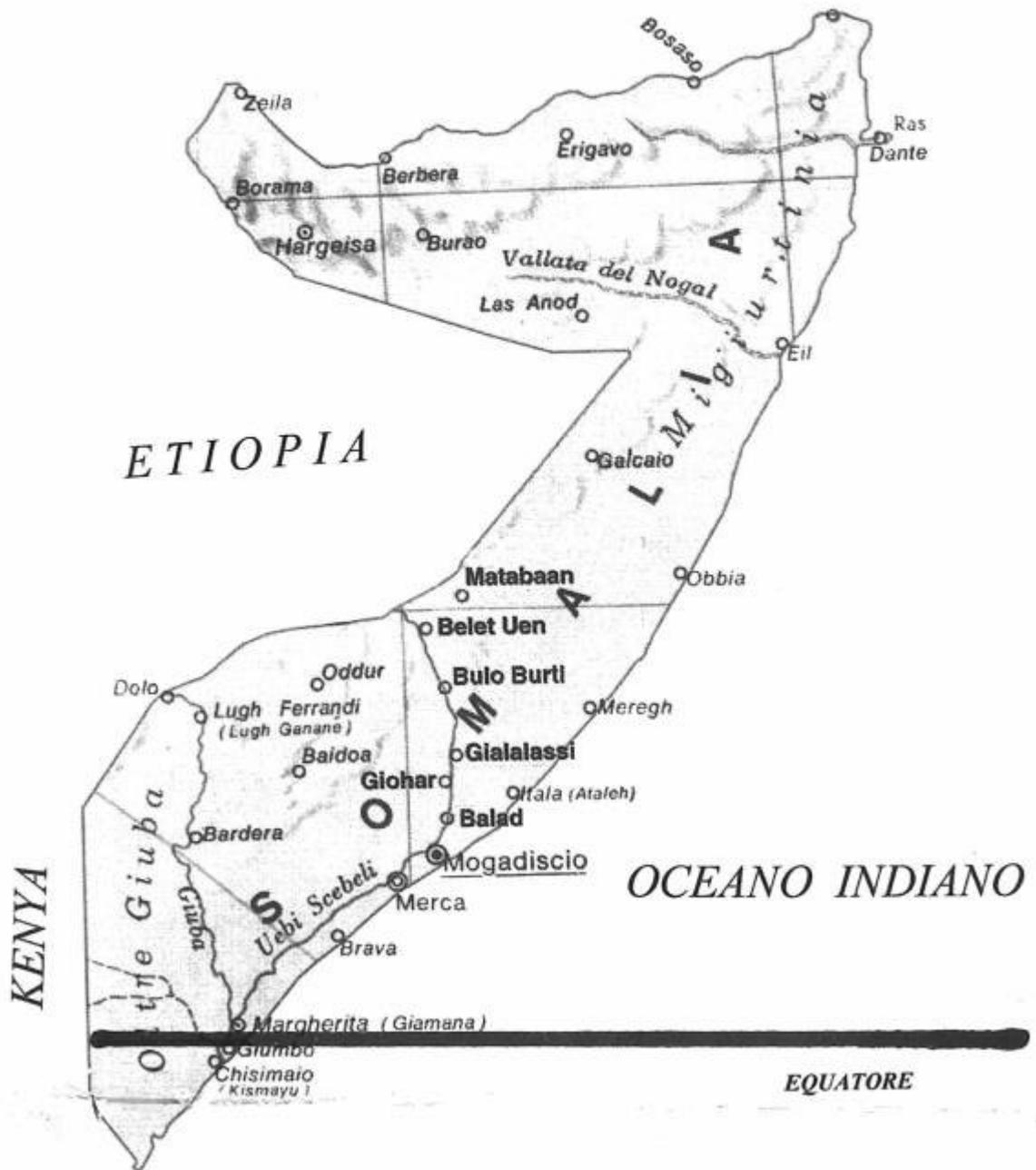


BRUNO ROSSI

MEMORIE DELLA SOMALIA



GOLFO DI ADEN



NOTA PER IL LETTORE

Questo scritto riporta le impressioni ed esperienze di una lunga missione svolta in Somalia nel lontano anno 1971, quando io ero un funzionario postale e la Somalia un Paese in via di sviluppo retto da un governo rivoluzionario che, sotto l'influenza dell'Unione Sovietica, affermava di ispirarsi ai principi del "socialismo scientifico".

Oggi la situazione è radicalmente mutata perché di fatto quello Stato è inesistente in quanto completamente distrutto dall'insanabile conflitto fra le sue etnie e fazioni politiche e religiose. Solo la natura resta quella di sempre.

Le memorie sono tratte da un mio libro, ormai esaurito, pubblicato nell'anno 1973 col titolo: "Un Anno in Somalia".

Roma 2011

L'A.

I

ARRIVO A MOGADISCIO

Fui destato dai primi raggi del sole nascente, enorme sulla linea dell'orizzonte, che filtravano attraverso i vetri del finestrino. Il DC 8 dell'Alitalia stava volando ad alta quota su una sconfinata foresta interrotta solo a tratti dai sottilissimi fili bianchi delle piste sterrate e, ancora più raramente, da quelli azzurri dei corsi d'acqua. Ogni tanto, come minuscole oasi, si vedevano le capanne di qualche villaggio circondate da un poco di terra coltivata.

La sera prima ero partito da Roma alla volta di Mogadiscio dove l'Unione Postale Universale (UPU, agenzia specializzata dell'ONU), mi aveva inviato in missione di assistenza tecnica presso quel Dipartimento Postale che ne aveva fatto richiesta. Qualche ora innanzi, nel cuore della notte, si era fatto scalo a Khartoum ed avevo così avuto il primo contatto col continente africano: barracani bianchi, fez, turbanti, babbucce, facce nere diffidenti in una cornice misera e fatiscente.

Avevo cercato di consolarmi pensando che, in fondo, quello era solo il Sudan mentre io ero destinato in Somalia dove, a quanto mi era stato detto, la nostra lunga dominazione coloniale, la successiva amministrazione fiduciaria, la numerosa colonia di connazionali e la stessa lingua italiana, ancora parlata da larghi strati della popolazione, mi avrebbero fatto sentire come a casa.

Adesso stavamo sorvolando l'altopiano etiopico e fra poco avremmo fatto un nuovo scalo ad Addis Abeba. Intorno a me, visi bianchi e neri di assonnati compagni di viaggio mostravano segni evidenti del disagio di una notte trascorsa fuori del proprio letto.

Una sommaria toletta, il sorriso di una graziosa hostess di colore che mi serve la colazione ed ecco la voce metallica del comandante che ci invita, attraverso il microfono, ad allacciare le cinture di sicurezza e a non fumare.

L'aria frizzante di Addis Abeba mi fece subito bene. Le strutture aeroportuali moderne, la pulizia dell'ambiente, il tratto del personale di terra vestito all'europea mi rivelarono, sia pure di sfuggita, un diverso aspetto del continente africano e mi indussero a bene sperare nel prossimo futuro che mi ero indotto ad affrontare non per spirito di avventura o sete di guadagno, ma per l'intimo bisogno di spezzare una "routine" che mi era diventata insopportabile e per dimenticare un poco le tensioni

sociali createsi nel mio Paese, con manifestazioni inconciliabili col mio carattere e le mie convinzioni.

L'aereo decollò di nuovo e, a poco a poco, la foresta verde si trasformò in un'arida boscaglia sabbiosa. Il cielo, prima terso, adesso era cosparso di innumerevoli nuvolette e in lontananza cominciava a delinearsi la costa bagnata dall'Oceano Indiano.

Ero giunto in Somalia.

L'aereo, abbassandosi, eseguì una virata nel cielo di Mogadiscio mostrandomi una distesa di piccole case uniformi, e atterrò subito dopo.

Lo steward aprì lo sportello e fui investito da una folata d'aria calda, poco adatta ai miei panni invernali, che mi fece rimpiangere il gradevole clima di Addis Abeba la quale si trova a circa 2500 metri sul livello del mare. Era il monzone che pur tempera il clima equatoriale somalo, soffiando incessantemente da dicembre a marzo in direzione nord-est e da giugno a settembre in direzione opposta. Il primo è un vento secco detto Gilal che proviene dall'Arabia apportando siccità; il secondo, che prende il nome di Hagai, è umido e provoca piogge lungo le coste. I due periodi sono intervallati da stagioni di relativa calma delle "tangambili", espressione swaili che vuol dire "due vele" e sta a significare il tempo particolarmente caldo ed umido in cui la caduta del vento non consente ai naviganti di veleggiare,

Nell'aeroporto di Mogadiscio avvertii una sensazione simile a quella provata a Khartoum la notte precedente: Ai bordi della pista alcuni aerei da caccia di fabbricazione sovietica, del tipo Mig, mi richiamarono alla mente taluni commenti sul particolare momento politico attraversato dal paese, quali avevo sentito da certi conoscenti rimpatriati mesi addietro. Le formalità di sbarco mi sembrarono improntate a metodi autoritari pur se temperate, nei miei confronti, dalla esibizione del lasciapassare delle Nazioni Unite.

All'uscita trovai ad attendermi il direttore del Dipartimento Postale e un consigliere militare che mi dettero il benvenuto in lingua italiana. Con una Land Rover, messa a mia disposizione dalla locale Rappresentanza dell'ONU, percorremmo gli otto chilometri che separano l'aeroporto dal centro cittadino ed ebbi così modo di osservare da vicino il grande quartiere indigeno che avevo avvistato poco prima dall'aereo: piccole costruzioni tipo baracca in muratura o fatte con rami, fango e lamiera si sparpagliavano su un'immensa distesa sabbiosa. Lungo l'arteria principale una folla multicolore mi dette l'impressione di essere arrivato su un altro pianeta. Donne, spesso bellissime, avvolte in fute variopinte agitate dal vento incedevano con passo regale o curve sotto il peso di otri e fardelli. Alcune portavano l'ultimo nato appeso dietro la schiena, dentro un panno annodato a tracolla, a mo' di

banderuola. Alcuni uomini erano vestiti all'europea, con camicia e pantaloni; altri indossavano la camicia, ma al posto dei pantaloni portavano una lunga futa colorata avvolta attorno alla vita a guisa di gonna; altri, infine, si coprivano con un lungo drappo bianco, l'estremo lembo del quale gli ricadeva dalla spalla. Più tardi seppi che quest'ultimi erano i cosiddetti "boscagliosi", nomadi viventi abitualmente nella boscaglia, dediti alla pastorizia ed occasionalmente venuti in città per effettuare compere o perché spintivi dalla carestia e dalla miseria. Notai che i maschi si astenevano rigorosamente dal portare pesi, lasciando tale incombenza alle donne ed ai somari, numerosissimi per la strada. Molti rappresentanti del sesso forte, dritti come fusi, camminavano con entrambe le mani appoggiate all'estremità di un bastone

passato dietro la nuca. Taluni, che avevano le mani libere, incedevano pulendosi coscienziosamente i denti con un rametto o facendo scorrere fra le mani una specie di rosario per recitare i versetti del Corano. Parecchi sputavano frequentemente a terra e si soffiavano il naso con le dita, asciugandosele poi sul vestito.

Bambini laceri, seminudi, si rincorrevano rotolandosi nella polvere. Piccole botteghe dalle insegne sgrammaticate, venditori ambulanti d'acqua, mosche, tafani, capre vaganti, mendicanti, tutto contribuiva a creare un paesaggio che da un lato mi affascinava e dall'altro mi faceva desiderare di tornarmene a casa con lo stesso aereo.

La Land Rover mi sbarcò all'albergo Scebeli. Salutai i miei accompagnatori e presi possesso della stanza che mi era stata riservata

L'albergo, gestito dallo Stato e intestato allo Uebi Scebeli, uno dei due principali corsi d'acqua della Somalia che in lingua locale significa "fiume dei leopardi" (l'altro è il fiume Giuba), mi si presentò come uno scalcinato edificio in cemento armato di quattro piani, fra i più alti della città, di costruzione relativamente recente, ma rapidamente invecchiato per trascuratezza e mancanza di manutenzione. Era gestito direttamente dallo Stato nel quadro dei più recenti indirizzi di politica economica, con risultati piuttosto deludenti, a giudicare dalla scarsa pulizia dei locali e, soprattutto, dei servizi igienici. La nostalgia di casa cominciava a diventare ossessione. Mi sorpresi a fare uno strano ragionamento che paragonava l'anno da trascorrere in quel posto in forza del contratto di lavoro ad un anno di galera da scontare in espiazione della mia avventatezza. Intanto mi premeva di trovarmi una sistemazione più acconcia e uscii per la strada.

Fui subito avvicinato da un mendicante cencioso che tendeva la mano ripetendo monotonamente la parola "bakscish", vocabolo di origine turca, molto diffuso nei paesi arabi con un significato che spazia dall'obolo all'accattone alla bustarella al

funzionario corrotto o al regalino all'amichetta del cuore. Avevo in tasca un po' di valuta locale cambiata all'aeroporto e misi in quella mano una moneta da uno scellino. Non l'avessi mai fatto! Fui immediatamente circondato da una piccola folla di uomini, donne, bambini, storpi.

Tutti, spuntati da chissà dove, reclamavano il loro "bakscish". Atterrito, distribuì a casaccio le poche monete che mi restavano e fu ancora peggio: le monete erano di valore diverso e i meno favoriti reclamavano un "bakscish" non inferiore a quello elargito al primo. Non parliamo degli esclusi.

Inutilmente cercai di spiegare che non avevo più monete. Trovai scampo tornandomene precipitosamente in albergo, inseguito da vari epiteti fra i quali faceva spicco l'unico per me comprensibile perché in lingua italiana: fascista!

Al ristorante dell'albergo, dopo una precauzionale pasta al burro e bistecca ai ferri feci la prima conoscenza con la frutta locale: ottime banane dal sapore della nostra infanzia; pompelmo spolverato col caratteristico zucchero locale color melassa; papaia: una specie di melone giallo che, cosparso di limone, si mangia col cucchiaino; mango, un frutto difficile da descrivere, la cui polpa dal sapore resinoso rassomiglia vagamente a quella di una grossa pesca, ma la cui buccia, liscia e consistente, ricorda il melograno.

Il cameriere parlava abbastanza bene l'italiano e ne approfittai per chiedergli quale fosse la situazione alberghiera della capitale. Seppi così che dopo l'incendio che aveva distrutto l'altro albergo a gestione statale: il Giuba (non si può negare ai Somali una certa fantasia nella nomenclatura), era rimasto solo un albergo di livello accettabile per un europeo: la Croce del Sud, gestito da un italiano.

Mi feci indicare la strada e tornai allo scoperto. Per un tratto fui seguito da un mendicante al quale prudentemente non detti nulla e mi trovai, poco dopo, davanti ad una gradevole costruzione ad un piano, ben tenuta e, date le circostanze, decisamente accogliente: la Croce del Sud.

"Ah!, è lei il famoso dottor Rossi - mi fece il direttore al quale mi ero rivolto - dopo tante prenotazioni andate a vuoto cominciavo a pensare che si trattasse di un nome immaginario. Mi dispiace, ma oggi non ho camere disponibili"

In effetti la mia partenza dall'Italia non si era svolta senza difficoltà per una congerie di intoppi burocratici che, senza colpa, mi avevano obbligato a rinviare più volte il viaggio. Mi scusai dell'involontario contrattempo e prenotai, per il giorno dopo, una bella camera con doccia, zanzariera sospesa sul letto, ventilatore al soffitto e grata di legno alla finestra, essendo l'uso dei vetri scarsamente diffuso in Somalia

dove praticamente è sempre estate.

Per quella notte dovevo rassegnarmi a dormire allo Scebeli. Intanto avrei dato uno sguardo alla città.

Uscendo dall'albergo ero stato colpito dalla vista di alcune spaventose creature: erano i cosiddetti uomini ragno, piuttosto frequenti nelle strade di Mogadiscio dove bivaccano fino a quando qualche retata non li trasferisce in campi di raccolta dai quali regolarmente fuggono per tornare a mendicare nelle vie del centro. Questi infelici, sopravvissuti per loro sfortuna a gravi forme di poliomielite, deambulavano trascinandosi con gli arti scheletrici rivolti verso l'alto o rattrappiti nelle più grottesche posizioni.

Gettai via il mozzicone della sigaretta, subito raccolto da un passante, e indugiai a distribuire qualche moneta, dando tempo a vari venditori ambulanti di accorrere per

offrirmi petulantemente maschere di legno, archi, pugnali, oggettini d'avorio ed altre simili cianfrusaglie. Mi sarebbe piaciuto curiosare, ma mi allontanai subito, anche perché dai tombini del marciapiede proveniva un tanfo acre e fastidioso

Nell'attraversare la strada, istintivamente guardai solo a sinistra e corsi il pericolo di venire investito da una macchina proveniente da destra. A quell'epoca, infatti, la circolazione avveniva ancora sulla mano sinistra, retaggio dell'occupazione militare britannica. Il sistema è stato successivamente uniformato a quello della maggioranza degli altri stati, come è in Italia, ma non mi fu facile, al principio, adattarmi alla diversa disciplina.

Per fortuna il traffico è ancora relativamente scarso in Somalia. Non esistono tram e alla insufficienza degli autobus, introdotti solo di recente, si supplisce con taxi di colore giallo che effettuano corse cumulative o individuali a tariffe piuttosto modeste. Il parco automobilistico è costituito prevalentemente da vetture Fiat e Volkswagen, spesso sgangheratissime e di modello antiquato. Numerose le fuoristrada, in maggioranza Land Rover, Jeep e Campagnola, insostituibili per affrontare le piste sabbiose. La Somalia, infatti, non ha ereditato molte strade dalla nostra amministrazione coloniale, né da quella inglese, e nella stessa capitale sono asfaltate solo le arterie principali, mentre la costruzione dei marciapiedi è stata realizzata da poco tempo, facendone obbligo ai proprietari frontisti

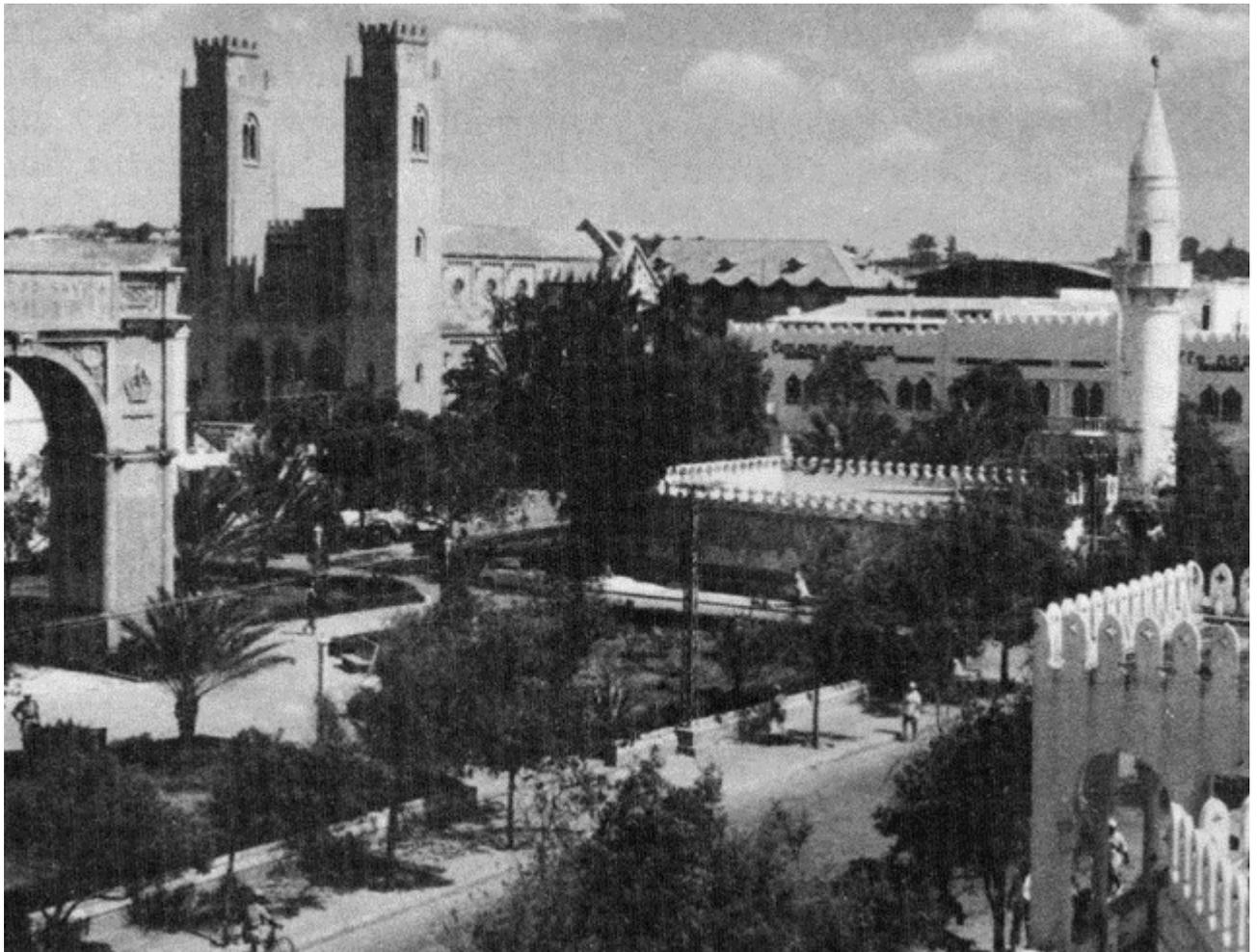
Manca l'acqua dolce, attinta da pozzi lontani e portata nelle abitazioni dei più abbienti per mezzo di autocisterne. La maggior parte degli indigeni deve pertanto accontentarsi di modesti quantitativi acquistati giorno per giorno dai venditori ambulanti, col carretto e il somarello. In effetti un acquedotto pubblico esiste, ma distribuisce acqua salmastra che è adatta solo per le pulizie; né tutte le case vi sono collegate

Un acquedotto per l'acqua potabile è in avanzato stato di costruzione con fondi offerti dall'America la quale, come d'uso, viene ringraziata con spontanee manifestazioni popolari organizzate contro Nixon, i paesi capitalisti, il neo colonialismo ed inneggianti al socialismo, alla liberazione del Sud-est asiatico, alla Resistenza palestinese, eccetera, eccetera.

Mogadiscio si affaccia sull'Oceano Indiano. Fatte le debite differenze potrei paragonare questa capitale, che non raggiunge i duecentomila abitanti, a qualche nostra cittadina costiera del meridione, vista trenta o quaranta anni addietro. Vi è un centro europeo, con basse costruzioni in muratura imbiancate a calce, buona parte di stile moresco. Allontanandosi verso la periferia questi fabbricati cedono il posto alle caratteristiche baracche che compongono i quartieri indigeni.

La toponomastica cittadina, limitata alle arterie principali, già ispirata alla civiltà italiana, è stata ora interamente sostituita con nomi locali o arabi, anche se per

tradizione, qualche strada conserva, nell'uso corrente, il vecchio nome. La colonia dei nostri connazionali, un tempo numerosa e fiorente, si è ridotta a poco più di un migliaio di persone, prevalentemente dedita ai commerci e in fase di ulteriore diminuzione. Relativamente numerosi i professori italiani che prestano la loro opera nelle scuole somale, nel quadro dell'assistenza tecnica offerta dal nostro governo. Fra questi si è fatto notare un gruppo di "Pediniani"; giovani che avendo ottenuto, in virtù della cosiddetta legge Pedini, il beneficio di sostituire il servizio militare con quello civile, molto meglio retribuito, nei paesi in via di sviluppo, hanno già avuto modo di dare scandalo denigrando le istituzioni del proprio paese con alcuni scritti di stile contestatario entusiasticamente recepiti dalla stampa locale che, peraltro, si è ben guardata dall'ospitare le conseguenti voci di dissenso,



Mogadiscio: il centro, con la Cattedrale, la Moschea di Arba Rucun, l'arco a Umberto di Savoia e il Caffè Nazionale.

Qualche altro centinaio di connazionali sono tuttora sparsi per il resto della Somalia, dediti soprattutto alla coltivazione delle banane

Dopo la rivoluzione del 21 ottobre 1969, che trasse origine dall'assassinio del presidente della repubblica, il regime parlamentare era stato sostituito da un governo militare il quale, assunto il potere con un colpo di stato, ha sospeso la costituzione ed avvocato a sé i poteri legislativo, giudiziario ed esecutivo dichiarando di volersi ispirare ai principi del "socialismo scientifico". Questo fatto ha determinato un'inversione di tendenza anche nei rapporti internazionali, col risultato che la presenza occidentale in Somalia, eccezion fatta per quella italiana, si è ridotta, in pratica, a quella dei soli membri delle rappresentanze diplomatiche, guardati con

palese diffidenza, mentre si era enormemente accresciuta l'influenza sovietica e, più discretamente, quella cinese.

La presenza italiana, grazie soprattutto al nostro generoso apporto economico, è così rimasta l'unica del mondo occidentale in Somalia a conservare qualche contenuto concreto. Personalmente, tuttavia, non mi è sembrato che agli aiuti del nostro Paese facciano riscontro riconoscimenti adeguati. Una prova di ciò può desumersi dalla stampa governativa pronta a ringraziare i "popoli amici" per tutto quanto viene realizzato o si prometteva di realizzare con il contributo delle potenze orientali e ad attribuire al duro lavoro della Rivoluzione d'Ottobre anche ciò che è frutto del contributo italiano.

Come ho accennato poc'anzi, la consistenza della nostra colonia in Somalia è in fase di continua diminuzione. Ciò può essere ascritto ad un coacervo di fattori fra i quali, in aggiunta ad un tipo di propaganda che crea apprensione e insicurezza, possono individuarsi le sempre crescenti difficoltà fraposte dalle autorità locali allo svolgimento dei commerci e delle attività liberali. Ciò è dovuto, da un lato, alla accentuata spinta alla collettivizzazione e dall'altro all'inefficienza burocratica che si pone come serio intralcio all'attività degli operatori superstiti.

Anche nel centro di Mogadiscio, dove era facile incontrare molti italiani, questi si vanno facendo sempre più rari. E forse è bene che sia così perché ogni popolo ha diritto di fare le proprie esperienze e di edificare con le sue mani il proprio avvenire.

In quel momento mi trovavo nel cuore della capitale; a pochi passi da me il crocevia dove si intersecano le due arterie principali con il Caffè Nazionale da un lato e l'inizio di Scingani, l'antico quartiere delle "sciarmutte" dall'altro. Lì sorgono la cattedrale cattolica con le due torri in stile arabo-normanno e la moschea di Arba Rucun, a poca distanza da un grande arco dedicato "A Umberto di Savoia, Romanamente". Qui, alle spalle della Croce del Sud, corre la caratteristica Via Roma, "shopping center" di Mogadiscio con la farmacia e la teoria di botteghe di generi alimentari, tessuti e vasellame, in larga parte gestite da arabi e indiani. Molti anche i piccoli empori dove è possibile trovare di tutto e di niente ad un tempo. Da lì, verso il mare, in un dedalo di viuzze sabbiose, Hamaruen il più antico quartiere della città, coi

suoi piccoli laboratori di oreficeria indiana che producono la tipica gioielleria locale, fra cui le spille d'oro zecchino note con i nomi di "Sole" e "Fiamma di Mogadiscio". Qui è pure possibile acquistare le fute del Benadir, tessute a mano nell'andito dei vecchissimi edifici mediante arcaici telai di legno, cui l'artigiano attende sprofondato in una buca sottostante.

Dall'altra parte, verso Shingani, il museo della Garesa, il Municipio, già residenza dei nostri governatori coloniali e in fondo, affacciato sull'Oceano, un vecchio caseggiato dove avrei trascorso uno degli anni più intensi e interessanti della mia vita: il Ministero delle Comunicazioni e Trasporti.

II

PRIMI PASSI

Vicino all'albergo Scebeli, dove mi apprestavo a trascorrere la mia prima notte africana, avevo visto un cancello con una targa: "Casa d'Italia - Ingresso riservato ai soci". All'imbrunire, quando la prossimità dell'equatore fa sì che in Somalia la durata del giorno sia, tutto l'anno, uguale a quella della notte: alba alle 6 e tramonto alle 18, un poco intimidito varcai quel cancello, attraversai uno spazio alberato ed entrai in un edificio che mi dette la sensazione di un dignitoso circolo di provincia.

La mia qualità di recluta dovette essere subito notata da coloro che sedevano all'aperto, prendendo il fresco davanti a bottiglie di birra, spremute di pompelmo e bicchieri di "ciai", come chiamano il tè da quelle parti. In segreteria, dove mi rivolsi, fui accolto cordialmente ed invitato ad associarmi, cosa che feci molto di buon grado.

Poco dopo ero seduto anch'io intorno ad un tavolo, in compagnia di un connazionale che mi chiedeva notizie fresche dell'Italia e me ne dava sulla situazione locale.

"E' un ambiente particolare -mi disse senza mezzi termini- e bisogna tenere gli occhi bene aperti. Se ti fermi a soccorrere un infortunato, ti trovi subito circondato da persone che fino a qual momento erano rimaste indifferenti, la metà delle quali spera di poterti sfilare il portafogli e l'altra metà di ottenere un bakscish. E c'è pure il rischio che l'infortunato o i suoi parenti ti chiedano un risarcimento di danni. Naturalmente è un paradosso, ma riflette la diffusa tendenza a spillare quattrini al bianco con gli espedienti più impensati, a volte anche ingenui. Tuttavia sono cose di poco conto perché gli omicidi, le rapine, gli scippi, i grossi colpi organizzati, che avvengono dalle nostre parti, qui non si verificano. Sono invece frequenti i furtarelli domiciliari ed è perciò consigliabile assumere un guardiano, con la speranza che non si addormenti o si metta d'accordo con i ladri. In compenso l'ordine pubblico è buono e, dopo la rivoluzione, la Somalia è uno dei pochi paesi africani dove la sera puoi uscire a piedi senza pericolo di fare brutti incontri".

Un cameriere negro in giacca bianca era venuto a portarci due favolose spremute di pompelmo e mi guardava sorridendo, con cordiale curiosità.

"E' brava gente, tutto sommato -trasse spunto per dirmi il mio ospite- ma non bisogna mai fare troppo affidamento sulla loro amicizia che è di norma interessata e proporzionale ai vantaggi che si attendono dalla tua persona. Va però detto, a loro scusante, che le locali condizioni di vita sono veramente dure: lo stipendio mensile di un impiegato medio si aggira sui trecento scellini: meno di trentamila lire, al cambio ufficiale, ed è gente che deve spesso mantenere due o tre mogli ed una carretta di figli

. Nonostante tutto non c'è contestazione e, dato che viviamo in regime socialista, non sono permessi gli scioperi, mentre la disoccupazione è alta e tende ad aumentare con il continuo esodo dei bianchi e le frequenti nazionalizzazioni,”

Precedute da un fragore assordante, due piccole luci rosse saettarono nel cielo buio, interrompendo il nostro discorso. “Sono Mig sovietici che fanno esercitazioni notturne”, mi informò l'amico, e riprese.

Come te ne renderai tu stesso conto, i somali sono gente mite e gentile e quelli del sud simpatizzano con gli italiani, la cui dominazione coloniale, pur se poco efficiente, è stata ispirata a spirito di umanità e tolleranza. Ci sono anche casi di donne italiane sposate con somali. In genere si tratta di ragazze che hanno incontrato in Italia un bel giovane di colore e se ne sono invaghite seguendolo in Africa dove stanno scontando la loro avventatezza fra le baracche di un quartiere indigeno, in una terra avara alla quale sono ormai legate da una nidiata di mulatti.

Dal tavolino accanto mi giungeva il chiacchierio di un gruppo di signore che passavano il tempo raccontandosi episodi di inefficienza del personale domestico: boy e "boiesse", come qui usano chiamare le cameriere. Capacità professionale a parte, mi resi conto che in quel posto non esistevano problemi di reclutamento, che i servizi di una coppia di domestici potevano considerarsi quasi la norma e che il salario medio si aggirava sulle ventimila lire mensili

Intanto l'amico seguiva il discorso.

“Non si può dire, invece, che simpatizzino per noi i somali del nord provenienti dalla ex colonia britannica del Somaliland, dai quali siamo divisi, oltre che dalla lingua, anche da una certa prevenzione nutrita nei nostri confronti. Questa prevenzione che trae origine, più che dalla ignoranza, dalla differente educazione e dalla propaganda del tempo di guerra, è tale da determinare contrasti fra gli stessi somali, spesso schierati su posizioni opposte a difesa di sistemi e principi incompatibili fra loro. E' questo, certamente, uno dei maggiori ostacoli al progresso di un paese in cui istituzioni e procedure variano a seconda della latitudine e dove il Governo non riesce ad imporre l'una o l'altra perché è esso stesso condizionato dalla diversa etnia dei suoi componenti.”

Cominciavano così a delinearsi quelle difficoltà che si sarebbero successivamente rivelate come i maggiori ostacoli nello svolgimento del mio lavoro, ma che ora ascoltavo con incredulità, come fossero delle "boutades" ..

“ Superato il disorientamento dei primi giorni, che tutti abbiamo attraversato, ti troverai bene in Somalia se saprai accontentarti di quanto offre il posto e, quando sarai tornato in Italia, soffrirai anche tu un po' di mal d'Africa. Qui bisogna imparare ad arrangiarsi e magari ripararsi il rasoio elettrico col fil di ferro, ma la vita può offrire doni che da noi sono perduti per sempre.

E' bene guardarsi dai pettegolezzi, come nei nostri piccoli centri, ma i rapporti umani non creano problemi ed è facile fare amicizie e ricevere inviti. Potrai andare a cinema tutte le sere e, se capita, vedere qualche buon film, sebbene si proiettino prevalentemente pellicole "western" che incontrano maggiormente il gusto degli indigeni. Una o due volte la settimana ci sono canzoni somale e spettacoli folkloristici al Teatro Nazionale, qui vicino, dono del popolo cinese. La caccia è stata chiusa, un po' per rinsanguare il patrimonio faunistico, un po' per non lasciare armi in giro, ma la pesca offre possibilità incredibili per chi arrivi dai nostri mari spopolati".

" Girerai un po' il paese, ma ti renderai ben presto conto che i disagi da affrontare non compensano l'impresa. L'unico posto che veramente vale la pena di visitare è la regione del basso Giuba, oltre Kisimayo, a sud dell'Equatore, ma il viaggio va organizzato con ponderazione perché la località è lontana e le difficoltà logistiche sono molte. Il venerdì, che corrisponde alla nostra domenica, andrai al Lido, nella nostra cabina al mare, oppure a Gesira, una spiaggia deserta, poco lontana da Mogadiscio, dove usano piantare le tende. Qui, alla Casa d'Italia, potrai leggere i nostri giornali, giocare a tennis, alle carte o al biliardo, mangiare una pizza che chiamano napoletana o chiacchierare con qualcuno, seduto a questi tavoli o sulla terrazza. Vita semplice e, tutto sommato, gradevole per chi sappia accontentarsi e voglia curarsi un po' il fegato e i polmoni dalle amarezze e dallo smog che gli sono abituali".

L'idea di un ambiente non inquinato dipinse sul mio volto un'espressione di compiacimento. L'amico dovette accorgersene perché si affrettò ad avvertirmi.

“Non credere che siano tutte rose e fiori: stiamo attraversando un'epidemia di colera e fra la popolazione indigena i morti sono numerosi, anche se le autorità cercano di passare la cosa sotto silenzio. Fra i bianchi la situazione è sotto controllo, ma bisogna stare attenti, bollire l'acqua e non mangiare alimenti crudi”.

Un grido stentoreo, ingigantito dall'altoparlante, mi fece sobbalzare. “Non farci caso, è il muezzin che chiama i fedeli alla preghiera, - mi rassicurò l'interlocutore- ci farai presto l'abitudine”.

Non avevo notato l'esistenza di una moschea vicino alla Casa d'Italia e chiesi se fosse stato possibile visitarla. “Non ci provare neppure -fu la risposta- saresti allontanato senza troppi complimenti. Mogadiscio non è una città per turisti e, d'altronde, queste moschee non sono quelle del Cairo o di Istanbul. Ce ne sono moltissime e in gran parte passano inosservate, essendo spesso costituite da un piccolo recinto attorno alla tomba di qualche santone; ed a volte non c'è nemmeno quella. Alla povertà dei segni esteriori fa riscontro il profondo sentimento religioso di gran parte della popolazione che osserva scrupolosamente i precetti del Corano, come

quello della preghiera cinque volte al giorno, dell'astinenza dalle carni suine e dagli alcolici, del digiuno diurno durante il Ramadan, del riposo settimanale il venerdì in luogo della domenica, che qui è giornata lavorativa, della infibulazione”.

Chiesi maggiori ragguagli su questa pratica, della quale avevo sentito vagamente parlare e mi fu spiegato trattarsi di una consuetudine che corrisponde, per le femmine, a quello che la circoncisione è per i maschi. Questa barbara usanza è tuttora diffusissima in Somalia, pur se qualcuno ipocritamente afferma essere in via di estinzione. Aggiungasi che quanto in base al precetto religioso potrebbe limitarsi a un intervento pressoché simbolico, qui viene praticato in maniera molto più cruenta, con ablazioni e suture che dovrebbero servire ad allontanare le ragazze da certe tentazioni ed offrire al futuro sposo una evidente garanzia di illibatezza. I drammi poi scoppiano non tanto in occasione della luna di miele, quanto al momento del primo parto; ma questo non ha molta importanza se il principio e la tradizione sono salvi.

“I somali -aggiunse il mio interlocutore- non parlano volentieri di questa faccenda e perciò non è facile avere notizie di prima mano. Quel che so per certo è che viene infibulata pressoché la totalità delle bambine che hanno raggiunto i cinque-sei anni d'età, prevalentemente ad opera di megere che si servono di mezzi rudimentali, non escluse le lamette da barba e gli aghi da sarto e, per la restante parte più evoluta, a cura di qualche medico di bocca buona che si presta anche allo scopo di limitare, con la sua autorità, la portata di certe devastazioni. L'operazione viene solitamente eseguita nel corso di una festa che offre al parentado l'occasione di una buona scorpacciata, esattamente come avviene per le nozze e i funerali. L'infelice bambina viene fatta sedere in grembo ad una donna e legata alle sue cosce, sì che allargando le proprie gambe questa obbliga la paziente a fare altrettanto, in modo da consentire l'intervento che contempla l'escissione del clitoride e delle piccole labbra. Dopo la sutura con ago e filo, gli arti inferiori della bambina vengono fasciati come quelli di una mummia per il tempo necessario a consentire la saldatura delle labbra della vulva”.

Ero rimasto allibito e chiesi perché il nuovo governo, rivoluzionario e laico, non intervenisse per stroncare questa barbara usanza.

“Non è una cosa semplice -mi fu risposto- perché la tradizione musulmana è una componente importante della vita somala, anche nei rapporti pubblici. Ad esempio, gran parte del diritto civile è tuttora costituito da quello sciaraitico, di natura religiosa, come pure religioso è il carattere dei giudici chiamati ad applicarlo: i cadì. Sono i cadì, infatti, che sentenziano in materia ereditaria e di stato civile, pronunziano matrimoni e divorzi, dirimono talune controversie in materia di proprietà”

“Naturalmente non tutti sono osservanti e taluni bevono alcolici e si ubriacano facilmente, magari con lo spirito denaturato, perché il prezzo degli alcolici è altissimo; ma lo fanno con una certa discrezione, anche perché, per loro, il bere

costituisce reato”.

Cominciava a farsi tardi e salutai il mio nuovo conoscente. Al ristorante della Casa d’Italia mangiai la pizza e soddisfeci a poco prezzo la mia passione per le aragoste, abbondantissime nella zona. Poi mi avviai verso lo Scebeli in compagnia dei miei pensieri che, assieme alle zanzare, mi tennero compagnia per tutta la notte.

III

COMINCIA IL LAVORO

Il mattino successivo provvidi a trasferirmi alla Croce del Sud e quindi mi recai al Ministero.

Devo premettere che poco prima della partenza ero stato convocato a Berna, nella sede dell'UPU, dove mi era stato conferito l'incarico con la consegna del lasciapassare: una specie di passaporto diplomatico. In quegli ambienti asettici, dove le porte si aprono da sole e gli scarichi dei gabinetti sono comandati elettronicamente, avevo fatto mesti confronti con i luoghi di lavoro che in patria mi erano familiari. Ora, mio malgrado, dovevo constatare che al peggio non c'è mai fine: mura annerite, scale consunte, architravi puntellati, uffici sporchi, angusti, disordinati, mobili sgangherati, corrosi dalle termiti o arrugginiti dalla forte umidità e dalla salsedine. Tutto contribuiva ad infondermi un vivo senso di disagio.

Il funzionario che il giorno prima mi aveva ricevuto all'aeroporto mi accompagnò dal Direttore Generale che mi intrattenne sui progetti dell'Amministrazione quali, in sostanza, erano contemplati nel progetto affidatomi: istruzione del personale, elaborazione di leggi, regolamenti e tariffe oltre ad una generica collaborazione in materia amministrativa e di organizzazione dei servizi..

A quell'epoca il Ministero era competente, oltre che per i servizi postali e di telecomunicazioni, anche per la marina mercantile e la motorizzazione civile. Restavano esclusi i trasporti su rotaia, non esistendo in Somalia alcun servizio ferroviario dopo l'asportazione del vecchio tronco Mogadiscio - Villaggio Duca degli Abruzzi avvenuta ad opera degli inglesi durante l'occupazione bellica. Il Ministero si articolava in vari dipartimenti ed io ero destinato a quello postale, avente giurisdizione sui 51 uffici postali esistenti nei principali centri abitati del territorio nazionale

Cinquantuno uffici postali sono pochi, anche per un paese in via di sviluppo, ma occorre tenere presente che la Somalia, pur estendendosi su una superficie doppia di quella italiana, conta appena due milioni e mezzo di abitanti, in larga parte nomadi, e la percentuale degli analfabeti è elevatissima. Va pure ricordata l'estrema difficoltà delle comunicazioni, essendo la rete viaria poverissima e per lo più impraticabile nella stagione delle piogge, sì che spesso i dispacci devono essere affidati ai servizi aerei interni. Questo servizio, tuttavia, oltre che dispendioso non è possibile laddove un aeroporto manchi o non sia agibile, donde la necessità di laboriosi trasporti su strada che fanno a volte impiegare ad una lettera intere settimane per coprire distanze relativamente modeste e rendono addirittura problematico il trasferimento del denaro.

Al piano terra dell'edificio era ubicato l'ufficio postale principale, con gli sportelli per il pubblico ed uno sgangherato impianto di caselle per la distribuzione della corrispondenza in tutta la capitale. In Somalia, infatti, -come in molti stati africani- non esiste un regolare servizio di recapito della corrispondenza a domicilio, reso oltretutto impossibile per la mancanza di una completa toponomastica cittadina e della numerazione civica, la cui introduzione a Mogadiscio è stata avviata solo di recente. Un'altra difficoltà deriva dalla altissima percentuale degli omonimi, perché non esistono i cognomi ed i nomi propri sono quasi sempre gli stessi: Ali, Iusuf, Said, Omar, Mohamed, e pochi altri. Alla conseguente confusione si cerca di porre rimedio attribuendo a ciascun soggetto anche il nome del padre e del nonno, ma questo non sempre basta, d'onde il diffuso uso di soprannomi cui, ovviamente, non può essere riconosciuta alcuna rilevanza.

Aggiungasi che non esiste un'anagrafe efficiente ed è spesso impossibile stabilire con certezza persino il luogo e la data di nascita di una certa persona, con grande sollazzo dei maneggioni quando venivano tenute le elezioni politiche.

Il Direttore Generale mi accompagnò nella stanza destinata a divenire il mio ufficio: un vano imbiancato a calce, col pavimento di cemento, che un tramezzo di legno separava dal locale contiguo. Due vecchie scrivanie di legno, una macchina da scrivere arrugginita ed un grande armadio corroso dalle termiti e traboccante di scartoffie irrimediabilmente disordinate costituivano tutto l'arredamento. Ma di fronte a me c'era l'Oceano Indiano, un mare immenso, aperto, luminoso, che si infrangeva sulle rocce della costa con alti spruzzi che raggiungevano la strada in una visione di struggente suggestione. Un mare finalmente pulito, odoroso di salsedine, sotto un cielo percorso da gabbiani e da innumerevoli rondini. Al largo, una linea bianca, spumeggiante: la barriera corallina, ad un tempo provvidenziale riparo contro gli squali e serio ostacolo alla navigazione commerciale. Alcune chiatte, le "maone", si libravano agilmente sulla cresta delle onde facendo la spola fra il molo ed un mercantile ormeggiato al largo per via dei bassi fondali.

La mia domanda sul personale che sarebbe stato addetto alla realizzazione del progetto sembrò porre al Direttore problemi insospettati. Dalla tortuosa risposta mi parve di capire che mi si riteneva in possesso di una bacchetta magica con un colpo della quale avrei potuto risolvere ogni cosa da solo. Alle mie perplesse rimostranze l'egregio funzionario rispose, questa volta senza mezzi termini, che io ero pagato apposta e che, se proprio lo ritenevo necessario, avrei potuto rivolgermi alla mia Organizzazione o al locale Rappresentante Residente delle Nazioni Unite.

Poi, adducendo improcrastinabili impegni, si congedò lasciandomi in compagnia delle due scrivanie, dell'armadio e della macchina da scrivere arrugginita.



Mogadiscio. Corso Somalia. Sullo sfondo, a destra, l'edificio delle Poste affacciato sull'Oceano Indiano

A questo punto non mi restava che recarmi a fare la conoscenza del Rappresentante Residente dell'ONU: un sovietico, come avevo saputo a Berna.

Montai così su un taxi col quale, dopo avere attraversato Scingani, percorsi la Via Lido, una bella strada litoranea dalla pavimentazione sconnessa, fiancheggiata da un lato da villette signorili, prevalentemente occupate da europei, e dall'altro da alcuni stabilimenti balneari intervallati da cadenti cabine private. Passai davanti all'antichissima moschea di Abdulaziz, della quale si sconoscono le origini e che perciò

dicono sorta miracolosamente in quel posto, al Circolo della Vela, frequentato dalla élite mogadisciana, all'Anglo American Beach Club, tale soltanto di nome dopo la partenza di quasi tutti i residenti anglo-americani, al peccaminoso Lido Night Club, dove si balla col giradischi e le "entraineuses" si scolano litri di aranciata e Coca Cola e infine, attraversato un cancello sul fondo di un viottolo sabbioso, mi trovai di fronte ad una graziosa palazzina sulla quale sventolava la bandiera azzurra dell' ONU.

Purtroppo il Rappresentante Residente non potette ricevermi perché occupatissimo, come mi riferì la sua segretaria. Credo che la mia provenienza da un paese capitalista non dovesse essergli troppo gradita, perché risultò occupatissimo anche la seconda ed ultima volta che cercai di incontrarlo. Molto meno occupato, sia quella volta che in seguito, si rivelò invece il suo vice, un finlandese che mi accolse subito cordialmente. Esprimendosi in perfetto inglese si interessò della mia sistemazione e del mio lavoro, pur facendomi capire, come già avevo previsto, che poco o nulla avrei potuto contare sul concreto apporto del suo ufficio per il raggiungimento degli obiettivi che mi erano stati assegnati.

L'esperto, infatti, non è un funzionario dell' Amministrazione presso la quale è stato inviato nel quadro dell'assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo, ma solo un consulente. Ne consegue che è la stessa Amministrazione a dover provvedere, con l'aiuto dell'esperto, alla realizzazione del progetto da essa stessa proposto. E' possibile che contributi materiali siano, per altra via, forniti a tale scopo dai competenti organismi internazionali, ma questo è un aspetto dell'assistenza economica che non ha nulla a che fare con quella tecnica.

I funzionari dell'Amministrazione che devono affiancare l'esperto per la realizzazione del progetto assumono la veste di "controparti". Essi, per poter tradurre in pratica il progetto concordato secondo le direttive politiche dettate dalle competenti autorità locali, dovrebbero essere di rango elevato e provvisti del necessario potere decisionale, oltre che dei mezzi necessari.

Tutto questo in teoria. In pratica l'Amministrazione, per i motivi che il mio amico della Casa d'Italia aveva ben posto in rilievo, non è in grado di fare scelte politiche e preferisce crogiolarsi nell'inerzia. Per fare un esempio, immaginiamo che il progetto contempli la definitiva e uniforme regolamentazione di un certo servizio già esistente nelle diverse regioni, ma svolto con procedure difformi a seconda della diversa estrazione coloniale degli uffici. Fin qui sono tutti d'accordo. Le difficoltà cominciano invece nel momento in cui bisogna decidere quale sistema debba essere adottato e generalizzato: quello di ispirazione italiana in uso al sud o quello analogo di ispirazione inglese esistente nelle regioni del nord? O elaborare una procedura nuova di sana pianta?

I motivi di opportunità che possono militare a favore dell'una o dell'altra soluzione, quali la maggiore semplicità di esecuzione, il minor costo d'esercizio, il

grado di diffusione raggiunto, la possibilità di servirsi di strutture preesistenti o di

personale già pratico, si rivelano ben presto di scarso valore. Si nomina quindi una commissione di studio cui partecipa l'esperto il quale viene a trovarsi fra due schiere contrapposte, ognuna delle quali non sa esattamente che cosa vuole, ma è fermamente decisa a non far prevalere le ragioni degli altri.

A tutto ciò si aggiungano le difficoltà derivanti dallo scadente livello culturale e professionale della maggior parte del personale di ogni ordine e grado.

A questo punto due vie si aprono davanti all'esperto che è libero di scegliere l'una o l'altra a seconda della propria coscienza e del proprio carattere: la prima è quella di trincerarsi dietro la veste di consulente e dopo avere espresso il proprio avviso in merito alla soluzione da dare ai problemi sul tappeto, dedicarsi ai bagni di mare e alla pesca essendo, come si è detto, la caccia chiusa a tempo indeterminato. Ciò nella consapevole certezza che l'Amministrazione si guarderà bene dal riproporgli argomenti così scottanti, limitandosi a chiedergli una generica collaborazione negli affari correnti.

Nel frattempo l'esperto non trascurerà di coltivare, sul piano personale, tutte quelle relazioni utili a prolungare al massimo un così gradevole soggiorno.

L'altra via è quella di mettersi petulantemente alle costole del ministro e del direttore generale, anche a costo di apparire un rompiscatole, e di forzare loro un poco la mano per indurli ad esprimere una direttiva di massima, per quanto possibile ragionevole e conveniente. Ottenuto ciò, sostituirsi in tutto e per tutto ai funzionari dell'Amministrazione, redigendo provvedimenti, improvvisandosi dattilografo, interprete, corrispondente, correttore di bozze, e ritenendosi pago della collaborazione, quasi sempre a mezzo servizio, di qualche funzionario locale che dia prova di quel tanto di interesse e buona volontà da rendersi utile come generica fonte di informazioni e come guida nei meandri di un ambiente cui, per forza di cose, non si è familiari.

Personalmente mi sono attenuto a questa seconda linea di condotta, ricavandone quelle soddisfazioni e quelle delusioni che rappresentano, in fondo, il sale della nostra esistenza.

IV

TRE MESI DOPO

Siamo ai primi di aprile. Ormai mi trovo in Somalia da tre mesi e il morale è buono. Come l'amico della Casa d'Italia aveva previsto, il processo di assuefazione all'ambiente è stato rapido ed ora faccio spesso dello spirito sullo scoramento dei primi giorni. La famiglia mi ha raggiunto ed abitiamo in una casa di stile europeo, presa in affitto da un connazionale, col balcone sulla strada sabbiosa, dove si trova un forno e si vede l'artigiano che impasta le pagnotte con le gocce di sudore che gli colano giù dalla punta del naso. Dal mio ampio terrazzo vedo, non lontano, sventolare la bandiera rossa dell'ambasciata sovietica, sullo sfondo del mare percorso da corvi e avvoltoi

A pochi passi cominciano a scavare le fondamenta del nuovo albergo Giuba, andato distrutto in un incendio. Vi attendono squadre di cittadini precettati per l' "iska uah ugabso" (lavoro volontario per l'auto-assistenza). Lo spirito rivoluzionario del popolo lo farà risorgere in pochi mesi più bello di prima, assicura il quotidiano "Stella d'Ottobre", organo ufficiale del governo rivoluzionario.



Mogadiscio. La casa dell'A.

Le mie figliole frequentano, insieme a bambini somali e italiani, la scuola elementare tenuta dalle suore missionarie. Kamis ed Amina, il boy e la “boiessa” attendono con accettabile approssimazione alle faccende domestiche. Mi sono motorizzato acquistando a peso d’oro da un connazionale di poca fede un catorcio di Maggiolino che mi lascia per strada una volta su due, con grande gioia dei monelli che corrono a spingermi per avere il “bakscish”. Qualche volta mi reco a fare acquisti nei negozi del centro. Ormai sono conosciuto e vengo importunato molto meno, salvo che non posteggi la macchina, subito circondata da nugoli di ragazzini che si offrono per fare “guardia”, toccandosi l’occhio col dito e litigando fra loro per ragioni di precedenza. Ho fatto parecchie amicizie alla Casa d’Italia e mi ci reco spesso la sera, anche per leggere i giornali italiano che arrivano via aerea, tutti assieme, una volta la settimana.

Qualche volta mi avventuro a piedi nel quartiere indigeno di Hamaruen, curiosando nell’ interminabile teoria di botteghe. Qui i sarti abbondano, come i barbieri nelle cittadine siciliane, e quasi tutti si chiamano Sheriff, con derivazione da una “cabila” particolarmente dedita a questa nobile arte. Numerosi anche i bar, angusti locali luridi e oscuri dove vendono bevande gasate, “ciai”, premute di pompelmo e “sambusi”: frittelle triangolari imbottite di carne di cammello e spezie

Le insegne sono piccoli pannelli rettangolari, pieni di spropositi in italiano e inglese. Ricordo quelle dei bar dove è scritto “gioco di bibitto” per indicare che vi si pratica il gioco di una specie di domino, con posta limitata alle sole bibite.

Per la strada, ragazzini scalzi vendono arachidi sgusciate, che misurano sul fondo di una lattina di conserva di pomodoro, attingendole da un sombrero di paglia. Quando annotta molte insegne si illuminano e la lunga arteria, affollata di indigeni vocianti si immerge in un’atmosfera di suggestiva policromia.

E l’ora in cui ci rechiamo al cinema per vedere qualche pellicola, quasi sempre italiana. Ci sono pure alcune arene dove proiettano film indiani con sottotitoli in arabo o in inglese e che al principio troviamo interessanti perché, pur nella loro ingenuità, offrono la visione di un mondo completamente diverso. Sempre, all’inizio, c’è l’inno nazionale che si ascolta in piedi, mentre sullo schermo garrisce la bandiera azzurra somala con al centro una stella bianca a cinque punte.

Una volta la settimana andiamo a fare provvista di frutta e verdura da Folco, un italiano che ha creato una bella azienda agricola ad Afgoi e ci regala un casco di banane per compensarci di essere arrivati sin lì. Anche questo è un sistema per evadere dalla monotonia e svagarsi un poco.

All’uscita da Mogadiscio si attraversa un posto di blocco dove bisogna declinare le generalità e farsi ispezionare il bagagliaio della macchina; poi si percorrono una trentina di chilometri di strada asfaltata, fiancheggiata dal tipico paesaggio locale:

savana sabbiosa punteggiata da alberi di acacia africana a forma di ombrello, dai cui rami pendono nidi di uccelli tessitori, con la caratteristica forma ad alambicco. Ogni tanto un fetore di morte richiama l’attenzione su una carcassa di mucca, somaro o capra, uccisi dalla sete ed abbandonati là, dove sono caduti. Gli avvoltoi ed i marabù si incaricheranno di spolpare le ossa; il sole rovente farà il resto.

Ad Afgoi il paesaggio cambia e diventa verde. Ci avviciniamo allo Uebi Scebeli che rende fertile quella terra. Lasciamo l’asfalto per addentrarci su una pista polverosa, in mezzo a piantagioni di banane con le grandi foglie frangiate dal vento. Lungo il percorso, fra voli di uccelletti colorati, qualche villaggio di capanne e qualche canale dove, quando c’è l’acqua, uomini e donne si bagnano nudi.

L’azienda di Folco, che vive in Somalia da trent’anni, è un miracolo del lavoro su una terra avara. Ci si trova tutto ciò che il clima consente ed anche qualche cosa di più, perfino le angurie rosse tutto l’anno.

Da lontano giunge il brontolio del motore diesel che irriga i campi, attingendo l’acqua dal fiume infestato da ippopotami e coccodrilli.

In ufficio c'è stata una schiarita: le due inutilissime controparti che mi erano state assegnate, perché tutti volevano liberarsene, hanno ottenuto una borsa di studio e sono partite per la Germania. In loro sostituzione sono riuscito ad ottenere Iusuf, un bravo funzionario della carriera direttiva, intelligente, preparato e pieno di buona volontà, sul quale posso finalmente fare affidamento. Lavoriamo sodo ed abbiamo conseguito i primi risultati. Sono molto soddisfatto.

La vita privata scorre serena, un po' monotona. Ogni tanto ci riuniamo per una cena fra amici e le padrone di casa fanno a gara per elaborare raffinati piatti esotici, spesso con la collaborazione qualche cuoco locale; oppure siamo invitati ad un cocktail presso qualche ambasciata.

Spesso il venerdì, con i necessari permessi, si organizza una gita a lungo raggio. Una delle prime, ricordo, mi portò a Jowar, la cittadina che un tempo si chiamava Villaggio Duca degli Abruzzi, a circa cento chilometri da Mogadiscio, sulla strada che passa per Balad.

Jowar era il maggior centro industriale del paese per via della SNAI, un grande stabilimento per la produzione dello zucchero di canna, che un tempo apparteneva ad una società italiana ed ora è stato nazionalizzato.

All'ingresso nell'abitato vediamo un grosso cartello raffigurante un bianco che scudiscia alcuni negri curvi sui campi. Nella sottostante didascalia, inneggiante alla fine dell'oppressione coloniale, non è detto che quel bianco è un italiano, ma la cosa

è sottintesa perché furono gli italiani a far sorgere il Villaggio sulle sabbie e gli acquitrini preesistenti.



. Villaggio Duca degli Abruzzi (oggi Jowar): la tomba del Duca

Esibiamo un lasciapassare ottenuto a Mogadiscio ed entriamo nel recinto della SNAI. Giriamo a lungo fra sterminate piantagioni di canna da zucchero, palme da cocco, manghi e pompelmi. Incontriamo branchi di babbuini, cercopitechi, facoceri, dik-dik. In dieci cerchiamo inutilmente di abbracciare il tronco di un gigantesco baobab.

Nei locali del circolo ci offrono un discreto pranzo, grazie all'interessamento di un connazionale che ancora lavora nello stabilimento e tiene in casa una gazzella che scivola con le zampe sul pavimento liscio. Il pomeriggio lo dedichiamo alla visita di quella che fu la dimora di Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi: una modesta costruzione in legno, trasformata in museo dal Sovrano Militare Ordine di Malta.

In punta di piedi attraversiamo il soggiorno, arredato con dignitosa modestia: qualche bronzo, qualche statuetta d'avorio, un'iconografia di Casa Savoia. Segue lo studio, con le armi ed i cimeli dei viaggi e delle esplorazioni. Al piano superiore, cui si accede con una scaletta di legno, la camera col lettuccio di morte, il casco coloniale e qualche fotografia. Un paio di stanze per gli ospiti completano l'edificio.

Poco distante raggiungiamo il piccolo cimitero abbandonato, col cancello di legno fermato col fil di ferro. Al centro, un Crocefisso, scolpito su un grosso pezzo di roccia, segna la tomba del Duca. Una lapide, con dedica di Vittorio Emanuele III, chissà perché è appoggiata lì di fianco

Più in fondo, ciascuno sotto la propria croce di pietra, dormono gli altri italiani morti al villaggio,

Torniamo a Mogadiscio che è notte. Nessuno parla. Nel buio che ci circonda, in un cielo cosparso di stelle luminosissime, mi appare per la prima volta la costellazione della Croce del Sud.

Alla cabina a mare della Casa d'Italia prendo il sole, allungato sopra una sdraio. La terrazza si affaccia sulla spiaggia di sabbia fine, chiarissima, bagnata da un mare che oggi è denso di alghe.

Le ragazze somale, alle quali è proibito indossare il bikini, fanno il bagno con la futa, e talvolta senza. I ragazzi, come in tutto il mondo, giocano rumorosamente al pallone. In giro si vedono carriole che vendono manghi e pompelmi. Un bambino nero, con un grosso termos, vende ghiaccioli fatti in casa con l'acqua sciroppata.

Intorno alla balastra alcuni indigeni cercano di attrarre la mia attenzione per offrirmi insistentemente conchiglie, uova di struzzo, gusci di tartaruga, prodotti dell'artigianato locale: maschere e statuette di legno, archi e faretre, "billao" (il pugnale somalo col manico d'osso e la lama ricavata da una foglia di balestra), oggetti vari scolpiti in una pietra bianca locale. Le donne vendono fute, sandali di cuoio puzzolente, cesti di paglia.

Come d'uso, chiedono dieci, si offre uno, si conclude per due o tre.

I pescatori mostrano cernie stupende, aragoste vive, coloratissimi pesci pappagallo, tutto a pochi soldi, sia perché la popolazione locale, ad onta dell'atavica sottoalimentazione, disprezza i pesci e ne consuma pochissimo, sia perché ce n'è grande abbondanza. Persino io riesco a catturarne qualcuno quelle rare volte che ci provo con le pinne, fucile ed occhiali, come nella vecchia canzone di Vianello.

Non si è ancora spento l'eco della visita del "Carabiniere", caccia lanciamissili della Marina Italiana che si è fermato qualche giorno nella rada di Mogadiscio, in visita di cortesia.

Da quando è partito ci sentiamo un poco più soli. Faceva piacere vedere, una volta tanto, anche i nostri marinai per la strada e non soltanto quelli sovietici, come di consueto..

Ci sono stati grandi festeggiamenti: un ricevimento nel giardino dell'Ambasciata d'Italia, con le danze protrattesi fino all'alba, fra camerieri in turbante che non si stancavano di servire pasticcini e bevande e gli addetti militari stranieri in uniforme di gala. Poi la festa offerta dal comandante della nave ed allietata dall'orchestrina di bordo nei locali del Circolo della Vela. Infine il veglione alla Casa d'Italia, dove tutti facevano a gara per ospitare qualche marinaio al proprio tavolo e le signore sfidavano a cuor leggero gli inevitabili pettegolezzi del giorno dopo.

Fra le ragazze si vedevano diverse mulatte, perché le somale sono belle donne e agli italiani, si sa, le belle donne sono sempre piaciute. Anche a costo di crearsi una seconda famiglia e magari una terza, come talvolta succede.

E' il caso degli "insabbiati", come qui chiamano chi è ormai legato da un assurdo rapporto di amore e di odio con una terra che non è la sua, ed è invece destinata a restarlo per sempre.

V GESIRA E MERCA

Anche qui fanno i “ponti”. Le festività musulmane sono tutte variabili, perché vanno con la luna e poi ci pensano le autorità a farle capitare contigue al venerdì.

E’ appena passata l’ “Arafa” che dura due giorni, tre col venerdì, e ne approfitto per fare un campeggio a Gesira.

Gesira (che significa isola) è un tratto di costa che dista circa venti chilometri a sud di Mogadiscio. Ci si arriva per una pista sabbiosa dove è raccomandabile l’uso di vetture fuori strada. Si prende la via dell’aeroporto, si passa davanti al campo che era intitolato all’esploratore italiano Bottego, e adesso si chiama Halane, dove si fanno corsi di lavaggio al cervello per pubblici impiegati, ci si ferma a declinare le generalità davanti ad uno dei soliti posti di blocco, segnalato da un cartello con scritto “Alto–Controla-Stop” e poi si affronta l’avventura in mezzo al deserto. A Gesira, se tutto va bene, si arriva in mezz’ora. Se va male bisogna aggiungere il tempo occorrente per aspettare qualcuno che passi e ti aiuti a venir fuori dalla buca dove ti sei insabbiato. In un modo o nell’altro, però, ci si arriva.



Gesira: panorama

Siamo partiti in gruppo, le vetture fanno balzi spaventosi sulla sabbia e ne soffrono, in modo particolare, i glutei di coloro che hanno trovato posto dietro, nel cassone, fra tende arrotolate, picchetti, provviste alimentari, carbone, bidoni d'acqua dolce, armamentario per la pesca, brande, tavolini e sedie pieghevoli. Un tale si è portato appresso perfino un gommone col relativo motore fuoribordo.

Le piste sono confuse, si perdono in mezzo alla sabbia, si intersecano nelle direzioni più disparate. Non ci sono punti di riferimento perché il mare è nascosto dalle dune e mi chiedo come facciano i conducenti ad orientarsi.

La sabbia, ad un tratto, cede il posto ad una terra rossa, poi ricomincia. Incontriamo delle saline che sembrano abbandonate: finalmente stiamo per arrivare. Costeggiamo piramidi di sale, fra vasche di essiccazione, dove il mare cambia colore ed attraversiamo un piccolo villaggio di pescatori. Infine ci fermiamo sulla spiaggia deserta, vicino ad un'insenatura piena di grotte dalle cui volte pendono migliaia di pipistrelli.

I motori non sono ancora fermi che già un gruppo di indigeni, spuntati da chissà dove, ci circonda. Si offrono per "guardia" e servizi. Ne assoldiamo un paio. Gli esclusi, dopo qualche protesta, restano impalati a guardarci. Resteranno lì fino a sera.

Cominciamo a montare le tende, conficcando i picchetti nella sabbia molle. Le

donne sistemano le vettovaglie. I bambini sono già in acqua a cercare conchiglie, approfittando della bassa marea.

Quando il campo è sistemato si va a pesca. L'acqua intanto si è già fatta alta. All'equatore il moto della marea è rapido e c'è il rischio di trovare sommerso tutto quanto si sia sprovvedutamente lasciato presso la riva, vetture comprese.

Torniamo con un'incredibile varietà di pesce. In Italia qualcuno di quegli esemplari farebbe comparire il fortunato pescatore sulle pagine della cronaca, ma qui è ordinaria amministrazione e non ci si fa troppo caso. I ragazzi che abbiamo assoldato puliscono il pesce nell'acqua di mare e ne staccano le parti migliori per arrostarle sui carboni. Il resto viene abbandonato sulla spiaggia, a disposizione dei gabbiani.

Dopo pranzo facciamo la siesta all'ombra di un largo telo agganciato alle centine delle vetture, che il monzone agita e fa sbattere rumorosamente. Poi di nuovo in acqua, chi a fare il bagno, chi a staccare ostriche dagli scogli.

Ci rivestiamo al tramonto, dopo una doccia sommaria. Allungati sulle sedie si pettegola, si commentano i fatti del giorno, si approfondisce la reciproca conoscenza, si beve whisky "on the rocks", attingendo cubetti di ghiaccio dai grossi thermos che ci siamo portati dietro. Dopo cena si passeggia sulla spiaggia, ormai buia, percorsa da innumerevoli, velocissimi granchi. Sorge la luna nuova: una falce sottile coi due corni rivolti all'insù, che mi infonde una strana sensazione, diversa da quella che mi è abituale.

Quando si è fatto tardi ci ritiriamo nelle tende. Il guardiano indigeno resta a vegliare sotto il telone, rischiarato dalla tenue luce di un "fanus" a petrolio.

Dopo Mogadiscio, Merca è uno dei maggiori centri della Somalia. E' collegata alla capitale da cento chilometri di strada asfaltata, la stessa che passa per Afgoi.

Merca si affaccia sul mare e noi abbiamo deciso di raggiungerla fuori strada, costeggiando l'oceano. Partiamo alle otto, quando il sole è già alto. Prima tappa: la Tomba del Santone.

Di nuovo sabbia e buche, buche e sabbia. Vicino a un raro pozzo, alcuni nomadi stanno abbeverando una piccola mandria di dromedari che fanno ordinatamente la fila. Certuni hanno capigliature crespe, foltissime, che raddoppiano letteralmente la circonferenza della testa. Mi spiegano trattarsi di celibi. Dopo il matrimonio quelle criniere sono destinate a scomparire. Intanto vengono curate religiosamente e, per non sciuparle, i proprietari dormono con la testa poggiata su un trespolo di legno che ricorda l'ascellare di una minuscola gruccia, simile a quelli che gli egiziani usavano per tenere sollevata la testa delle mummie. Né è escluso che l'origine sia la stessa perché i rapporti fra l'antico Egitto e la Somalia erano abbastanza frequenti

nell'antichità e sono documentati anche dai bassorilievi esistenti sul tempio della regina Hatshepsut a Deir el-Bahari, nella Valle dei Re, sulla riva sinistra del Nilo.

La Somalia, infatti, era nota col nome di Terra degli Aromi, per l'incenso che, sin dall'epoca della VI dinastia, oltre venti secoli prima di Cristo, i mercanti somali andavano a vendere nei mercati dell'Alto Nilo. La sempre crescente richiesta di questo aroma rituale, estratto da alberi che crescono in quella parte montuosa della Migiurtinia detta Terra di Punt, a cavallo fra il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano, proprio nel Corno d'Africa, determinò nei secoli passati numerose spedizioni egiziane in Somalia che non si limitarono all'incetta dell'incenso, usato anche per la mummificazione dei cadaveri, ma pure dell'avorio, delle pelli, dei legni preziosi e, non ultimo, degli schiavi, lasciando nel contempo tracce di civiltà che ancora oggi è dato di riscontrare in certi usi e costumi locali.

All'improvviso alcuni facoceri ci attraversano la strada, correndo con il loro caratteristico codino rivolto all'insù. Il conducente brontola perché non è stato abbastanza pronto per investire qualcuno. Protesto per questa barbara idea, ma mi accorgo di non averlo convinto perché mi risponde che non ho mai assaggiato il cosciotto di facocero arrosto.

La Tomba del Santone è una piccola costruzione bianca su un isolotto deserto che dà il nome alla zona e sorge ad un centinaio di metri dalla riva. Grazie alla bassa marea lo raggiungiamo guadando. Non c'è anima viva e ne approfittiamo per visitarne l'interno.

Il fabbricato è adibito a moschea; le pareti sono spoglie con qualche piatto di ceramica incastonato nel muro. In fondo sta il "mirab" per le preghiere, orientato verso la Mecca. La tomba del santone è nel retro.

Ci aggiriamo sull'isolotto, camminando a disagio su cuspidi acuminate di roccia. Negli anfratti, cristalli di sale, grossi ricci di mare con aculei enormi che sembrano matite, e tante uova di gabbiano.



Gesira: la tomba del Santone

Si riparte. Ad un tratto troviamo la strada sbarrata da una grossa fenditura del terreno, stretta e profonda, probabilmente provocata dalle piogge. Dobbiamo tornare indietro e girare un bel po' prima di riuscire a passare, sia pure con difficoltà. Con una vettura normale non sarebbe stato possibile, ma queste fuori strada fanno miracoli.

Come un'oasi ci appare Ghendersh: un piccolo villaggio di capanne circondato da palme altissime. Come faranno a sopravvivere in questo isolamento?

Poco lontano vediamo le rovine di un grosso edificio. Mi dicono che in epoca coloniale era uno stabilimento penale. Improvvisamente la spiaggia diventa ampia, piatta, regolare, dritta come un'autostrada. Abbandoniamo la pista e corriamo per una trentina di chilometri lungo l'oceano. Avverto una sensazione meravigliosa provocata dalla corsa della vettura spinta al massimo in mezzo alla natura primitiva che mi circonda.

Ogni tanto un pescatore isolato si ferma, attonito, a guardare il nostro piccolo corteo.

Merca ci si presenta da lontano con un grosso edificio scalcinato. Entriamo nell'abitato, come sempre poverissimo: una sola strada asfaltata, il piccolo faro, il municipio, un alberghetto. Passiamo per lo stabilimento balneare "El Mugne", ma non troviamo posto. Le cabine, una decina di "mundul", specie di capanne circolari fatte con rami intrecciati ed un palo al centro che regge il tetto, sono tutte occupate da gitanti venuti da Mogadiscio.. Proseguiamo un poco e ci fermiamo a fare il bagno sulla spiaggia, fra onde altissime che ci sbattono qua e là, come barchette di carta. Poi attacchiamo le vettovaglie, circondati dai soliti curiosi.

Nel pomeriggio cerchiamo certe rovine che mi dicono risalenti alla dominazione portoghese. Finalmente le troviamo: vecchie pietre, corrose dal vento e semisommerse dalla sabbia.

Il ritorno lo facciamo per la strada rotabile: quella interna, asfaltata. Deviamo un poco per vedere Genale, piccolo paese ridente col suo lungo viale di palme e le piantagioni di banane. A Scialambot, vicino al canale, delle donne lavano le loro fute facendole roteare per sbatterle violentemente contro un sasso, a guisa di gigantesche fruste.

Proseguiamo con una tirata fino a Mogadiscio per fare finalmente una buona doccia e dormire in un letto. I più volenterosi torneranno il giorno dopo a Gesira, per smontare il campo.

VI

CAMBIO DELLA GUARDIA

Sono in Somalia da circa otto mesi. Una sottile coltre di nebbia sta offuscando nel mio ricordo tutti i motivi di disagio che mi hanno spinto a venirmene quaggiù. Cominciano così a riaffiorare le rimembranze delle cose, degli amici, dei luoghi cari: in una parola, la nostalgia della patria.

Grande agitazione, stamani in ufficio. Il Consiglio Rivoluzionario Supremo, nel quadro di una generale ristrutturazione della Pubblica Amministrazione, ha soppresso il Ministero delle Comunicazioni e Trasporti ed ha creato, fra gli altri, il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni.

Il ministro e il direttore generale, con i quali avevo stabilito rapporti di amichevole collaborazione, vengono rispettivamente sostituiti con un militare membro del Consiglio Rivoluzionario Supremo e con un funzionario civile, entrambi di etnia nordica. Il direttore del dipartimento postale viene inviato al campo Bottego per il lavaggio del cervello e Iusuf, la controparte che mi ero faticosamente conquistata, viene incaricato di sostituirlo "ad interim", d'ordine del nuovo ministro.

Io sono rimasto nuovamente solo. In giro si vedono molte facce nuove e quasi tutte parlano solo inglese. Alcune di esse, pur senza esperienza, sono venute a sostituire dirigenti e impiegati che svolgevano da tempo il loro lavoro ed avevano maturato una certa pratica.

I nuovi arrivati ostentano aria di tracotanza, inconsueta per il carattere somalo, tendenzialmente mite ed affabile. Mi squadrano senza abbozzare il minimo gesto di saluto, sebbene io cerchi di abbozzare qualche sorrisetto di circostanza. Uno entra nella mia stanza e si mette a parlare con Iusuf, che sta raccogliendo le carte, voltandomi le spalle seduto sulla mia scrivania.

Mi viene voglia di scaraventarlo fuori per il fondo dei pantaloni, ma me ne astengo. Otto mesi di Africa mi hanno insegnato molte cose; fra l'altro ho imparato ad abbozzare molto meglio di quanto non fossi abituato a fare in Italia, perché qui il bianco ha sempre torto, specialmente quando ha ragione, ed il miglior sistema per ottenere giustizia è quello di non chiederla. In altri termini, se un indigeno, per ignoranza o malanimo, ti fa un sopruso, piccolo o grande che sia, è bene considerarlo un caso di forza maggiore e stare al gioco. Ogni reazione ti attirerebbe l'accusa di colonialista e ti metterebbe dalla parte del torto, anche perché non troveresti un cane disposto a testimoniare in tuo favore.

Prima di accommiatarsi Iusuf si ricorda di un mio desiderio, sempre differito per mancanza di tempo, e si offre di accompagnarmi la vicina Garesa: un vecchio edificio di stile moresco abbastanza ben conservato, che sorge al centro di Mogadiscio, a pochi passi dal Caffé Nazionale.

Un tempo residenza del sultano, ospita il Museo Nazionale Somalo. La costruzione è di aspetto gradevole, coi suoi merli e le piccole finestre orientaleggianti. Attraversiamo il portone, affiancato da due antichi cannoni, e dopo aver pagato il biglietto ci troviamo in una specie di chiostro, imbiancato a calce, con un pozzo nel mezzo. Tutt'intorno, vecchie colubrine, antiche panche, qualche dipinto africano. Varie porte di legno scolpito immettono nella biblioteca e negli uffici.

Per una scala di legno raggiungiamo il piano superiore. Nella sala centrale, custoditi dentro vetrinette, possiamo vedere i pochi oggetti scampati alle razzie belliche: antichi monili, qualche arma bianca, monete e banconote fuori corso. Sono esposti pure i piccoli frammenti del suolo lunare donati dall' America a tutti i Paesi del mondo.

Due incredibili zanne d'elefante ornano la porta che immette nei locali successivi: Qui troviamo in mostra il baldacchino di non so quale sultano, modelli di imbarcazioni indigene, trofei di caccia, utensili primitivi ed una raccolta di prodotti dell'artigianato locale ed utensileria primitiva..

La visita è terminata. All'uscita, sotto il sole cocente, una donna sta pestando la dura con uno strumento identico a quello antichissimo esposto nel museo.

VII

UNA MISSIONE AD ADDIS ABEBA

E'la fine di ottobre. Sto facendo ritorno a Mogadiscio da Addis Abeba dove sono stato inviato in missione per prendere parte ad un seminario di studi organizzato dall' U.P.U. a beneficio di un gruppo di funzionari provenienti da vari stati africani di lingua inglese.

I lavori si sarebbero svolti presso il Ministero delle Poste Etiopico e l'invito, anzi l'ordine, mi era giunto da Berna, come una tegola sul capo, meno di un mese prima. Con tutto quello che avevo da fare e la pressoché totale mancanza di bibliografia, testi specifici ed altre fonti di informazione non era facile preparare in così breve tempo l'argomento assegnatomi.

Mi ero comunque messo all'opera di buzzo buono e con non poca fatica avevo buttato giù, lavorando dopo cena, un testo abbastanza dignitoso che mi ripromettevo di leggere nel giorno fissato per il mio intervento.

Avevo appena terminato di copiarlo a macchina quando fui convocato dal direttore generale il quale, con un certo imbarazzo, mi informò che il ministro non era favorevole al mio allontanamento perché riteneva utile la mia presenza sul posto in occasione delle imminenti celebrazioni della Rivoluzione d'Ottobre.

Questa volta ritenni di dover far valere le mie ragioni. Ormai ero alla vigilia della partenza ed avevo già acquistato i biglietti di viaggio, senza contare tutto il lavoro fatto. Mi dava pure fastidio l'idea che alle difficoltà frappostemi non fossero del tutto estranee le relazioni poco cordiali esistenti fra Somalia ed Etiopia per certe controversie territoriali e per la diversità delle ideologie politiche. Pregai perciò il mio interlocutore di rappresentare al suo ministro che dovevo recarmi ad Addis Abeba non per mia iniziativa, ma per disposizione dell'Ente per conto del quale mi trovavo in Somalia e che, d'altro canto, era troppo tardi per provvedere alla mia sostituzione. Feci pure presente l'inopportunità che in un convegno internazionale fosse notata l'assenza di un esperto per le difficoltà frapposte dallo stato presso il quale esso stava prestando servizio. Sul piano personale, conclusi facendo notare il disappunto che mi sarebbe derivato dal perdere l'opportunità di visitare un altro paese

africano, tenuto conto del fatto che avevo già svolto, con notevole sacrificio, tutto il lavoro preparatorio e che uno dei motivi per cui mi trovavo in Africa era proprio l'interesse che portavo per questa terra.

Fui fortunato ed ottenni il necessario nulla osta. All'aeroporto di Addis Abeba fui accolto da un cerimonioso funzionario locale che mi accompagnò all' Hotel Ethiopia dove erano state riservate le camere per tutti i partecipanti

Passando per il centro, dopo aver percorso l'ampio viale che collega la città all'aeroporto, vidi negozi eleganti e ben forniti che espongono numerosi prodotti dei quali avevo quasi dimenticato l'esistenza: salumi, formaggi, diverse qualità di frutta nostrana, prodotti francesi e sfavillanti autovetture; perfino supermarkets. Le strade si presentavano pulite e perfettamente asfaltate, e la circolazione vi si svolgeva ordinatamente. I passanti, fra cui numerosi europei, erano vestiti con giacca e cravatta, pur non mancando gli indigeni indossanti il tipico costume locale, con fasce ai polpacci e mantello bianco sulle spalle.

L' Hotel Ethiopia sorge al centro del nuovo quartiere di Addis Abeba e, dopo il favoloso Hilton, è indubbiamente fra i più moderni e confortevoli della capitale. Mi affacciai subito alla finestra per godermi il clima fresco e gradevole della città che sorge a 2500 metri sul livello del mare, circondata da immensi boschi di eucalipto. Sotto di me, in un simpatico scorcio, potevo osservare il caratteristico edificio circolare della Banca Nazionale Etiopica, ornato di bronzi e mosaici dorati, che sorge non lontano dal monumento ad Hailè Selassie, raffigurante un leone di Giuda stilizzato.

Insomma, avevo l'impressione di trovarmi in una suggestiva ed accogliente metropoli.

Dovetti ricredermi un poco quando uscii a fare quattro passi nei paraggi. Mia moglie, che camminava un poco più avanti, fu subito affiancata da certi giovinastri che cercavano con insistenza di sfilarle la borsetta da sotto il braccio, mentre facevano le mosse di offrirle antiche monete. Il nostro aspetto di forestieri appena arrivati non mancò poi di richiamare i soliti importuni: "sciuscià", venditori di cartoline e souvenir, procacciatori di servizi dall'aspetto infido e dal tratto duro e aggressivo che mi indussero a fare rapido ritorno fra le mura dell'albergo.

A pranzo assaggiai la cucina etiopica, in genere piuttosto piccante, fino a giungere ad un infernale spezzatino allo "ziknik" che usano scodellare su una specie di molle

sfoglia di farina che sembra trippa ed è invece pane chiamato “ingera”.

Mi consolai subito dopo riassaggiando, dopo tanti mesi, un po' di mele ed arance che scelsi scartando con disprezzo le pur ottime banane. Apprezzai anche il burro che era sulla tavola perchè non sapeva di affumicato, come quello che si trova in Somalia dove il latte viene conservato in certi recipienti di fibre intrecciate, detti “tungi”, che usano pulire abbruciacchiandoli all'interno.

Dopo a siesta raggiunsi la sede del ministero che sorge poco lontano dall'albergo. L'impeccabile portiere del modernissimo edificio, tutto marmi e cristalli, mi fece accompagnare al settimo piano dove incontrai il direttore del convegno che mi presentò ad un gruppo di colleghi di varie nazionalità e mi dette appuntamento per la seduta inaugurale che si sarebbe tenuta il giorno successivo nei locali dell'Africa Hall.

Chiesi di un mio collega italiano che sapevo in servizio presso l'amministrazione etiopica e lo trovai, in mezzo alle sue scartoffie, in un luminoso locale arredato con bei mobili metallici. Ci abbracciammo commossi e ci rendemmo partecipi delle nostre esperienze e impressioni. E' incredibile quanto affratellino la lontananza dalla patria e i comuni ricordi!

Come stabilito, il giorno dopo mi recai all'Africa Hall: un suggestivo edificio dove ha pure sede la Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'Africa. E' posto su una piccola altura dalla quale si domina buona parte di Addis Abeba e all'interno tutto si presenta moderno e funzionale: dall'ampia sala delle conferenze con l'impianto per la traduzione simultanea, ai locali riservati per le riunioni ristrette. Nell'atrio, una grande vetrata policroma, opera di un artista africano, rappresenta la lotta dei popoli di colore per l'indipendenza; né manca un allettante emporio dove è possibile acquistare interessanti prodotti dell'artigianato locale.

Mi sentivo un po' stanco perché la sera precedente mi ero attardato in compagnia del collega che mi aveva accompagnato in giro per Addis Abeba, mostrandomi il palazzo imperiale con la due sentinelle dall'elmo coperto con una criniera di leone; la bella cattedrale della Trinità, con i suoi affreschi e le cripte della famiglia imperiale; il centro per l'addestramento artigianale dove è possibile assistere alla lavorazione dell'avorio e dei metalli preziosi, nonché alla tessitura dei tappeti; il recinto dei leoni e il museo etnologico dell'università. Avevamo fatto anche il giro notturno della città, naturalmente in macchina, perché, dopo una certa ora, non è prudente avventurarsi a piedi per le strade, specialmente per un bianco.

Avevo così ascoltato taluni commenti sulla situazione politica locale, la cui apparente stabilità desta qualche preoccupazione perché è condizionata dalla presenza

moderatrice e dall'ascendente dell'anziano Negus, la cui scomparsa potrebbe scatenare correnti xenofobe ed estremistiche. Sono timori particolarmente avvertiti dalla colonia italiana, ancora piuttosto numerosa, prevalentemente costituita da connazionali trapiantatisi in Etiopia sin dai tempi della nostra avventura imperiale e che non vedono ancora del tutto scomparsi taluni risentimenti.

La cerimonia di apertura ebbe luogo coi discorsi del ministro etiopico e di altre autorità. I lavori veri e propri si svolsero nei giorni successivi presso il Ministero delle Poste e l'organizzazione fu ineccepibile. I nostri ospiti si prodigavano incessantemente per renderci gradevole il soggiorno e, ad onta dell'intenso programma di lavoro, ci venne offerta l'opportunità di effettuare interessanti escursioni, mentre le serate furono quasi sempre trascorse in gruppo nei più caratteristici locali della capitale.

Ebbi così modo di visitare il famoso mercato di Addis Abeba, ritenuto il più vasto del continente africano: una gigantesca Porta Portese; di tuffarmi nelle calde acque termali della suggestiva piscina di Soderè; a circa cento chilometri dalla capitale, in una cornice di rigogliosa vegetazione; di attraversare a piedi la maestosa diga di Galilea e di fotografare ippopotami e coccodrilli dalle rive del fiume Awash.



Addis Abeba: una veduta del centro col monumento ad Haile Selassie e l'edificio della Banca Nazionale Etiopica.

Il seminario si concluse con brevi interventi di tutti i partecipanti e con l'auspicio di incontrarci nuovamente, chissà dove. La sera, nel corso della cena di commiato, offerta dall'Amministrazione etiopica nel ristorante Addis Abeba, caratteristica costruzione circolare a forma di capanna, mi fu giocoforza consumare il piatto nazionale: l'esplosivo spezzatino allo "ziknik", mentre due graziose cantanti abissine allietavano il banchetto accompagnate da un'orchestrina folkloristica che faceva uso di strani strumenti primitivi, fra cui liuti monocordi e rozze chitarre ricavate da bacinelle di ferro smaltato, coperte con pelli ben tese.

Siamo rimasti ad Addis Abeba in attesa dell'aereo che dovrà ricondurci in Somalia. Ne approfittiamo per volare fino a Lalibela, una delle meraviglie della tradizione cristiana fondata nel dodicesimo secolo dall'omonimo re che vi fece scavare,

direttamente nella roccia, undici templi monolitici con tecniche costruttive che restano tuttora sconosciute. Tali templi, che per la loro imponenza possono rivaleggiare con le piramidi egiziane, ad onta dei secoli si mantengono in buono stato di conservazione e costituiscono valida premessa per lo sviluppo turistico della zona.

E' domenica e il mio collega si offre di accompagnarmi fino a Ghion, una cittadina situata a circa 150 chilometri e sud-ovest della capitale. Appena fuori di Addis Abeba ripiombiamo in pieno paesaggio africano. La natura, però, non è arida e sabbiosa come quella somala e la vista si perde in un mare di vegetazione. E' chiaro che c'è abbondanza d'acqua e dove c'è acqua c'è vita, in Africa sempre pronta ad esplodere.



Lalibela: chiesa rupestre.

Per il resto, nulla di particolare. Ogni tanto attraversiamo un centro abitato e fra le piante scorgiamo i tetti di piccoli villaggi di tukul. La strada è buona e ci consente di tenere una discreta media. Penso che abbiamo costruito più strade in >Etiopia, durante il breve sogno imperiale, che in Somalia in mezzo secolo e passa di dominazione coloniale. Ma anche i sogni hanno il loro costo.

Un enorme avvoltoio giace in mezzo alla strada finito, chissà come, sotto le ruote di un automezzo. Incontriamo degli stagni dove si posano le anatre. Il mio amico, che è cacciatore, si è portato il fucile e non vede l'ora di servirsene, ma è preoccupato perché non ha rinnovato la licenza.

Dietro una curva vediamo un altro stagno affollato. L'amico ferma la macchina e carica il fucile, eccitatissimo. Appena esce si leva in volo uno stormo di anatre e lui scarica la doppietta in mezzo a quel frullar d'ali. A me sembra che non sia successo nulla, ma quando si sono allontanate vedo che ne sono rimaste tre che si dibattono in mezzo all'acqua. Il cacciatore le rastrella, infangandosi ben bene e le carica nel

bagagliaio dove si agitano per un poco; poi più nulla. Povere bestie: in tre peseranno circa dieci chili. Non ci vuole molto, da queste parti, per riempirsi il carniere.

Finalmente entriamo in Ghion e ci dirigiamo verso l'albergo omonimo dove facciamo il bagno in piscina e ordiniamo il pranzo. Prima di ripartire giriamo un poco dentro l'abitato, poverissimo: cenci e sporcizia un po' dappertutto e tanti tracomatosi condannati ad un' irrimediabile cecità.

Tristi contraddizioni di un mondo in lenta evoluzione che non ha ancora trovato il giusto equilibrio fra il relativo benessere della capitale e la più avvilente miseria delle sue provincie.

UN POMERIGGIO CON IUSUF.

E' arrivato Natale. In Somalia è un comune giorno feriale ma io, come tutti gli europei, non mi sono recato al lavoro e me ne sono andato all'Anglo American Beach Club, che ora preferisco alla cabina della Casa d'Italia, dove ho fatto il bagno, immortalando l'evento con una fotografia. Certo, fa effetto tuffarsi in mare a Natale, col sole che spacca le pietre, mentre in Italia la gente rabbrivisce o va a sciare in montagna; ma è tutto così diversi da queste parti!

In ufficio sono sempre solo, però riesco a mandare avanti il lavoro ugualmente. L'atmosfera, tuttavia, non è più quella di una volta. I "vecchi" non parlano, ma sono evidentemente abbattuti. I "nuovi" cercano di nascondere la loro assoluta incompetenza dietro una cortina di chiacchiere, tuttavia sono troppo orgogliosi per chiedere consigli. Io mi accorgo di non essere più l'ospite gradito di una volta. Quelli che mi sono rimasti amici sembrano intimoriti di mostrarsi troppo in mia compagnia; gli altri non nascondono la loro diffidenza verso l'esperto italiano che secondo loro vorrebbe imporre metodi e procedure di origine coloniale.

Faccio buon viso a cattivo gioco e stringo i tempi per completare il programma che mi è stato affidato. Intanto il mio contratto viene prorogato di sei mesi

Iusuf, che adesso dirige il dipartimento postale, passa a salutarmi e mi informa che gli è nato un altro figlio: una bambina, per la precisione. Ho espresso il desiderio di vederla e ci siamo dati appuntamento nel pomeriggio per raggiungere insieme la sua abitazione, che non saprei rintracciare da solo.

Iusuf abita in una casa fornitagli gratuitamente dall'amministrazione postale. E' una grossa baracca in muratura, imbiancata a calce, che divide con la famiglia di un suo collega. Ci arriviamo percorrendo i meandri sabbiosi del grande quartiere indigeno, a ridosso della strada che conduce all'aeroporto.

E' la prima volta che attraverso quel quartiere. Non si incontrano bianchi e gli indigeni si voltano ad osservarmi, incuriositi. La compagnia di Iusuf mi infonde sicurezza ed anche io indugio ad osservare i viandanti. Molti somali camminano a torso nudo e mostrano il torace costellato dalle bruciature che qui usano praticare a scopo terapeutico: una polmonite, una diarrea e giù un po' di ustioni col ferro arroventato. Col fuoco passa tutto, dicono quelli che erano destinati a salvare la pelle. Alcuni portano, appeso al collo o alle braccia magrissime, un sacchetto di stoffa contenente qualche "sura" del Corano scritta da un santone sopra un pezzo di carta; i più provvisti vi aggiungono un pizzico di terra della Mecca o qualche reliquia, esattamente come facciamo noi più civilizzati. Serve a tenere lontano i malanni e c'è da crederlo se, con tanta miseria e sudiciume, buona parte della gente riesce a sopravvivere. Ogni tanto incespico in qualcuno che dorme per la strada, steso sulla

sabbia, avvolto nella futa, a tutte le ore del giorno, ma a questo sono abituato perché lo si vede frequentemente anche sui marciapiedi del centro, che di notte si trasformano in un pubblico dormitorio.

Da sotto una futa spunta una mano dalle dita lunghissime. Il palmo è quasi bianco, ma il dorso è nero come pece e le unghie sono livide. Penso alla mano di un grosso antropomorfo, ma scaccio il pensiero irriverente.

Incontriamo una coppia vestita all'europea: lui indossa camicia e pantaloni ed ha il capo coperto dalla "scofia", il classico berretto musulmano che ricorda un poco la nostra papalina. Lei è una bella donna, a giudicare dall'altezza, dalla cura delle mani colorate con l'henné e dal viso che spunta dal "garbazar": una specie di grosso foulard che le somale portano sul capo come il manto della Vergine e costituisce, assieme alla futa, il tipico abbigliamento femminile.

Si fermano a parlare con Iusuf che si affretta a presentarmi. Quando sentono che sono italiano gli si illumina il volto. Entrambi sono stati a Roma e ci tengono a farmelo sapere. Mi informano pure che da poco hanno perduto un figlio per il colera, ma lo dicono con sorridente rassegnazione. Qui gli affetti hanno manifestazioni ed intensità diverse e tutto è improntato al fatalismo: "Allah fi", così vuole Allah.

Per la strada avvallata, un negro sprona il suo somarello attaccato al carretto, pungolandolo con un legno appuntito nelle piaghe del dorso. E' uno spettacolo cui ho assistito altre volte e che mi ha sempre ispirato un senso di impotente rivolta. Penso con approvazione a quei militari inglesi che, secondo quanto mi è stato raccontato, risolvevano questi casi mettendo il somaro sul carretto e il carrettiere fra le stanghe. Ma, a ben considerare, qui le sofferenze umane non hanno alcuna importanza; figuriamoci quelle delle bestie. L'unica disposizione riguardante i somari è quella di farli circolare con un sacco sotto la coda per non imbrattare le strade, Che ne pensano i nostri amministratori comunali?

Comincio ad avere caldo ed avverto il bruciore della sabbia infuocata attraverso le suole delle scarpe. Dei bambini nudi rincorrono scalzi, in mezzo a quel braciere, una capretta con un grosso cumulo di grasso sul posteriore: è una caratteristica della razza locale che serve da riserva nei lunghi periodi di siccità. Un giovane insiste per vendermi un mazzo di pernici vive. Le povere bestie hanno le gambe spezzate per non farle scappare. Perché tanta crudeltà? Ma ricordo che da ragazzo ho visto in un nostro mercato fare altrettanto con le ranocchie, per non farle saltare fuori dal cesto.

Finalmente siamo arrivati. La casa di Iusuf, che è pur sempre un funzionario di rango elevato, si presenta come un deposito di materiali eterogenei, diviso in due con un tramezzo: un frigorifero, una vecchia radio, un tavolo, dei bauli, letti un po' dappertutto. Gli indumenti sono appesi ai chiodi che spuntano dalle pareti.

La signora sta allattando la figliola che ha la pelle quasi bianca, come tutti i neonati

di colore. Scurirà più tardi. Non parla l'italiano e mi rivolge la parola solo per dirmi assanto (grazie) quando colloco fra i panni della bimba una busta con una piccola

offerta. Deve essere ancora giovane, ma è già sfiorita. Qui le donne maturano presto, ma invecchiano anche molto prima che da noi, un po' per i pesanti lavori, un po' per le numerose maternità che nessuna cerca di evitare, come vuole la legge di Maometto.

Mi sono seduto su un "ghember", uno sgabello di legno coperto con una pelle di vacca, tesa come un tamburo ed istoriata con graffiti geometrici. Quando saluto, chiedo se posso acquistarne qualcuno e Iusuf si offre di accompagnarmi al mercato indigeno, dove si trovano in vendita. Il mercato non è lontano, ma non ci ho mai messo piede perché i bianchi usano effettuare le loro compere nei negozi del centro o dagli ambulanti che girano per le case.

Passiamo vicino ad una moschea o, più esattamente, ad un recinto riservato alla preghiera. Il sole sta declinando e certi vecchi salmodiano genuflessi sulle loro stuoie, sollevando alternativamente il sedere ed il busto con le mani giunte all'altezza della fronte. Però i fedeli genuflessi non si vedono solo nelle moschee, ma un po' dappertutto: nei giardini, nei cortili ed a volte anche per la strada. Solo le donne sembra che non preghino mai, perché non sono ammesse a farlo in pubblico.

Questa della frequente preghiera è la più vistosa, ma non la sola manifestazione di osservanza religiosa: ho visto somali correre a lavarsi le mani finanche per aver toccato un oggetto di pelle di cinghiale e pure quelli addetti alla cucina dei bianchi maneggiano con riluttanza la rara carne di maiale, quando non rifiutano addirittura di farlo. Durante il Ramadan, mese consacrato al digiuno, quando è consentito nutrirsi solo la notte e la già scarsa produttività della popolazione tocca il fondo, perché la gente gira come intontita, ci sono perfino quelli che evitano di ingoiare la saliva ed ingerire le medicine più necessarie.

Intanto siamo arrivati al mercato. Sui banchi, sotto tettoie sgangherate, è esposto un po' di tutto: banane, pane, pompelmi, manghi, papaie, carne di dromedario coperta di mosche, macellata al mattino ma dalla quale, dopo una giornata di sole, emana un forte lezzo. Quelli che non hanno un banco espongono la loro mercanzia a terra, sopra una stuoia o su una cassetta capovolta. In questi casi lo stock è ridottissimo: una diecina di piccoli pomodori, un po' di spezie, un pugno di riso o di dura, una boccetta d'olio. Alla fine della giornata, se avranno incassato un paio di scellini, sarà grasso che cola.

Finalmente troviamo quello che vende i ghember. Mi chiede quindici scellini l'uno e sto per prenderli perché il prezzo mi sembra ragionevole, ma Alusuf mi fa cenno di andarcene. Quando ci siamo allontanati torna indietro da solo e se ne torna carico di ghember. Per quindici scellini (1500 lire italiane dell'epoca) ne ha avuti quattro. Sfido che riescono a campare con i loro magri stipendi. Io, invece, per curiosità, ho comprato nell'attesa, con uno scellino, un rametto fibroso, lungo una spanna, che qui

usano come spazzolino da denti.



Mogadiscio: mercato del bestiame

IX

ANNO NUOVO VITA NUOVA

Capo d'anno 1972. Le fondazioni del nuovo albergo Giuba sono state finalmente gettate e si cominciano ad posare i primi solai. Giorno e notte mi giungono le monotone cantilene degli operai che si aiutano sul lavoro ritmando il tempo.

Ci siamo riuniti in casa di amici per salutare il nuovo anno. Si chiacchiera all'aperto, in giardino. Qualcuno non nasconde la nostalgia di casa; qualche altro ostenta cinismo e indifferenza. Brindiamo due volte: la prima a mezzanotte, la seconda alle due, ora locale che corrisponde alla mezzanotte italiana.

Il clima politico si fa sempre più pesante. In Piazza della Solidarietà Africana, dove sorge l'edificio che ospita il Tribunale Militare Speciale, già sede del vecchio parlamento, un altoparlante vomita da mane a sera discorsi frammisti a musica locale. Parlano somalo e non capisco quello che dicono, ma non sono certo complimenti per noi occidentali. La città si va tappezzando di grossi manifesti che parlano di neocolonialismo e sfruttamento, anche se non è precisato di che cosa. Le immagini sono le solite: piovre bianche schiacciate da scarponi neri, catene spezzate, tentacoli recisi e cose simili. Ogni tanto si nazionalizza qualche commercio: trasporti, medicinali, pasta, riso, caramelle, sandali, pile elettriche. Da ultimo, sono state nazionalizzate le professioni sanitarie ed i pochi medici europei hanno dovuto fare le valigie. Adesso, se ti rompi una gamba, devi affidare l'anima a Dio, anzi ad Allah, per ragioni di competenza territoriale.

Si è diffuso l'appellativo di "jaalle" (compagno) che in principio era riservato solo al Capo. Tutti oggi, volenti o nolenti, si sentono chiamare jaalle ed i più zelanti lo premettono anche al nome, come da noi cavaliere o dottore.

C'è stato un tentativo di golpe. Qualcuno sussurra che si è trattato di una montatura per eliminare incomodi concorrenti al potere. Comunque sono stati arrestati un ministro, membro del Consiglio Rivoluzionario Supremo, ed un gruppo di alti ufficiali. Per le strade si vedono cartelli con forche, cappi e richieste di morte per i traditori, servi dei colonialisti.

Vorrei prendere qualche fotografia per ricordo, ma è sconsigliabile. Occorre un permesso speciale non sempre utile perché i somali, in genere, non amano essere fotografati. Gli si ruba l'anima, dicono. Figurarsi con i tempi che corrono!

Anche i morti hanno avuto lo sfratto. Il cimitero italiano aveva il torto di trovarsi nella zona dove sorge la sede del nuovo parlamento, dono dell'Italia, e non è sembrato conveniente che un cimitero cattolico se ne stesse vicino al parlamento di un paese musulmano. L'ambasciata d'Italia ha già ricevuto una formale richiesta di

provvedere al più presto allo sgombero. Intanto viene fatto sloggiare l' Istituto Italiano di Cultura, perché occupa una sede già di proprietà dell' ENAL, oggi incamerato dal demanio locale.

L'esodo dei nostri connazionali va accentuandosi. Ogni tanto si apprende che qualcuno è partito definitivamente o se l'è squagliata con qualche sotterfugio. I problemi da risolvere sono sempre gli stessi: tacitare il fisco, liquidare alla meglio le proprie attività e riuscire ad esportare un poco di valuta, perché lo scellino somalo non è convertibile all'estero.

All'aeroporto si comincia ad assistere a perquisizioni quasi vessatorie. La moglie di un connazionale in partenza se ne è tornata piangendo dall'ispezione personale: era indisposta e l'avevano frugata anche in certi particolari.

Insomma, se ne sentono di tutti i colori.

In brigata, abbiamo organizzato una cenetta ad Afgoi, da un connazionale che gestisce una trattoria e prepara ottimi pollastrelli alla diavola, ovviamente ruspanti.

Per precauzione, ho ingollato due pasticche di chinino contro la malaria, che la sera è di casa da quelle parti. Sono soddisfatto del diversivo che mi evita una monotona serata alla Casa d' Italia dove ho già letto tutti i giornali e le riviste della settimana e non so come passare il tempo, posto che non amo giocare alle carte e al biliardo.

Partiamo con le famiglie a bordo di quattro vetture. All'arrivo troviamo un lungo tavolo già apparecchiato all'aperto, sotto gli alberi che fanno filtrare la luce delle lampadine colorate nascoste in mezzo ai rami e ci accomodiamo subito, mentre i bambini stridono rincorrendosi per i vialetti

Il discorso ci portano a pettegolare su un conoscente che sta per rimpatriare. Aveva già deciso di andarsene quando lo avevo conosciuto, e così dicono pure coloro che lo conoscono da prima di me.

E' l'ambiente che determina questo senso di provvisorietà, anche se uno vive in Africa da vent'anni ed è destinato a restarci altrettanto. Il fatto è che si vorrebbe andarsene portandosi dietro tutti i privilegi che la vita offre in questa terra e lasciare sul posto tutte le contrarietà. Qui un geometra può operare da ingegnere e dirigere importanti imprese di costruzione, un odontotecnico affermarsi come dentista, un maestro elementare insegnare al liceo. Piccoli commercianti hanno fatto fortuna importando scarpe e indumenti fuori moda e rivendendoli a prezzi triplicati agli indigeni che non possono fare altrettanto perché non saprebbero da dove cominciare.

Una buona dose d'iniziativa, unita all'infimo costo della mano d'opera, può trasformare chi ha ottenuto la concessione di un appezzamento di terreno in un importante piantatore. E via dicendo.

I bambini si sono improvvisamente fermati e fanno capannello in religioso silenzio attorno ad un ramo. Mi avvicino incuriosito e vedo per la prima volta un camaleonte: uno strano animaletto grande quanto un rospo, con gli occhi da ipertiroideo e la lunga coda arrotolata all'ingiù, come la molla di un orologio. Sembra mezzo addormentato, ma quando lo toccano cambia colore per lo spavento.

Inutilmente cerco di persuaderli a lasciarlo in pace. Il ragazzo più grande se ne impadronisce e lo rinchiude in una scatola per portarselo a casa. Anche i camaleonti nascono con un destino.

Torno al tavolo, dove nel frattempo hanno servito grossi piatti pieni di pezzi di pollo e patate al forno. Il vino ce lo siamo portato dietro, perché comprarlo fuori costa un occhio della testa. Siamo in un paese musulmano e si tratta di un genere di lusso per stranieri che possono pagare il dazio.

Riprendiamo il discorso interrotto. Oggi la situazione è radicalmente cambiata e rende impossibili certe rapide fortune, oltre che dubbio il mantenimento delle posizioni raggiunte. Sono tramontati i tempi dei "buana" e dei sahib" e adesso, tutt'al più, ti senti apostrofare "gal" (bianco) ed anche in senso piuttosto dispregiativo. Ti viene allora la frenesia di andartene, ma i segni premonitori del disagio che ti attende una volta rimpatriato sono ben presenti a coloro che ogni paio d'anni vanno a godersi le vacanze nel paese d'origine. Quello delle ferie in patria è un momento atteso, centellinato giorno per giorno, che fa pensare al conto alla rovescia degli accademisti che aspettano la fine del corso. Poi, appena sbarcato, ti senti solo in mezzo alla folla, ti accorgi di essere tornato alle tue dimensioni ed anche a qualcosa di meno perché in patria non c'è più spazio per te. Per il corso o al circolo non trovi più nessuno, i pochi amici superstiti hanno maturato altri interessi e gli incontri con loro hanno qualche cosa di forzato, come fra persone che non hanno niente da dirsi. Allora ti scarichi e cominci a desiderare di tornare là dove in definitiva hai creato la tua vera vita. E paventi pure il momento in cui, per fatti indipendenti dalla tua volontà, il ritorno non ti sarà più consentito. Questo è, secondo me, il famoso "mal d'Africa", di cui tutti hanno sentito parlare, ma che solo i vecchi coloniali possono avvertire nella sua reale portata, perché solo loro hanno vissuto esperienze e circostanze oggi scomparsi per sempre.

S'è fatto tardi. Paghiamo il conto e ripartiamo. Lungo la strada buia vediamo in

lontananza i fuochi coi quali alcuni nomadi stanno spianando il terreno per sistemarci l'accampamento.

X

BAIDOA

Oggi andiamo a Baidoa, capoluogo dell'Alto Giuba, che si trova circa 250 chilometri a nord di Mogadiscio. Approfittiamo di un "ponte" per dormire sul posto in un albergo che ci assicurano accettabile.

Baidoa è collegata a Mogadiscio da una bella strada asfaltata che parte da Afgoi. E' stata costruita dai tedeschi, nel quadro dell'assistenza internazionale ai paesi in via di sviluppo, e a me sembra del tutto inutile perché il traffico fra Mogadiscio e Baidoa è ridottissimo. Vien fatto di chiedersi perché non sia stata asfaltata il lungo tratto di pista sabbiosa che unisce Merca a Gelib, completando così la strada che porta da Mogadiscio a Kisimayo, capoluogo del Basso Giuba, con interessanti prospettive turistiche per via del Parco Nazionale ed importante centro per la produzione e l'esportazione marittima delle banane e del bestiame. Probabilmente la scelta è stata dettata da qualche potente "cabila". I padrini non stanno solo fra noi.

Partiamo di buon mattino, a bordo di un'antidiluviana Land Rover che appartiene a un connazionale, professore di italiano in una scuola media somala. La strada è deserta e solo di rado incontriamo una vettura che viaggia in direzione opposta, pur non potendo escludere che altri automezzi, per noi irraggiungibili, ci stiano marciando davanti. Ogni tanto dobbiamo fermarci per rabboccare il radiatore che bolle come la pentola di maccheroni e guardiamo con raccapriccio la provvista dell'acqua che si assottiglia paurosamente. Un amico indigeno, al quale abbiamo dato un passaggio, ci tranquillizza: fra un'ora saremo a Bur Acaba e potremo fare rifornimento. La strada si snoda attraverso la solita boscaglia arida, piatta, sabbiosa. Di tratto in tratto passiamo vicino ad un villaggio di capanne o a qualche bivacco di nomadi, con le loro caratteristiche tende a forma di "igloo", coperte con pelli. Cerchiamo inutilmente di avvistare qualche animale interessante, ma restiamo delusi. E' incredibile come sia difficile, da queste parti, incontrare una giraffa, un leone, un

leopardo, un elefante, o che so io. Eppure ce ne sono, ma evidentemente non amano la pubblicità. A un tratto, da lontano, vediamo la sagoma di alcune bestie in mezzo alla strada. Pensiamo che siano somari o i soliti facoceri, invece è un branco di iene che sembrano volerci attendere a piè fermo. Poi, improvvisamente, si disperdono per la boscaglia con la loro caratteristica andatura zoppicante per via delle zampe anteriori troppo lunghe.

Continuiamo a versare acqua nel radiatore ed a chiederci se questo Bur Acaba esista realmente. Improvvisamente, come un grosso gnocco gettato in mezzo alla pianura, Bur Acaba ci si para davanti. In lingua locale “bur” significa monte ed è il primo che vedo da quando sono in Somalia, anche se so che più a nord, verso la Migiurtinia, esistono imponenti catene montuose. La roccia è liscia, arrotondata, senza un filo di vegetazione, con i fianchi segnati dalle piogge. In altezza non supererà di molto i cento metri. La terra, intorno, è rossa, finissima, sembra ocre.

Nell’omonimo centro abitato facciamo provviste di acqua e Coca Cola, poi riprendiamo il viaggio per Baidoa. Adesso la natura si è popolata: incontriamo diversi dik-dik: minuscole graziosissime gazzelle grandi quanto un capretto, branchi di pernici e faraone dai colori sgargianti. Preannunciata dal ben noto fetore di morte, troviamo, proprio in mezzo alla carreggiata, la carogna di una jena, nera, gonfia come un otre; anche la vettura sembra fare appello a tutte le sue scarse energie per allontanarsene al più presto.

Arriviamo a Baidoa nel tardo pomeriggio. E’ il solito centro abitato con un po’ di case in muratura, la piazza del mercato e intorno tante baracche allineate lungo le stradine sabbiose. C’è movimento per il giorno di festa e la gente, come al solito, ci osserva con curiosità.

Andiamo subito all’albergo, di costruzione relativamente nuova e abbastanza accogliente, come ce lo avevano descritto. All’interno c’è un giardino dove si affacciano le camere tutt’ intorno. Mentre ci preparano il letto ordiniamo la cena. C’è poco da scegliere: pasta scotta o riso e capretto, che in Somalia è una specie di piatto nazionale; ma non è il caso di andare troppo per il sottile.

Dopo aver mangiato ci tratteniamo all’aperto mentre l’albergo si va affollando di forestieri. Per lo più sono coppie di somali benestanti, a giudicare dall’abbigliamento e dalle vetture, che hanno avuto la nostra stessa idea.

Quando la stanchezza si fa sentire ci ritiriamo nelle nostre stanze. Il resto della notte lo trascorro a combattere con le zanzare e i “barambara”: strani scarafaggi alati che volano come coleotteri, mentre da lontano mi giunge il grido della iena.

Il mattino successivo mi metto alla ricerca dell’uva, perché so che Baidoa è l’unico posto dove viene coltivata. E’ un’uva piccola, scura, aspra, ma non sono fortunato perché non trovo nemmeno quella. Non è la stagione, mi dicono. Mi consolo comprando al mercato qualche souvenir: un “billao”, un poggiatesta, un pettine di

legno che ricorda i forchettoni da cucina adoperati dalla nonna. Tutta roba d'uso comune, perché a Baidoa non c'è mercanzia per turisti di passaggio.

Giro un po' nel paese. La gente mi guarda, ma nessuno si avvicina a chiedere il "bakscish"; si vede che sono poco abituati agli stranieri. Sotto un ponticello c'è il lavatoio, con le donne che fanno il bucato ed alcuni somari che si abbeverano. Nella piazza, dominata da un piccolo minareto, un gruppo di persone fa la fila davanti ad un locale dal quale proviene il rumore di un motore a scoppio: un mulino dove macinano la dura. E' pur sempre un progresso, rispetto al mortaio col pestello.

L' amico somalo, che è venuto con noi perché ha famiglia sul posto, si offre di accompagnarci a visitare un'azienda agricola statale. Si tratta di un buon complesso sperimentale dove c'è un po' di tutto: scuola, officina, laboratori per la fabbricazione delle corde di sisal e di semplici strumenti agricoli, impianto per l'estrazione dell'olio

di semi, un piccolo allevamento di razze bovine pregiate. Il direttore, un somalo del nord, ci mostra con orgoglio la piantagione di girasoli. I fiori sono enormi, ricchissimi di semi: ognuno peserà più di un chilo. Vicino al pollaio vediamo la carcassa di un grifone: un uccellaccio enorme, abbattuto a bastonate quella mattina mentre cercava di fare razzia di galline.

Prima di ripartire ci spingiamo per una decina di chilometri nella boscaglia, sempre con la speranza di vedere qualche animale interessante; ma non c'è niente da fare. Incontriamo solo un nomade che ci chiede ed ottiene un passaggio per la città.

A sera siamo di nuovo a Mogadiscio. Domani si ricomincia.



Bur Aqaba: il monte

XI

UN SAFARI NEL PARCO NAZIONALE

Da tempo andavo vagheggiando, con un gruppo di amici, di un safari nel Parco Nazionale del Basso Giuba, a sud dell'equatore, con visita ad una delle isole Bagiuni che stanno al largo delle coste meridionali della Somalia; ma per una ragione o per l'altra l'impresa veniva sempre rimandata.

In effetti si trattava di un viaggio piuttosto impegnativo, per il quale occorreva almeno di una settimana, e non tutti disponevamo di questo tempo. Erano inoltre necessarie buone vetture, perché la zona dista oltre 500 chilometri da Mogadiscio, 350 dei quali costituiti da una pista sabbiosa attraverso la boscaglia dove, nella migliore delle ipotesi, si può incontrare solo qualche mandria scortata da un pastore nomade.

Inoltre bisognava procurarsi i permessi, acquistare le provviste, pensare agli alloggi e, soprattutto, mettersi d'accordo fra noi perché, come si dice, quando cantano troppi galli non fa mai giorno.

Poi, come succede per certe questioni complicate che si risolvono da sole quando le si lascia dormire, un poco alla volta vennero realizzandosi le condizioni necessarie: gli elementi più indecisi si auto-esclusero, e questo fu un fattore determinante: Io riuscii a sbarazzarmi del mio preistorico Maggiolino sostituendolo con un altro meno vecchio e, soprattutto, più efficiente. Le vacanze di metà anno, che tengono luogo dei nostri numerosi ponti e festività, permisero a coloro che avevano impegni scolastici di poter disporre di una settimana di libertà e conseguentemente, anche a me di poter fruire di un periodo di congedo. Per il tramite di buone conoscenze furono presi contatti per ottenere ospitalità in una grande piantagione di banane in località Zunguni, una trentina di chilometri prima di Kisimayo, il che ci consentiva di crearci una testa di ponte rivelatasi veramente preziosa.

Ci procurammo le provviste; ottenemmo, non senza le solite difficoltà, i necessari permessi; prendemmo contatto col signor Lucano, un esperto italiano che si occupa del Parco Nazionale il quale si offrì gentilmente di assisterci e accompagnarci e finalmente, alle tre di un afoso pomeriggio, affrontammo la traversata con due vetture e tanto spirito d'avventura.

La strada è quella che, superato il solito posto di blocco, passa per Afgoi e Merca. Dopo cento chilometri, che percorremmo in poco più di un'ora, appena superato Merca finì l'asfalto. La carreggiata divenne polverosa e irregolare, a tratti sabbiosa, a tratti ondulata come una lamiera. Procedevamo avvolti dal polverone, distanziati per sporcarci il meno possibile, e la media di marcia calò sensibilmente.

A notte inoltrata non avevamo coperto nemmeno la metà del percorso. Passata Modun, all'altezza del bivio per Brava la strada peggiorò ancora, alternando sassi acuminati che spuntavano dalla sabbia a grosse buche che sembravano messe lì apposta per spaccare le macchine in due. In compenso non faceva più caldo e le mie figliole si erano finalmente addormentate.

La benzina cominciò scarseggiare. L'ultimo rifornimento avevamo potuto farlo solo a Modun perché le stazioni di servizio non sono molto frequenti nella boscaglia. In compenso, i miei compagni di viaggio avevano bucato una gomma ed io mi ero dovuto fermare un paio di volte per soffiare via la sabbia dallo spinterogeno.

Verso le dieci arrivammo a Gelib, grosso centro abitato, e ricomparve l'asfalto. Con un sospiro di sollievo facemmo il pieno al distributore, già appartenente AGIP ed ora, dopo la nazionalizzazione, all'Ente Petroli Somalo che ha sostituito il cane a sei zampe con un rinoceronte, conservando gli impianti e tutto il resto. Ormai tranquilli, ci mettemmo a correre lungo la strada che, a ragione, viene ritenuta la più bella della Somalia: ampia, levigata, fiancheggiata da palmizi e da sconfinite piantagioni di banani.

Il ritrovamento dell'Azienda Morodi non fu impresa facile. I pochi guardiani indigeni che sedevano sul ciglio della strada, accanto a fuochi accesi per tenere lontano gli animali, non furono in grado di darci utili informazioni. Dovemmo girare un bel po' e tornare indietro un paio di volte prima di rintracciare, verso la mezzanotte, il piccolo viale che conduce all'azienda.

Ormai non eravamo più attesi e tutti erano andati a dormire. Ciò nonostante fummo accolti molto cordialmente. Si rimise in moto il generatore di corrente e l'intero complesso emerse dall'ombra, coi suoi graziosi chalet collegati fra loro da vialetti fioriti, il circolo ricreativo, l'officina, i magazzini, i capannoni per la lavorazione delle banane.

Intrattenuti dai nostri ospiti cenammo, raccontando le impressioni del viaggio. Poi, vinti dalla stanchezza e dall'emozione, ci ritirammo negli alloggi che ci erano stati preparati.

Il mattino successivo, dopo una buona doccia fatta, una volta tanto, con l'acqua dolce attinta in abbondanza dal vicino fiume Giuba, anziché con quella salmastra di Mogadiscio, il signor Altieri, amministratore dell'azienda, ci accompagnò a visitare le piantagioni che si estendono tutt'intorno in lunghi, ordinati filari, in un paesaggio insolitamente verde e lussureggiante.

. Appresi così che il banano non cresce spontaneamente, ma richiede molte cure, terreno fertile e abbondanti irrigazioni. A dispetto delle sembianze, non è un albero, ma una pianta erbacea che in Somalia può superare anche i tre metri d'altezza. Quello che sembra il tronco, in realtà è un cartoccio costituito dalle stesse foglie, fittamente inguainate alla base l'una nell'altra, per poi aprirsi alla sommità in pagine larghe anche mezzo metro e lunghe due, che il vento lacera in corrispondenza delle nervature.

Ogni pianta produce un solo casco di banane, coi caratteristici frutti rivolti all'insù. Poi muore per dare vita ad un nuovo germoglio che spunta dal rizoma sotterraneo e

che, normalmente, viene trapiantato per mantenere la regolarità dei filari.



Gelib. Ingresso nell'abitato

Quel giorno era in corso un'operazione di taglio e potemmo così assistere alle diverse fasi della lavorazione. La raccolta viene eseguita in base alle ordinazioni perché le banane sono distaccate dalla pianta più o meno acerbe, in relazione alla durata del viaggio che dovranno compiere per raggiungere il luogo di consumo. Il mattino, alle prime luci, i tagliatori raggiungono il settore stabilito dove, per mezzo di affilati "machete", recidono il grosso gambo dei caschi, il cui peso si aggira sui 30-40 chili. Intanto, convocati dalle voci che si diffondono nella boscaglia, arrivano sul posto folti gruppi di indigeni che si offrono a cottimo per il trasporto dei caschi fino ai capannoni, spesso distanti qualche chilometro, dove viene eseguita la lavorazione.

Il trasporto di ciascun casco, retto sul capo con un cercine o poggiato su una caratteristica cassetta di legno tenuta sulla schiena per mezzo di una cinghia che passa sulla fronte, è compensato a destino con un "cumi", moneta di rame del valore di dieci centesimi di scellino (circa una diecina delle nostre vecchie lire), che un caposquadra preleva via via da un sacchetto.

A fine giornata ciascun portatore, in prevalenza donne e ragazzi, avrà guadagnato

tanti “cumi” per quanti caschi di banane avrà creduto di trasportare.

Depositati nel capannone, i caschi vengono appesi alle travi dove altri tagliatori, armati di arcuati coltelli, ne staccano le singole “mani” (i ben noti cespi composti da cinque o sei frutti) che squadre di donne passano, in ordine successivo, nella vasca di lavaggio, in quella di disinfezione e quindi in quella di risciacquo. I cespi infine vengono posti a scolare sopra stuoie di fibre intrecciate, da dove sono prelevati per essere imballati e spediti col nuovo sistema che ha da tempo determinato la scomparsa del tradizionale casco appeso in vetrina.

Oggi, infatti, l’imballaggio viene effettuato in appositi cartoni rifiniti sul posto al momento dell’uso, mediante cucitrici elettriche o a pedale. Formata così la scatola, vi si introduce un sacco di plastica nel quale gli imballatori sistemano ordinatamente quanti più cespi è possibile. Infine, con una pompa aspirante, spesso rudimentale e ingegnosa, si chiude la scatola e la avvia all’imbarco sulle navi bananiere che prima dell’apertura del Canale di Suez dovevano effettuare il periplo del continente africano, circumnavigando il Capo di Buona Speranza.

Il signor Altieri, che è anche comproprietario della grande azienda, sembrava molto orgoglioso di mostrarci il frutto del suo lavoro che data dal principio degli anni trenta, quando in quel posto c’erano solo sterpaglie, acquitrini e malaria: Non nascondeva, però, nemmeno le sue preoccupazioni per un avvenire che l’evoluzione politica interna e le vicissitudini dei nostri connazionali in Libia, fanno apparire quanto mai oscuro ed incerto.

Il giorno successivo muovemmo alla volta di Kisimayo, scortati da una Land Rover messa a nostra disposizione dal signor Altieri, assieme all’autista somalo. Il nostro ospite, infatti, non aveva permesso che ci avventurassimo nella boscaglia soltanto con le nostre vetture da città.

C’era un po’ di trambusto in azienda per le operazioni di carico, ed anche perché quella notte erano venuti gli elefanti a devastare alcuni ettari di piantagioni. Ci salutammo perciò frettolosamente, dandoci appuntamento per qualche giorno dopo.

Riprendemmo così in direzione sud la bella strada asfaltata, incontrando branchi di babbuini ad ogni passo e attraversando la linea ideale dell’Equatore, segnalata da un caratteristico cippo sormontato dalla stella somala a cinque punte. Qui, dove la durata del giorno è sempre uguale a quella della notte il paesaggio, di incomparabile suggestione, alterna piantagioni di banane a piccoli villaggi indigeni, alberi di palma dum, con le loro caratteristiche foglie a ciuffo, sgargianti macchie di poinciana regia ed altri fiori coloratissimi. Per me che da mesi non vedevo altro che sabbia e rovi era uno spettacolo affascinante.



Zuguni. Cippo sull 'Equatore

Segnalato dalla manica a vento del piccolo aeroporto, in fondo alla strada ci apparve Kisimayo. Superato il posto di blocco, la cittadina si presentò abbastanza ridente, con la moschea, la chiesa della missione cattolica, il cimitero, l'ufficio postale, il municipio, il molo col faro e diverse botteghe dove integrammo le provviste e ci rifornimmo abbondantemente, ma non sufficientemente come poi constatammo a nostre spese nella calura della boscaglia, di ghiaccio ed acqua minerale.

Presso l'albergo, dove era stato fissato l'appuntamento, ci attendeva una guardia forestale per informarci che il signor Lucano era partito con un'altra comitiva e ci aspettava a Lac Badanà, località dell'interno distante qualche centinaio di chilometri dove sorge uno dei campi turistici creati recentemente per la valorizzazione del Parco.

Ci rimettemmo in marcia, accompagnati dalla guardia, su uno stradone polveroso. Superato un misero villaggio di capanne, passammo vicino allo stabilimento di produzione della carne in scatola, creato dai sovietici per lo sfruttamento delle notevoli risorse zootecniche della zona. Tutt'attorno, in un paesaggio surreale, che sembrava uscito dalla matita di Walt Disney, centinaia di grossi marabù attendevano, appollaiati sugli alberi di acacia, di satollarsi con gli scarti della lavorazione.

Il viaggio continuò per parecchie ore. La strada, lungo la quale si incontravano numerosi, giganteschi baobab, andò via via peggiorando. Dalla terra spuntarono pietre affilate che mettevano a dura prova pneumatici e sospensioni delle vetture. Poi si presentò il sabbione.

Ad un tratto, preannunciato all'orizzonte da una nuvola di polvere come l'arrivo dei "nostri" in un film western, a bordo di un fuoristrada condotto da un autista indigeno, ci venne incontro il signor Lucano, preoccupato del ritardo.

Presentazioni e trasbordo di Lucano, che era accompagnato da un simpatico soldato somalo armato di fucile, il quale ci seguì per tutto il viaggio per difenderci da animali e predoni.

Lac Badanà, che il lingua somala significa "molta luce", è un piccolo complesso di baracche, parte in legno del tipo "ariscia" (capannone formato con pali di legno legati fra loro) e parte in muratura, creato in piena boscaglia per finalità esclusivamente turistiche. C'è pure un' "ariscia" più grande, destinata alla mensa e, cosa piuttosto insolita ed apprezzabile, dei discreti servizi igienici e delle docce che ricevono l'acqua da bidoni sistemati sul tetto, faticosamente riforniti a spalla.

Sono i primi tentativi per valorizzare quella che, senza tema di smentite, può essere definita la parte più suggestiva della Somalia: forse uno degli ultimi posti dove è possibile trovarsi al cospetto di una natura selvaggia e incontaminata. Molto cammino, tuttavia, deve essere compiuto in questa direzione perché il turismo in Somalia è praticamente inesistente

Giungemmo a Lac Badanà nelle prime ore del pomeriggio, dopo avere attraversato il piccolo centro di Bulo Agi, col forno, lo spaccio ed i somari che pascolavano in piazza assieme ai facoceri.

Ci furono assegnati gli alloggi in muratura, di costruzione recentissima e, mentre gli inservienti preparavano i letti, ci affrettammo a fare la doccia riacquistando buona parte delle nostre originali sembianze.

Lucano, che si era ritirato in una grande roulotte senza ruote, piantata in mezzo al campo, che costituiva il suo appartamento, riapparve poco dopo armato di una grossa rivoltella per proporci un giro nei dintorni e così impiegare utilmente le restanti ore di luce. Se fossimo stati fortunati avremmo potuto incontrare qualche animale interessante.

Lasciammo le nostre vetture al campo e ci sistemammo insieme al soldato nel cassone della provvidenziale Land Rover del signor Albiero. Lucano prese posto davanti, a fianco dell'autista.

Osservavo con curiosità questa singolare figura di cacciatore bianco, col viso sfregiato dalla zampata di un leone abbattuto qualche anno prima. Era un leone “mangiatore di uomini”, come ci raccontò poi, cioè uno di quei leoni ormai incapaci, per vecchiaia o malattia, di rincorrere la selvaggina. Sono i più pericolosi: scacciati dai compagni, incattiviti dalle sofferenze, affamati, si aggirano silenziosamente attorno ai villaggi, cominciando con l’azzannare qualche capo di bestiame finché non capita a tiro l’uomo. Fatta la prima esperienza, questo diventa la preda preferita, forse perché offre una carne più tenera per suoi denti malandati. Ne fanno le spese specialmente le donne e i bambini che si avventurano isolati nella boscaglia per attingere l’acqua o pascolare gli armenti.

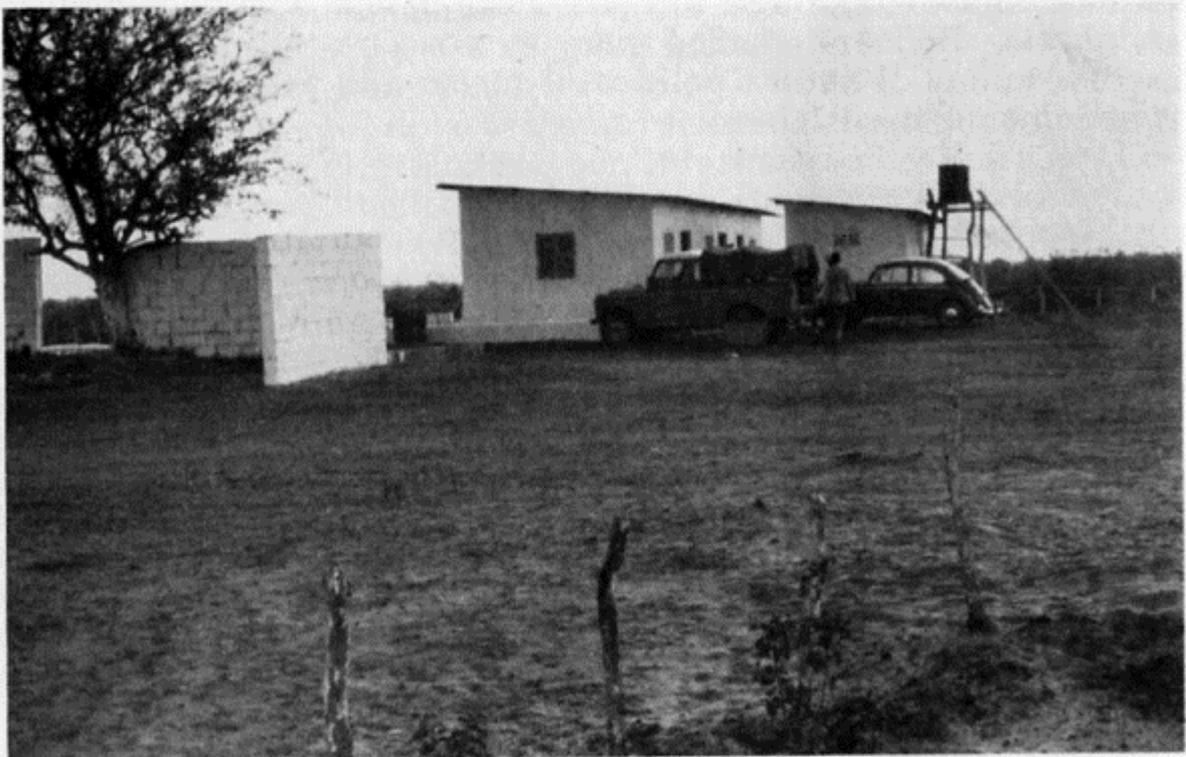
Inizia allora la caccia al pericoloso animale, i villaggi si coalizzano, gli uomini si armano, si chiede l’aiuto di qualche specialista. La battuta, può durare anche diverse settimane e si effettua seguendo le orme del leone, caratterizzate sempre da qualche segno particolare più o meno appariscente.

Quello fu trovato in una macchia, mentre trascinava il corpo senza vita di una bambina cui aveva già staccato una gamba, come vedemmo in un’allucinante fotografia che ci fu mostrata. Ferito da una fucilata sparatagli da Lucano il leone abbandonò la sua preda, atterrando d’un balzo il cacciatore che, per sua fortuna, era accompagnato da alcuni indigeni armati di lance i quali accorsero subito, finendo la belva appena in tempo.



Bulo Agi: tappa al posto di ristoro.

Lac Badanà: il campo.



Quel giro in boscaglia non ci offrì molto: qualche mandria di dromedari, qualche gazzella, qualche cudù dalle lunghe corna a spirale e tanti uccelli variopinti. Lungo le piste, orme ed escrementi di elefanti e leoni stavano ad indicare che la zona era frequentata da questi animali, ma non avemmo occasione di incontrarne nessuno..

Per la prima volta mi trovavo nel cuore della boscaglia, lontano dai centri abitati e dalle vie di comunicazione. Qualunque cosa fosse accaduta in quel momento avremmo potuto fare affidamento solo su noi stessi. Provavo delle sensazioni intense e tutti convenimmo sul fatto che la suggestiva vista di quei luoghi, sotto i raggi del sole che cominciava tramontare, bastava da sola a compensarci dei disagi e delle incognite cui eravamo esposti.

Quando rientrammo al campo era già notte. Gli alloggi erano tenuemente rischiarati dalle fiammelle dei lumi a petrolio poggiati a terra, ai piedi del letto. Con un po' di vettovaglie ci trasferimmo nella "ariscia" grande e cenammo alla meglio, assistiti dal personale del campo.

All'uscita, simile ad un braciere, ci attendeva il più favoloso cielo stellato che mi sia dato di ricordare. Ci eravamo da poco seduti sui gradini a commentare gli avvenimenti della giornata quando un guardiano arrivò di corsa gridando: "morodi, morodi" (in lingua somala morodi vuol dire elefante).

Ci si trovava in periodo di siccità. Non pioveva da molti mesi ed anche le ultime piogge erano state scarse. Numerosi animali erano morti ed i sopravvissuti soffrivano la sete. Anche allo scopo di attirare qualche bestia da mostrare ai turisti, Lucano aveva fatto scavare, poco al di là dello steccato, una fossa che veniva periodicamente rifornita di acqua. Prendemmo le torce elettriche e ci precipitammo verso il posto indicato. Nel buio, solcato soltanto dai lunghi fasci di luce delle nostre torce vedemmo a poche decine di metri un enorme elefante che si stava abbeverando, barrendo ed alzando ogni tanto la proboscide.

A giudicare dalla lunghezza delle zanne doveva essere un esemplare molto vecchio: un maschio solitario, probabilmente. Gli occhi, colpiti dalla luce, brillavano come catarifrangenti. Ad un tratto, infastidito dalla nostra presenza, smise di bere e si volse verso di noi allargando le enormi orecchie a ventaglio, pronto a caricare.

Il soldato puntò il fucile. A noi batteva forte il cuore. Lucano ci ingiunse di spegnere le luci e di tornare in silenzio sui nostri passi.

Incespicando nel buio facemmo ritorno all'accampamento e ci ritirammo nei nostri alloggi dai quali ci fu raccomandato di non uscire, durante la notte, per nessun motivo.

Pochi minuti dopo avevo spento il lume a petrolio ed ero piombato nel nulla.

Alle sette del mattino successivo eravamo tutti pronti per la partenza. Lucano, che era sveglio da un pezzo, ci indicò delle orme fresche sul terreno, proprio davanti ai nostri alloggi. “C’è stato il leone, -disse senza mostrare alcuna emozione- dovete stare attenti a chiudere bene le porta ed a non uscire di notte. Si possono fare brutti incontri”.

Quando ci muovemmo Land Rover era carica oltre ogni dire: benzina, vettovaglie, cuscini, ghiacciaia, acqua minerale, attrezzi. Lo spazio a disposizione nostra e dei nuovi compagni di viaggio era davvero scarso, ma affrontavano con entusiasmo quella giornata che avrebbe dovuto condurci principalmente alla scoperta dei branchi di pachidermi e che, a guisa di un “happening”, restava aperta ad ogni evenienza.

Contrariamente alle nostra speranze non incontrammo molti animali nonostante che, dalle tracce di cui erano cosparse le piste, la zona doveva essere popolata da elefanti quasi quanto Piazza San Marco lo è di piccioni. Il fatto è che noi uomini non godiamo di buona stampa fra gli animali ed anche quelli più agguerriti fanno del loro meglio per evitarci, se non pensano di poterne trarre un ben preciso tornaconto. Questo è il motivo che mi fa dubitare della genuinità della fauna selvaggia che qualche mese dopo ebbi occasione di ammirare, in grande abbondanza, nei parchi nazionali del Kenya e della Tanzania, dove il “ranger”, col migliore dei suoi sorrisi, ti fa passare dal leone al rinoceronte come al Louvre il cicerone ti fa passare dalla Gioconda alla Zattera della Medusa.

Dopo tre ore di marcia nella boscaglia non avevamo visto altro che tracce, e neppure delle più profumate. Improvvisamente, silenzioso come un ombra, un grosso elefante ci attraversò la strada, pochi metri davanti al radiatore e scomparve nella boscaglia dopo avere costretto l’autista ad una brusca frenata.”

C’è andata bene questa volta -disse Lucano- se solo l’avessimo sfiorato non credo che quella bestia se ne sarebbe andata senza fare tante storie. E’ difficile immaginare cosa resta di una vettura dopo che un pachiderma ci si è accanito contro”.

Ci stavamo riprendendo dallo spavento quando due nomadi ci corsero incontro, anch’essi spuntati dalla boscaglia. Parlavano concitatamente, gesticolando e pronunciando la parola “morodi” ogni momento. L’autista somalo ci spiegò che quella mattina un loro parente era stato ferito da un elefante e adesso giaceva in una capanna lì vicino. Ci chiedevano di trasportare il ferito all’ospedale di Kisimayo



Parco Nazionale del Basso Giuba: incontro con gli elefanti.

Questo imprevisto rischiava di mandare a monte tutto il nostro programma, ma non avevamo scelta. Caricammo i due nomadi sulla vettura perché ci indicassero la strada e pochi minuti dopo eravamo davanti ad una capanna nella quale giaceva a terra un vecchio, con gli occhi chiusi e il respiro affannoso. L'elefante lo aveva scaraventato un'aria, infilzandolo alla spalla con una zanna, ed ora il pover'uomo, senza assistenza, senza medicinali, fasciato alla meglio con luridi cenci, attendeva dalla mattina qualcuno che si prendesse cura di lui.

Tirammo fuori qualche compressa di analgesico e tutti tesero la mano per averne una, come fossero caramelle. Sembrava gente socievole, anche se non potevamo capire una parola di quello che dicevano. Il loro atteggiamento, però, cambiò di colpo quando facemmo le mosse di caricare il ferito sulla vettura. Con nostra grande sorpresa si opponevano al trasporto che essi stessi erano venuti a chiederci pochi minuti prima.

L'autista ci spiegò che avevano chiamato un'altra vettura e non volevano affidarci il vecchio prima di essere certi che questa non sarebbe giunta.

Dopo avere cercato di far loro comprendere l'assurdità di un simile atteggiamento, ci ritenemmo svincolati da ogni obbligo e riprendemmo la nostra strada

Incontrammo una carovana di dromedari, mandrie di bovini, antilopi, babbuini, cercopitechi, dik-dik, pernici, corvi e faraone; ma di leoni, leopardi e giraffe, nemmeno l'ombra. Deserte anche le rive di un magro corso d'acqua dove, per la siccità, sarebbe stato ragionevole attendersi un certo afflusso di animali. Probabilmente l'incontro col ferito ci aveva fatto perdere troppo tempo e l'ora dell'abbeverata era ormai trascorsa.

All'improvviso la guardia forestale ordinò all'autista di fermarsi e ci zitti con un gesto imperioso; poi balzò a terra, invitando i soli uomini a seguirlo. In fila indiana entrammo nella boscaglia, graffiandoci le braccia fra i rovi. La guardia che ci precedeva alzò una mano: sotto un'acacia, un centinaio di metri davanti, una famiglia di elefanti stava pascolando all'ombra, strappando i rami con la proboscide.

Ci arrampicammo su un tronco vicino per vedere meglio la scena, ma non potemmo indugiare a lungo perché uno di quei bestioni, staccatosi dal branco, si diresse a pascolare verso di noi, inducendoci ad un rapido ritorno alla vettura.

Rientrammo al campo che era buio. Il resto dell'escursione non ci aveva riservato altre emozioni, salvo l'incontro con un gruppo di allegri nomadi che avevano eseguito una danza in nostro onore, ricevendone in cambio sigarette ed acqua fresca che avevano bevuto come nettare. Vita dura, quella della boscaglia!

Dopo cena si ripeté lo spettacolo dell'abbeverata degli elefanti. Questa volta si trattava di un branco piuttosto numeroso e c'era anche qualche cucciolo. Stavamo per andare a dormire, quando la nostra attenzione fu richiamata da un vociare all'ingresso del recinto. Erano due parenti del ferito di quella mattina i quali, dopo avere atteso inutilmente per tutta la giornata l'arrivo dei soccorsi, venivano ora a chiederci di tornare indietro e raccogliere il vecchio che, ad onta di tutto, era ancora vivo per portarlo a Bulu Agi dove, a loro dire, c'era un'infermeria.

Non potevamo rifiutarci. In quel momento la nostra Land Rover era l'unica vettura idonea e disponibile e ne andava della vita di un uomo. Scaricammo rapidamente tutto il materiale e riempiamo il serbatoio, assottigliando considerevolmente la riserva di benzina. Poi la vettura, sulla quale presero posto, oltre all'autista, il soldato armato ed i due parenti del ferito, si avviò nella notte. Noi restammo all'aperto, seduti attorno ad un lume a petrolio, fumando e commentando l'inguaribile incoerenza di quella gente



Parco Nazionale del Basso Giuba. Carovana nella boscaglia

Terzo giorno. La sera precedente avevamo atteso a lungo la nostra vettura, rientrata dopo mezzanotte, preannunciata dalla luce dei fari che sciabolavano le tenebre. L'autista ci aveva raccontato che il trasporto si era svolto senza incidenti ed ora il vecchio riposava nell'infermeria del piccolo paese coi facoceri in piazza che avevamo attraversato per raggiungere Lac Badanà. Da parte sua il soldato aveva aggiunto di avere visto parecchi animali durante il tragitto ed anche qualche leone; ma in tutta coscienza non potevamo invidiarlo, tanto eravamo tutti stanchi ed assonnati.

Per il giorno successivo Lucano aveva programmato un'escursione verso il mare, per mostrarci l'arcipelago delle Bagiuni che si dipana parallela alla costa sud di

Chisimaio, circa tre miglia al largo.

L'arcipelago, che è costituito da una lunga fila di circa 500 isolette che si allungano parallelamente alla costa sud della Somalia, è prevalentemente deserto, ma le isole maggiori (Coiama, Ngumi, Ciuai, Ciula), come pure i centri rivieraschi, sono abitati dalla popolazione bagiuni, dedita alla pesca ed ai traffici marittimi, la quale discende dall'incrocio fra arabi e negri bantù e non parla la lingua somala, ma un dialetto swahili, simile a quelli usati nel Kenya.

Se avessimo trovato un sambuco, tipica imbarcazione indigena a vela, avremmo potuto raggiungere qualcuna delle isole prospicienti; ma fummo poco fortunati perché, quando arrivammo sulla costa, tutte le barche si trovavano già al largo.

Il tragitto fu interessante. Man mano che ci avvicinavamo al mare, il paesaggio mutava aspetto ed un diverso genere di vegetazione prendeva il posto della boscaglia. Antilopi e gazzelle attraversavano velocissime la strada, a volte correndo davanti alla vettura e, per la prima volta in Somalia, vidi non i soliti facoceri, ma un branco di veri cinghiali, dal pelo fulvo, che vagavano per la pianura, seguiti dai loro cuccioli.

La prima tappa ci condusse in un altro campo turistico nella zona di Yeman, non lontano dal confine col Kenya. La staccionata, ornata sul cancello con teschi di cudù, circondava un gruppo di "arisce" con al centro un grande "mundul" destinato a mensa e ritrovo per gli ospiti. In lontananza si vedeva l'oceano, con la catena delle Bagiuni che formavano come una barriera, tanto apparivano avvicinate le une alle altre.

Ripartimmo dopo esserci rinfrescati e rifocillati. Ancora un po' di boscaglia ed eccoci arrivati alla meta: Stambul, un villaggio di capanne in riva al mare.

Gli abitanti si mostrano ospitali e discreti, cercano di metterci a nostro agio e non si piantano lì, impalati, a guardarci come animali rari. Le madri richiamano i ragazzini troppo invadenti. Nessuno viene a chiederci il "bakscish".

Ci accampiamo sulla spiaggia. Qualcuno fa il bagno. Quando si alza la marea, torniamo alla base e troviamo vicino alla vettura due brande di legno con le reti fatte con striscioline di pelle intrecciate. Un ignoto bagiuni le ha messe a nostra disposizione per non farci sedere a terra.

Dopo pranzo si avvicina una bambina per regalarci delle conchiglie. Vorremmo offrirle qualcosa, ma si schermisce, poi accetta, a fatica, qualche biscotto. Una donna, che parla anche il somalo, viene a domandarci, tramite l'autista, se vogliamo vedere la lavorazione delle conchiglie. La seguiamo fino ad una capanna dove una vecchia sta ornando abilmente vasi e cinture con centinaia di minuscole cipree.

Chiediamo di acquistare qualche conchiglia, soprattutto per ricambiare l'ospitalità.

Ci fanno scegliere in un cesto colmo delle specie più svariate e ci chiedono un prezzo onesto, che non mercanteggiamo.

Ripartiamo all'imbrunire, salutati con cenni della mano dagli abitanti delle capanne più vicine, apparsi solo in quel momento.

Ormai cominciavamo ad essere tutti piuttosto stanchi ed il mattino successivo, quasi con sollievo, riprendemmo a ritroso la strada per Kisimaio. Lungo il percorso ci fermammo in una specie di spaccio gestito da un cacciatore indigeno, amico di Lucano, che ci offrì del "ciai" e ci dette prova della sua abilità nel tiro con l'arco.

Giunti a Kisimaio Lucano, prima di accomiarsi, ci mise in contatto con un marinaio che si diceva disposto a traghettarci, il giorno dopo, su una delle isole Bagiuni dove, per una questione di principio, eravamo decisi a mettere piede ad ogni costo.

Tornammo quindi a Zunguni, nell'Azienda Morodi, transitando ancora una volta davanti all'obelisco equatoriale. Eravamo attesi e ci era stato preparato un buon pranzetto che trangugiammo senza troppi complimenti. Erano diversi giorni che ingurgitavamo soltanto scatolette, pane secco e acqua tiepida, ed i bottiglioni di succo di pompelmo dei quali era pieno il frigorifero del signor Albiero, le docce d'acqua dolce e le stanze ventilate ci fecero apprezzare maggiormente i vantaggi della civiltà dei consumi.

Il pomeriggio lo impiegammo andando a zonzo lungo le rive lussureggianti del fiume Giuba, affacciandoci in qualche altra azienda agricola e scorrazzando con le macchine sulla bella strada semideserta che ci induceva a fare mesti confronti col traffico caotico e graveolente delle nostre città

E' l'alba del quinto giorno. Il sambuco che doveva venire a prelevarci sul molo di Kisimayo non si è fatto vedere. Si è presentato solo il marinaio, apparentemente mortificato, offrendosi di accompagnarci a Fuma di Terra, un villaggio bagiuni che sta una cinquantina di chilometri più a sud, dove avremmo potuto servirci della barca di un suo parente per raggiungere una delle isole prospicienti. Un negoziante ci avverte che l'unica pista, lungo il mare, è disagiata per le nostre vetture: il mio Maggiolino ed una Fiat coupé di piccola cilindrata. Partiamo ugualmente, decisi a tutto, col marinaio che ci fa da guida, soddisfatto per non avere perduto l'affare.

La strada è orribile, a volte tutti dobbiamo scendere per alleggerire le macchine e risparmiare le gomme nei tratti dove la pista è troppo pietrosa. Però la veduta della costa è suggestiva, a volte è di sabbia finissima, a volte di rocce frastagliate, bagnata

da un mare blu intenso che si infrange spumeggiando. Al largo, sotto il cielo terso, appaiono le prime isolette dell'arcipelago che sembrano messe in fila indiana. Lo spettacolo ci avvince e ci fa dimenticare la preoccupazione per le povere vetture. Anche se andranno in malora sarà un prezzo ben pagato.

Verso l'interno, appaiono e scompaiono i soliti branchi di gazzelle che fuggono un poco, poi si fermano guardarci da lontano, incuriosite, infine si gettano in mezzo alla boscaglia. Passiamo vicino a giganteschi termitai di terra rossa e costeggiamo una falda rocciosa stratificata, corrosa dal mare in altre ere geologiche. Poco dopo arriviamo, ma non troviamo la barca. Il marinaio ci assicura che arriverà a momenti. Un indigeno ci offre la sua capanna per farci indossare il costume da bagno e si allontana discretamente.



Fuma di Terra. Catena delle Isola Bagiuni

Le ore passano e la barca non si vede. "Stare a venire", ripete ogni tanto il marinaio

scrutando l'orizzonte deserto.

Noi, intanto abbiamo fatto ripetutamente il bagno e raccolto diverse cipree: conchiglie colorate che sembrano grossi chicchi di caffè.

Si è fatta l'una. Il sole picchia e l'acqua da bere comincia a scarseggiare. Ad un tratto, da dietro un isolotto al largo, spunta una piccola imbarcazione con la vela quadra spiegata. "Stare, stare" grida il marinaio agitando le braccia.

Prima di imbarcarci passa un'altra mezz'ora. Dove andiamo? S'è fatto tardi e ci sembra prudente non allontanarci troppo. Il marinaio propone di raggiungere un isolotto prospiciente detto Fuma di Mare, per distinguerlo dal villaggio omonimo sulla costa.

Finalmente si parte e potremo vantarci di avere calpestato il suolo di un'isola bagiuni. Ci troviamo contro vento. Il fondale è basso e il marinaio procede spingendo la barca con una lunga pertica. Poi pone mano ai remi.

Sull'isola troviamo poche capanne di pescatori. Cercano di venderci qualche conchiglia, ma non sono insistenti. Ci buttiamo in acqua. Mai sentito un mare così caldo: saranno quasi quaranta gradi!

Un amico, che si è allontanato con le pinne e il fucile, se ne torna perché ha visto una pinna di pescecane. In compenso riporta un'ostrica gigantesca, pescata sul fondale.

Mio Dio, che sete! E' meglio tornare.

Ripartiamo a vela spiegata, col vento in poppa, su un mare agitato, solcato ogni tanto dalla pinna triangolare di qualche squalo. In poco tempo siamo a terra, congratolandoci a vicenda per non esserci spinti troppo lontano. Ci rivestiamo nella stessa capanna. Si è radunata una piccola folla e tutti ci chiedono notizie della traversata, ma si vede che lo fanno per essere cortesi. Il padrone della capanna mi dona una grossa tridacna ed io ricambio con un po' di scellini.

Ripartiamo che il sole sta tramontando. Le luci del giorno si sono fatte meno accecanti ed i colori diventano più intensi, carichi, suggestivi: i colori del crepuscolo africano. La notte sopraggiunge quasi all'improvviso, come sempre all'equatore. Ripercorriamo, alla luce dei fari, la pista pietrosa, ma nessuno smonta. Qualche santo ci aiuterà.

Il santo ci ha aiutato veramente. Sono passate da poco le nove quando varchiamo il cancello dell'Azienda Morodi. Chi offrì il suo regno per un cavallo? A noi basta soltanto una bella doccia fresca.

XII

FATTI DI CRONACA

Ho ripreso la solita vita ed il solito lavoro. Alla Casa d'Italia ho sentito i resoconti di altre escursioni al Parco Nazionale. Sono tutti piuttosto delusi: chi si è ammalato, chi ha avuto noie al motore, chi è rimasto senza provviste. A noi, invece, è andata bene e molto lo dobbiamo ai consigli e all'ospitalità del signor Altieri.

Pochi giorni dopo ho subito un furto nella mia abitazione. Il solito ignoto, durante la notte, si è arrampicato sulla grondaia ed è entrato in casa, sfondando la reticella di una finestra. Stavo dormendo e non mi sono accorto di nulla. Il ladruncolo si è limitato a portarmi via l'orologio, il portafogli ed i pantaloni che la sera avevo depresso sulla sedia ai piedi del letto. Non ha preso altro e, tutto sommato, mi è andata bene perché questi malviventi girano armati di "billao" e non è possibile prevedere le loro reazioni, se vengono colti sul fatto.

Ho denunciato la cosa alla polizia ed ho chiesto inutilmente il permesso di tenere una pistola in casa. Dal tempo della rivoluzione nessuno può possedere armi da fuoco e quelli che le avevano hanno dovuto consegnarle.

Intanto, per precauzione, ho fatto togliere la grondaia.

In ufficio non si vede nessuna schiarita. Il mio amico Iusuf è stato spedito anch'esso al campo Bottego e il suo posto è stato preso da un nordista che gode fama di essere amico del ministro, ma che i fatti dimostrano di essere inetto e inconcludente.

Osman, il vecchio direttore del dipartimento postale, è rientrato nel frattempo da

Bottego, ma non ha riottenuto il suo posto. E' stato invece spedito ad Hargeisa con l'incarico di esaminare sul campo la fattibilità delle mie proposte sull'unificazione contabile e amministrativa degli uffici postali provenienti dalle due cessate amministrazioni coloniali: italiana e britannica.

Altri progetti, già approvati e pronti per l'attuazione, dormono sul tavolo del ministro. Si parla della creazione di una nuova commissione per riesaminare tutta la materia il che, in pratica, significa l'affossamento di ogni riforma.

In ufficio mi hanno consegnato una busta. Viene da un paesino della Puglia ed è indirizzata al direttore dell'ufficio postale di Mogadiscio il quale non sa che pesci prendere. La mittente è una vecchia madre che, prima di morire, vorrebbe qualche notizia del figlio, partito per la Somalia molti anni addietro. La busta contiene uno di quei cartoncini che si stampano nel trigesimo della morte ed una lettera diretta al figlio che parla della fine del genitore e chiede almeno un rigo di risposta. E' accluso anche un biglietto per il direttore affinché, in nome della solidarietà umana, faccia pervenire la lettera al destinatario, dovunque si trovi.

Mi rivolgo ad un connazionale che ha l'appalto dei trasporti postali. Conosce questo insabbiato che è vivo ed abita a Scialambot, con una carretta di figli avuti da due donne somale. Mi promette di consegnargli il messaggio in giornata, personalmente.

Scrivo alla vecchia rassicurandola che il figlio sta bene e che la lettera gli è stata recapitata. Non posso aggiungere altro. Mi risponderà un mese più tardi. Mi benedice e mi informa che neppure questa volta ha ottenuto risposta.

E' arrivata la pioggia. La aspettavamo tutti, dopo tanti mesi di siccità e, soprattutto, le povere bestie assetate e la natura riarsa.

E' stato uno scroscio violento, improvviso: Non è durato più di mezz'ora e adesso nel cielo brilla nuovamente il sole, mentre le strade sabbiose fumano e su quelle asfaltate si riversano torrenti d'acqua che ristagna negli avvallamenti. L'umidità è aumentata e l'aria afosa appiccica addosso i vestiti, mentre i monelli fanno il bagno in quelle piscine improvvisate.

Succede così solo al principio, poi rinfresca, perché questi scrosci si ripetono per diversi giorni, puntualmente alla stessa ora, e la sera è bene indossare abiti più pesanti.

Intanto la boscaglia ha cambiato colore e da arida e polverosa si è fatta verde. Piccoli germogli spuntano dalla sabbia e dagli arbusti spinosi. Le mandrie che si incontrano fuori città non sono più tanto scheletrite ed è raro vedere capi di bestiame morti lungo le strade. La forte umidità, invece, fa deperire tutto ancora più rapidamente: il ferro arrugginisce dalla sera al mattino e le povere autovetture, inutilmente cosparse di grasso, cadono a pezzi per la via.

Sono stato vittima di una piccola estorsione.

E' andata così: da qualche giorno sentivo i guaiti di un cane, abbandonato dai padroni dietro un cancello attiguo alla mia abitazione. Nei paesi musulmani, ai cani è riservato lo stesso trattamento che noi facciamo a quelli che entrano in chiesa, ma a me faceva pena lo stesso. Dalla finestra potevo gettargli qualcosa da mangiare, ma per l'acqua non mi era possibile provvedere e la povera bestia moriva di sete.

Impietosito, decido di dargli da bere calando, con una corda, un secchiello d'acqua dall'alto del cancello chiuso, e scendo in istrada con l'occorrente e una sedia sulla quale montare.

Mentre mi industrio, passa un indigeno che porta due vecchi tubi fluorescenti, come quelli che adoperano per l'illuminazione delle strade, probabilmente raccolti in qualche mucchio di spazzatura, e si ferma a curiosare.

Naturalmente attacca subito discorso, chiede che cosa sto facendo, approva e si offre di aiutarmi.

Consapevole che da queste parti tutti i salmi finiscono in gloria, lo ringrazio assicurando di non avere bisogno di nulla; ma lui resta lì, impalato, a guardare. Quando ho finito, nello stesso istante in cui smonto dalla sedia, con la coda dell'occhio lo vedo che getta a terra i due tubi, che vanno in frantumi. Poi mi accusa di averlo urtato e mi chiede un risarcimento.

Gli dico il fatto suo e rientro in casa, ma quello non molla, sbraitava, picchia coi pugni sul portone. Mi affaccio e vedo che sotto si è fatta una piccola folla, certamente poco propensa a sentire le mie ragioni.

Con santa pazienza scendo e gli dico che se non la smette chiamo la polizia perché

sta tentando di truffarmi, considerato altresì che i tubi erano vecchi, come si vede chiaramente dai rottami. Allora si mette a disperarsi ed a giurare su Allah che i tubi erano usati, ma perfettamente funzionanti e che gli erano costati cinquanta scellini.

La folla, intanto, è aumentata ed io mi rendo conto che quello sarebbe capace di passare tutta la notte lì davanti, magari assieme alla sua “cabila” e che non è il caso di farne una questione di principio. Gli offro dieci scellini, purché si tolga subito dai piedi, però come bakscish, non come risarcimento. Risponde che è poco, ma allunga la mano lo stesso. Insieme a lui la allunga anche qualche altro, non si sa mai.

Gli consegno il danaro e sbatto la porta. Sono irritato, non per il trascurabile danno, ma per l’inganno di cui sono rimasto vittima.

Anche questa è un’esperienza.

Iusuf è venuto a trovarmi in una sera di festa. Siamo andati a cena in una “macaia”, sulla strada di Balad, verso Giohar.

La “macaia” è un caratteristico locale all’aperto. Vi è una costruzione centrale, adibita a cucina, con tutt’intorno alberi di acacia africana dai rami spioventi che formano diverse capanne, in completo isolamento l’una dall’altra.

Arriviamo in macchina, nel buio più assoluto. Chiamiamo col clacson, lasciando i fari accesi, e subito si presenta un ragazzo che porta un lume a petrolio e due stuoie che getta a terra per farci accomodare. Appende il lume ad un ramo ed attende l’ordinazione: riso alla somala e capretto.

Dopo mezz’ora torna con le pietanze: un unico piatto di lamiera smaltata, col riso cotto al forno condito con l’uva passa, ed un vassoio pieno di pezzi di carne che ci fa scegliere, portando via il resto.

Dobbiamo mangiare con le mani. Sono poco pratico e faccio cadere sulla stuoia chicchi di riso, rapidamente raccolti da grossi formiconi lunghi tre centimetri, con certe mandibole che fanno spavento. Sono formiche chiamate cadaveriche perché, se vengono schiacciate, emanano un fetore insopportabile. Però il riso è buono e lo accompagniamo con pezzi di banana, alternati al capretto.

Iusuf si è fatto portare un bicchiere di latte di dromedario e ne approfitto per assaggiarlo, sia pure con un po’ di ripugnanza. Il sapore non è cattivo, ma è frizzante e, mi dicono, ha effetto purgativo.

Quando abbiamo finito, ci sciacquiamo le mani con un pizzico di detersivo, versando l’acqua tiepida da un bricco che ci sorreggiamo a vicenda. Da sotto un’acacia non distante ci giunge il vociare di una brigata.” Stanno masticando il

“chat”, mi dice Iusuf. Il “chat” è un’erba leggermente stupefacente il cui uso è diffuso in molti paesi africani. In lingua inglese “chat” significa chiacchiera ed i “chat parties” sono appunto riunioni promiscue in cui si chiacchiera, si mastica l’erba, si beve ed il resto viene poi da sé.

All’uscita confido a Iusuf che ho maturato la decisione di por fine alla mia missione. Visto come si sono messe le cose, mi sembra del tutto inutile starmene qui a macinare a vuoto come certi mulini a vento; né mi piace tirare a campare, come qualche altro.

Iusuf mi guarda coi suoi occhi buoni e non risponde. Anche lui ha famiglia.

Il Maggiolino mi ha presentato il conto del viaggio al Parco Nazionale. Debbo effettuare diverse riparazioni, ma non è facile trovare le parti di ricambio occorrenti. Mi consigliano di cercare a Bondere: un quartiere indigeno poco a monte del vecchio parlamento, dove c’è una specie di mercato della roba vecchia.

Mi ci reco accompagnato dal meccanico. In un agglomerato di baracche vendono un po’ di tutto: pentole, reti per letto, mobili, pezzi di auto e di moto,

Vedo che stanno demolendo un rottame di Maggiolino. Ci sono montati sopra in parecchi ed ognuno cerca di staccare qualche cosa. Mi viene fatto di pensare alle formiche quando trascinano la carcassa di un insetto tanto più grosso di loro: che so? un moscone o uno scarafaggio. Troviamo qualche cosa che ci occorre e, naturalmente, me la fanno pagare più cara che se fosse nuova. Intanto però posso tirare avanti. E pensare che uno soltanto dei cimiteri d’auto che stanno attorno alle nostre città basterebbe a rimettere in sesto tutto il parco macchine locale. Ma c’è di mezzo il mare e, per di più, una dogana salatissima.

Al ritorno incontriamo una piccola folla che segue salmodiando un fagotto avvolto in una futa e poggiato su un’asse portata spalla. “E’ un funerale”, mi spiega il meccanico.

Col Maggiolino rimesso a nuovo percorro le strade del centro. Il motore risponde bene e sono soddisfatto del lavoro fatto da un connazionale che ho pagato a prezzo di affezione. La via è poco trafficata e provo ad accelerare un poco quando un agente della Polizia mi intima il fermo. Mi accosto al marciapiede. Quello si avvicina e senza salutare mi chiede, la patente. Sono provvisto di quella somala, rilasciatami dopo visita medica e pagamento della tassa di concessione governativa. L’agente esamina il documento e mi contesta un eccesso di velocità che afferma essere tale da comportare il ritiro della patente. Gli rispondo che è possibile che io abbia superato per brevissimo tempo la velocità stabilita per il centro abitato, ma certamente non quella contestatami che sarebbe materialmente impossibile tenere in quella strada. Mi

risponde che mi sbaglio e si mette in tasca la patente. Poi dice che per conciliare devo versargli venti scellini. "Per te sono pochi soldi", aggiunge. Sono a conoscenza del fatto che queste piccole corrottele sono molto comuni e che per riottenere la patente dovrei rivolgermi ad un avvocato e restare appiedato per parecchio tempo. Perciò pago e lui mi restituisce la patente, con un sorriso e senza ricevuta.

Finalmente sono andato a Warscek. E' una spiaggia che si trova un po' a nord di Mogadiscio, così come Gesira sta un po' a sud, ma è meno frequentata perché la zona è isolata e corre voce che c'è pericolo di fare brutti incontri.

Un venerdì mattina mi ci reco con la famiglia. Anche qui, appena fuori città, la strada diventa una pista sabbiosa. Lungo il percorso vedo alcuni indigeni che fanno essiccare al sole una quantità di puzzolentissime pelli bovine. Poi passiamo davanti ad una carbonaia e, subito dopo, ci troviamo in mezzo ad un mare di immondizia: è la discarica di Mogadiscio.

Osservo che qui anche la spazzatura è povera, sottosviluppata, senza l'ombra di quelle cose che nei paesi industrializzati si eliminano comunemente: se vedi un recipiente di latta è certamente sfondato e le bottiglie di vetro sono tutte rotte.

In un tratto si accumulano le ossa scartate da uno stabilimento che produce scatolette di carne, con sopra le immancabili legioni di marabù e tanto fetore. Dio mio, dove sono capitato! Mi sento, incolpevolmente accomunato nella pena agli adulatori che Dante condanna a dibattersi nello sterco.

Improvvisamente ricompare la sabbia pulita e, dietro le dune, comincia a profilarsi il mare. Ci fermiamo in un'insenatura, il posto è gradevole, la rena è fine e tutt'intorno una parete rocciosa forma una specie di anfiteatro pieno di anfratti. Se non ci fosse da attraversare quel po' di immondizia, la località sarebbe da preferirsi alla stessa Gesira. Oltre tutto è più vicina e ci si insabbia meno.

Facciamo il bagno e passiamo il resto della mattinata a staccare patelle dagli scogli. A casa ci faremo una specie di pasta alle vongole.

E' un sistema come un altro per ricordarci della Zi Teresa.

XIII

VERSO L'EPILOGO

Osman è tornato ieri da Hargheisa ed è stato assegnato al mio ufficio.

Hargheisa è il capoluogo della Regione di Nord Ovest ed un tempo la capitale del Somaliland britannico, ora parte integrante della Repubblica Democratica Somala. Ospita ancora una propria Direzione delle Poste che fa da contraltare, con procedure difformi, a quella di Mogadiscio ed ha giurisdizione sugli otto uffici postali che operano delle due regioni del nord: cinque in quelle del Nord-ovest e tre in quelle del Nord-est, con capoluogo in Burao.

Osman ha occupato la scrivania che mi sta di fronte, lasciata libera da Iusuf, e sta redigendo una relazione per il ministro. Condivide le mie proposte per l'unificazione delle procedure fra gli uffici delle due regioni e ne raccomanda l'attuazione.

La risposta del ministro non si è fatta attendere: due giorni dopo avere presentato la sua relazione, Osman è stato collocato in congedo a tempo indeterminato ed è stata costituita una commissione composta in prevalenza da elementi nordisti che ha rimesso in discussione tutta la materia. Evidentemente il mio progetto che prevede l'assorbimento dei pochi uffici del nord dentro la più vasta e consolidata organizzazione dei 43 uffici dipendenti dal Dipartimento di Mogadiscio, non è di gradimento dei nuovi capi.

E' la goccia che fa traboccare il vaso. Scrivo alla mia Organizzazione denunciando la situazione e rappresentando i fattori politici e tribali che hanno portato in un vicolo cieco il progetto già bene avviato. Aggiungo che, a parte ogni implicazione di un siffatto atteggiamento per il prestigio della stessa Organizzazione che rappresento, non è mia intenzione sottoscrivere un'ulteriore proroga del mio contratto che scadrà fra tre mesi, durante i quali mi riservo di ultimare materialmente il lavoro in corso e rassegnarlo agli organi competenti.

Spedisco prudentemente la lettera col corriere diplomatico. Adesso mi sento più sollevato.

In compagnia di un gruppo di colleghi me ne sto seduto nel giardino che circonda la casa di uno di loro. Alcuni, come me, sono addetti a progetti di assistenza tecnica internazionale in diversi settori della Pubblica Amministrazione; altri operano nei quadri dell'assistenza tecnica bilaterale fra il nostro Governo e quello somalo.

E' quasi notte. Appiccicati al muro alcuni "gek-gek" fanno sentire il loro caratteristico verso dal quale prendono il nome. Sono piccoli rettili, molto simili ai nostri gechi, di colore grigiastro, considerati utilissimi perché gran divoratori d'insetti, specialmente di zanzare.

Si chiacchiera e si fuma attorno a un basso tavolino rotondo, sorseggiando “whisky and soda”, col sottofondo musicale di un magnetofono

Commentiamo i fatti del giorno. Il processo a carico degli imputati del fallito colpo di stato si è concluso con tre condanne a morte da eseguirsi in pubblico, mediante fucilazione. I condannati appartengono a potenti “cabile” e si paventa la possibilità di qualche moto popolare.

Dal cielo ci giunge in continuazione il rombo di aeroplani che volano sulle nostre teste. Non si tratta delle esercitazioni dei soliti Mig: sono velivoli ad elica che, a quanto si dice, eseguono trasferimenti di prigionieri politici da una località all’altre dal paese per frustrare eventuali tentativi di evasione.

Metto i colleghi a parte della mia decisione di andarmene. Anche essi incontrano difficoltà nel loro lavoro, specie in conseguenza del nuovo corso politico, e tutti approvano il passo che ho compiuto.

Si cerca di analizzare le cause che hanno determinato questa inversione di tendenza che, in definitiva, danneggia il paese perché determina la paralisi di numerosi progetti che erano bene avviati, senza offrire alcuna valida alternativa. Ciascuno dice la sua, ma tutti intravedono lo zampino dell’Unione Sovietica che ha ogni interesse per esautorare la presenza italiana in Somalia, favorendo il trasferimento delle leve di potere nelle mani degli elementi nordisti.

Un tale interesse dell’Unione Sovietica, che può agire da posizioni di forza in quanto fornisce al regime militare i mezzi e le armi per mantenersi al potere, non è difficile da spiegare perché l’importanza della Somalia, pressoché nulla sul piano demografico ed economico, è invece grandissima su quello strategico posto che essa domina, col Capo Guardafui, il passaggio fra il Golfo di Aden e l’Oceano Indiano.

Orbene, se è vero che i somali del nord, musulmani anch’essi, a somiglianza dei connazionali sudisti non hanno alcun particolare motivo di predilezione per l’Unione Sovietica è pur vero che essi, per ragioni ataviche connesse alla lunga dominazione coloniale britannica, nutrono un’istintiva prevenzione verso gli italiani, dei quali ignorano la cultura e sono stati abituati a disprezzare la tradizione.

Non era perciò difficile prevedere che l’attribuzione ai politici del nord di poteri decisionali riguardo all’attuazione di programmi elaborati da esperti italiani avrebbe determinato il congelamento di tali progetti e, nel tempo, la rarefazione di questi esperti con la conseguente creazione di un vuoto suscettibile di essere colmato nei modi ritenuti più convenienti.

Si sono fatte le nove. Qualcuno propone di andare a visitare la Fiera della Somalia, che proprio in questi giorni ha aperto i battenti in una delle sue edizioni biennali.

Il recinto della fiera sorge non lontano dal Teatro Nazionale, dono del governo cinese, e ci arriviamo a piedi. Ci sono padiglioni di parecchi paesi, prevalentemente

africani. I migliori mi sembrano quelli del Kenya, con una insospettata produzione industriale, e dell'Etiopia che espone, fra l'altro, pregevoli lavori di oreficeria. La Somalia fa del suo meglio, con i prodotti dell'artigianato locale.

Tutto sommato, trascorriamo una serata interessante.

Festeggiamo la Pasqua con i panettoni del Natale, giunti con un poco di ritardo per uno dei soliti disguidi.

Ho stabilito di andarmene a metà giugno, un paio di settimane prima della scadenza del mio contratto. A tale scopo fruirò del congedo maturato in tutto questo tempo per fare una tappa in Kenya e visitare qualche parco famoso.

Affido la vendita di tutti i miei mobili ad un sensale somalo, con patto di consegna al momento della partenza, come d'uso. Il sensale è un tipo estroverso che mi sta sempre fra i piedi nelle ore più inopportune per chiedermi qualche acconto o per presentarmi potenziali acquirenti. Mi racconta di essersi sposato dodici volte e di avere attualmente tre mogli. "Quando le mogli sono solo due perdono troppo tempo a litigare fra loro" mi dice, ripetendo un vecchio proverbio.

Antica saggezza dei popoli!

I mobili usati si vendono bene. Gli oggetti di fabbricazione locale valgono poco, ma quelli d'importazione sono molto richiesti e ci si ottiene quasi il prezzo d'acquisto. In breve tempo ho liquidato tutto, ma buona parte del ricavo dovrò consumarla sul posto, perché ci sono forti restrizioni all'esportazione della valuta.

Sono stato preso da una specie di frenesia della partenza e faccio il conto alla rovescia, come gli astronauti che vanno sulla luna.

Queste ultime settimane sono un vero "tour de force": il completamento dei lavori in corso, che considero un punto d'onore, unito alla stesura della relazione finale, assorbono tutto il mio tempo. Lavoro anche a casa, di pomeriggio, ed il vento mi porta le voci degli operai impegnati nella ricostruzione dell'albergo Giuba, che non vedrò finito.

I membri della commissione di studio, nominata dal ministro, rimettono tutto in discussione e trascorrono il loro tempo accapigliandosi. Ho creduto mio dovere intervenire cercando di spiegare che si sono messi su una strada sbagliata, non essendo pensabile che un'Amministrazione la quale incontra difficoltà a provvedersi

persino dei servizi di un dattilografo possa rivoluzionare, da un giorno all'altro, procedure ormai consolidate dall'uso fra la stragrande maggioranza degli impiegati e degli utenti.

Mi accorgo che sono parole al vento. Quello che funge da presidente mi ringrazia con gravità e mi dice che i popoli giovani hanno il diritto di sbagliare con la loro testa e di scegliersi la strada da soli; ed i somali sono un popolo giovane.

Ha ragione anche lui. Continueranno ad accapigliarsi per chissà quanto tempo.

XIV

ADDIO SOMALIA

Un amico che ha affittato una casetta a Gesira per passarci il “week-end” vuole offrirmi la possibilità di rivedere un'ultima volta quel posto, e mi invita a pranzo un venerdì, assieme ad un gruppo di colleghi con le rispettive famiglie.

La casetta sorge su un piccolo promontorio ed è del tipo bifamiliare: un lato appartiene al mio amico, l'altro ad una famiglia italiana momentaneamente assente. C'è solo il guardiano, seduto davanti alla porta chiusa.

Passiamo la mattinata a pescare. Verso l'una siamo tutti a tavola, pregustando i filetti delle prede che il boy sta arrostando sul carbone. Teniamo la porta aperta, in quella solitudine, per avere più luce e goderci la brezza che soffia dal mare.

Ad un tratto arrivano tre vetture che si fermano lì davanti. Due di esse recano la targa “Cerimoniale” ed appartengono perciò alla Presidenza del Consiglio Rivoluzionario Supremo; l'altra è dell'ambasciata di uno Stato arabo.

Da una vettura del Cerimoniale scende un giovane somalo, in pantaloni e camicia a scacchi, che si mette a parlare col guardiano della casa accanto. Si sente la loro discussione animata. Dopo un po' il giovane smette di litigare e, approfittando della porta lasciata aperta, entra in casa nostra, senza chiedere permesso né salutare. Coi pugni sui fianchi gira un po' dappertutto, come se volesse visitare l'appartamento, poi ci apostrofa dicendo che intende trattenersi coi suoi amici.

Gli risponde il padrone di casa facendo osservare che quello non è un pubblico esercizio, ma la sua abitazione privata, dove sta pranzando con un gruppo di ospiti. Garbatamente aggiunge che fra una mezz'oretta, terminato il pasto, sarà lieto di accoglierli e bere un bicchiere in loro compagnia.

Il giovane lo guarda con un sorriso sprezzante, e dice: "Tu non sai chi sono io". Quindi gira le spalle e si allontana. Le tre macchine ripartono.

Restiamo allibiti. Il nostro boy, che ha sentito il colloquio col guardiano accanto, ci informa che quel signore pretendeva di entrare nell'appartamento chiuso e che il guardiano si opponeva affermando di non avere nemmeno le chiavi. "Vedrete che torneranno", aggiunge.

Fu buon profeta. Non passa un quarto d'ora che le tre vetture si ripresentano. Adesso scendono tutti: sono una dozzina, fra uomini e donne, e si trascinano dietro un capretto vivo, probabilmente raziato nei dintorni.

Il giovane entra nuovamente in casa nostra. Questa volta è accompagnato da un individuo più anziano, basso e tarchiato, che si rivolge direttamente al nostro ospite. Tira fuori il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni e ne estrae un tesserino: "Sono il maggiore Tal dei Tali" -dice pronunciando un nome che non afferro- sono membro del Consiglio Rivoluzionario Supremo e voglio sapere perché hai offeso il mio amico, che è segretario del nostro Presidente".

Il nostro ospite che vive in Somalia da molti anni ed è perciò più abituato di me a certe situazioni, dà prova di ammirevole calma, Si alza ed invita l'interlocutore a continuare il discorso all'aperto, per non disturbare i presenti.

Attraverso la finestra li vediamo che chiacchierano, gesticolando. Poi il maggiore si allontana, seguito dal suo amico.

Il padrone di casa rientra e si rimette a tavola. E' sempre calmo, ma si vede che ha i lineamenti tesi. Ci mette al corrente della conversazione, nel corso della quale lui aveva cercato di spiegare che quella era la sua privata abitazione e l'altro pretendeva scuse e soddisfazione sostenendo di essere lui il vero padrone di casa e noi gli estranei, perché ci troviamo in terra somala. Si era allontanato, minacciando che la cosa non sarebbe finita così quando aveva saputo che alcuni di noi facevano parte dello "staff" delle Nazioni Unite.

Il nostro boy interviene ancora una volta per informarci di avere sentito quella gente discutere sull'opportunità di arrestarci tutti, facendo venire un camion dell'esercito da Mogadiscio.

Invece non chiamano nessuno. Si limitano ad entrare di prepotenza nella casa accanto, sbronzandosi, facendo suonare un mangiadischi e cucinando il capretto che nel frattempo avevano sgozzato, proprio lì davanti.

Siamo tutti indignatissimi. Dentro di me sono quasi lieto di avere vissuto questa piccola avventura che potrà valermi, un domani, come vaccinazione contro il mal d'Africa.

Mentre ci prepariamo alla partenza il giovane somalo torna per invitarci ad unirci a loro. Si vede che è alticcio. "Noi siamo amici delle Nazioni Unite" dice, sorridendo ambigualmente con la sua dentatura smagliante.

Decliniamo l'invito con una scusa e partiamo. "Domani lascio la casa" dice il mio amico con un velo di amarezza nella voce.

E' giunto il momento del distacco. Amina e Kamis, mogli mogli, si stanno dividendo le poche cose avanzate. La sera precedente ho salutato gli amici da Alvaro, il connazionale che gestisce il ristorante Trocadero, annesso all'albergo Croce del Sud, e per un'ultima volta mi sono rimpinzato di aragoste.

Mi aggiro per le stanze vuote che risuonano dei miei passi. Ho l'impressione di essere arrivato ieri e mi sento triste. L'ansia di partire è improvvisamente svanita.

Addio Somalia, non rivedrò più il tuo mare sconfinato, il Lido, i tramonti di fuoco, il tuo cielo smagliante di stelle sull'arida boscaglia. Addio piccolo ufficio, testimone muto di soddisfazioni e amarezze. Addio bianco balcone, affacciato sulla strada sabbiosa. Casa d'Italia, croce e delizia di tante afose serate, addio.

Percorro a ritroso la strada che conduce all'aeroporto. Rivedo per l'ultima volta il vecchio parlamento con la vicina stele ai caduti per l'indipendenza, il Teatro, il recinto della Fiera, l'edificio dell'Assemblea Nazionale, l'ingenuo arco di cemento eretto a trionfo della Rivoluzione d'Ottobre, la folla variopinta, le bottegucce dalle insegne sgrammaticate che adesso mi fanno tanta tenerezza...

Le formalità d'imbarco sono ridotte all'indispensabile. Mi viene usato il riguardo di non aprire le valigie. Abbraccio gli amici venuti a salutarmi. C'è pure la "boyessa" Amina, con gli occhi lucidi di commozione.

L'aereo decolla, vira sull'oceano spumoso, scintillante di sole. Rivedo i tetti delle piccole case affollate d'umanità in millenaria, paziente attesa di un domani che sia veramente un altro giorno. Poi la savana e la sabbia.

Addio Somalia!

XV

TAPPA IN EST AFRICA

Una piattaforma meccanica solleva la nostra vettura per deporla, pochi istanti

dopo, in uno dei box ancora disponibili al terzo piano di questo fantascientifico silos adibito a parcheggio.

Eccezionalmente ci hanno consentito di restare ai nostri posti, grazie all'intercessione di un connazionale che ha contribuito alla costruzione di questo modernissimo impianto telecomandato da un solo operatore seduto davanti ad una bottoniera.

Passiamo fra ingranaggi, cavi e raggi luminosi di cellule fotoelettriche, sospesi nel vuoto, come sulla ruota di in luna park.

Il mostro meccanico ci lascia nel box per un minuto; poi compie le operazioni inverse e ci ritroviamo all'aperto.

Siamo a Nairobi, la capitale del Kenya, dove ho fatto tappa con l'intenzione di prendere parte a qualcuno dei safari fotografici che, a ritmo crescente, le agenzie turistiche vanno proponendo sulle pagine colorate dei rotocalchi.

Nairobi è stupenda. Questa città di circa 400.000 abitanti che sorge quasi all'equatore su un altopiano a 1600 metri sul livello del mare, bene a ragione viene considerata la più importante località turistica della zona.

Edifici modernissimi, vetrine sfavillanti, larghe arterie rettilinee intervallate da ampie piazze, infrastrutture d'avanguardia con alberghi di prim'ordine, ospedali, università, locali di spettacolo e di ritrovo, costituiscono l'attraente centro urbano circondato da un mare di verde formato, in buona parte, da piantagioni di pregiato caffè fra le quali si annidano graziosi quartieri residenziali e favolose ville appartenenti a magnati di tutti i continenti.

Né manca la zona industriale con industrie meccaniche, cementifici, fabbriche di laterizi, birra, tabacchi ed altri prodotti. Una città, insomma, di tutto rispetto, del tutto inconsueta in un paese ancora annoverato fra quelli emergenti e di cui poche nazioni possono vantare l'uguale per correttezza di impostazione urbanistica e civile sviluppo.

Grazie all'altitudine, il clima è saluberrimo e non risente della prossimità con l'equatore, mentre l'efficienza della rete stradale consente rapidi ed agevoli collegamenti con i parchi più famosi, fra cui quello dell'Amboseli, posto quasi alle falde del Kilimangiaro, con la sua cima perennemente innevata che sfiora i 6000 metri.

Il nostro accompagnatore, un geometra, è un simpatico giovane nato in Eritrea da genitori italiani, ormai in Kenya da parecchi anni. Ci porta in giro per Nairobi mostrandoci i principali edifici alternati ad incantevoli parchi e prati all'inglese. C'è tanto verde anche in centro, né può affermarsi che qui le aree non abbiano un valore elevato; evidentemente l'amministrazione pubblica, da queste parti, è una cosa seria.

Lasciamo la macchina e percorriamo a piedi un tratto della lunghissima Kenyatta Avenue, l'arteria più importante della capitale. Si incontrano parecchi indiani, appartenenti a quel gruppo asiatico venuto al seguito degli inglesi quando si costruiva la ferrovia per Mombasa, oggi costituente una potente minoranza invisibile ai bianchi e alla popolazione locale.

Nelle vetrine c'è di tutto, ma ci incuriosiscono particolarmente i prodotti dell'artigianato locale: ebano, avorio, pelli di zebra, "posters" di tela cerata.

Risaliamo in vettura dopo l'acquisto di un "makonde", un pesante tronco di ebano con figure scolpite tutt'intorno, come la Colonna Traiana. Il nostro amico vuole mostrarci uno dei suoi ultimi lavori e ci porta a vedere il nuovo casino appartenente, beato lui, ad un ricchissimo connazionale. La costruzione è davvero attraente con l'ampio salone dei giochi ed il sottostante "night" dove decidiamo di recarci a cena quella sera per assistere allo spettacolo di varietà.

Quindi, visita agli impianti sportivi, all'università, al quartiere indigeno in corso di totale rinnovamento, al museo di scienze naturali con le sue ordinatissime collezioni di uccelli, farfalle, pesci, fossili e, al pian terreno, una raccolta di animali selvatici imbalsamati e inseriti nella ricostruzione dei rispettivi ambienti naturali.

All'uscita, un piccolo zoo con rettili di ogni specie.

Al momento di salutarci, l'ospite ci porta a casa sua per un drink. E' una villa di sogno, in mezzo al verde; un quadro patriarcale, con la moglie che ricama in un angolo del soggiorno, la nurse di colore che accudisce il figliolo e la servitù che sfaccenda in silenzio. Il discorso, naturalmente, cade sulla situazione locale che resta ancora una delle più stabili della confederazione est-africana, grazie soprattutto a prestigioso leader Yomo Kenyatta che è un moderato, nonostante il suo passato di leader della terribile setta dei Mau-Mau.

Gli interessi della Gran Bretagna in Kenya, anche se poco appariscenti, sono ancora enormi e, a quanto si dice, il trattamento di tutto riguardo che gli inglesi astutamente riservarono a Kenyatta durante la sua prigionia in Inghilterra, fu tale da favorire la conservazione, almeno sostanziale, di certe posizioni. Ma che avverrà dopo la sua scomparsa? Covano sotto le ceneri i mai sopiti rancori xenofobi ed i fermenti delle nuove generazioni, alimentati dalla propaganda eversiva, che fendono incerto l'avvenire dei bianchi e degli asiatici che hanno eletto questo paradiso terrestre a loro seconda patria.

Il mattino seguente partiamo alla volta del Parco Nazionale dell'Amboseli. Viaggiamo su un piccolo pullman col tetto apribile che ci consente di spaziare con la vista tutt'intorno, senza bisogno di scendere dalla vettura.

La strada è asfaltata e snoda qua e là in mezzo alla savana, costellata qua e là da arbusti e alberi d'acacia. Avvistiamo una quantità di gazzelle, struzzi, giraffe.

Qualcuna, ogni tanto, ci attraversa perfino la strada.

Il viaggio di trasferimento, che ci porta a sud di Nairobi, dura un paio d'ore. Il cielo è terso e all'orizzonte comincia a stagliarsi, ammantata di bianco, l'imponente vetta del Kilimangiaro. Siamo per arrivare.

Attraversiamo il cancello di una staccionata. Un'insegna, con appeso un grosso teschio di bufalo, ci informa che stiamo entrando nell' Amboseli Lodge, dove trascorreremo la notte.

L' Amboseli Lodge è un complesso alberghiero di prim' ordine. Si articola su due "compounds": il primo è formato da graziosi bungalows con un grosso chalet centrale che comprende bar, ristorante, sala di ritrovo e altri servizi comuni; il secondo di tende fisse provviste di ogni comodità, comprese le docce con acqua calda.

Veniamo sbarcati al secondo e ci assegnano le tende, avvertendoci di chiuderle bene perché l'accampamento è invaso da una legione di scimmiette che rubano tutto quanto capita loro a portata di mano. Vado a fare la doccia trascurando l'avvertimento e quando torno ne trovo infatti una che sta frugando nella valigia lasciata aperta sulla brandina. Appena mi vede arrivare resta un po' interdetta, poi scappa via portandosi due pellicole fotografiche che forse, più di ogni altra cosa, avevano colpito la sua immaginazione per via dell'involucro giallo.

Mi rivesto in fretta, imprecaando, mentre dall'esterno le scimmie fanno un fracasso d'inferno, arrampicandosi sui teli. Quando siamo pronti, l'autista ci accompagna all'altra parte per il pranzo che ci servono in mezzo a gente eterogenea, prove niente dai più svariati angoli della terra, ma evidentemente accomunata dalla medesima notevole disponibilità finanziaria. Uomini e donne, in prevalenza, indossano la tipica tenuta da safari: sahariana kaki, cappello a larghe falde, pantaloni ficcati negli scarponi alti. Il vociare che mi circonda mi fa pensare alla Torre di Babele.

Facciamo un po' di siesta, allungati sulle sedie all'aperto. Qualcuno va a fare il bagno nella piscina. Poi arriva l'autista ad avvertirci che è l'ora di muoverci.

Il pomeriggio è dedicato all'escursione del parco.

Si è aggiunta a noi una guida indigena, Parla solo swahili e ogni tanto ci dice "giambo" che significa "come stai" o qualcosa di simile, come ci spiega l'autista. Ha

le orecchie bucate e accartocciate in modo impressionante; credo appartenga alla gente Masai che ha l'abitudine di torturarsi in quel modo per ragioni estetiche.

L'Amboseli Lodge si trova praticamente dentro il Parco Nazionale, tanto che è vietato uscire dai recinti, specie dopo il tramonto. Partiamo a bordo del nostro pullman al quale nel frattempo è stato sollevato il tettuccio.

La guida ci informa che stiamo andando a vedere i leoni.

Viaggiamo in mezzo alla savana, seguendo piste obbligate e incontrando una incredibile quantità di fauna: gazzelle, giraffe, struzzi, mandrie di zebre e di gnu, grossi come mucche, che pascolano sullo sfondo del Kilimangiaro.

Il "ranger", come qui chiamano la guida, ci avverte che stiamo per incontrarli. Qualcuno propone prudentemente chi chiudere il tettuccio, provocando l'ilarità dell'autista. Ecco infatti un gruppo di leoni anzi di leonesse, a giudicare dalla mancanza di criniera, che bivaccano con i cuccioli all'ombra di una macchia. Si vede che hanno caldo e ci ignorano completamente sebbene l'autista si sia fermato a pochi passi da loro per consentirci di fotografare meglio.

Parco Nazionale dell'Amboseli (Kenya): leonesse a caccia d'ombra.



Ci avviciniamo freneticamente con gli obbiettivi attraverso l'apertura del tetto, come se l'inconsueto spettacolo dovesse dileguarsi all'improvviso; ma non c'è pericolo, anzi ad un tratto un paio di leonesse si alzano stiracchiandosi e sbadigliando e si trasferiscono proprio sotto di noi, all'ombra della vettura, dove forse pensano di trovare maggior refrigerio. Le potremmo toccare, allungando un braccio dal finestrino, ma la cosa non ci sembra troppo prudente.

Perdiana! Tutto qui il terribile re della foresta? E i maschi che fine avranno fatto? Non vigerà, per caso, anche qui il matriarcato?

Con la mediazione dell'autista il ranger ci spiega che il leone non ama trascorrere troppo tempo in compagnia delle femmine e di solito se ne resta appartato. Quanto alla loro apparente bontà, bisognerebbe attendere la notte per ricredersi nel vederli a caccia mentre strisciano nella boscaglia, fiutando sotto vento la selvaggina che atterrano con un balzo fulmineo e un poderoso colpo di zampa. Adesso sono sazi, hanno caldo e sono abituati alla vista dell'uomo, anzi delle sue macchine, e chiedono solo di essere lasciati in pace.

Sarà vero? Non gli porteranno, la notte, cosciotti di zebra e di gnu per tenerli buoni e affezionati a quel posto dove i turisti scattano fotografie e spendono tanti bei soldini? Mistero. Sta di fatto che tutto il tempo trascorso in Somalia non ho mai avuto occasione di vedere un leone, mentre ora ne ho una mezza dozzina sdraiati qui davanti ed altri ancora sono destinato a vederne in seguito.

Il ranger ci domanda se preferiamo vedere prima l'elefante o il rinoceronte. Gli rispondiamo che per noi è indifferente, e quello fa cenno all'autista di muovere in una certa direzione.

La vettura riparte. Sotto di noi una leonessa fa un piccolo scarto e si alza per tornarsene verso la macchia. L'altra resta allungata al sole, con le zampe tese, sdraiata su un fianco.

Di nuovo gnu, zebre, giraffe, qualche altro leone accovacciato nelle rare ombre. Poi una mandria di bufali, neri, infangati, massicci, con le tozze corna ricurve, dalla base larga e appiattita, che si dipartono dalla fronte verso il basso formando al centro una specie di scriminatura. Sono animali ombrosi e temibili per la loro immensa forza e gli stessi leoni se ne tengono saggiamente alla larga. Solo certi uccelletti mostrano confidenza e gli stanno sul dorso per nutrirsi dei loro parassiti.

Eccoci finalmente arrivati fra gli elefanti: sono un branco numeroso e pascolano trattando con pochi complimenti arbusti ed alberi che gli capitano a tiro. Si muovono con insospettabile agilità, tenuto conto della loro mole, e non sembrano degnarci di uno sguardo.

Adesso è la volta del rinoceronte. Ne avvistiamo una coppia in mezzo alla pianura, con due lunghe corna sul muso; ma questi sono poco socievoli e, appena ci fermiamo per fotografarli, si allontanano trotterellando. Ormai siamo diventati coraggiosissimi e vorremmo inseguirli per riprenderli meglio, ma questa volta il ranger si oppone. L'autista ci spiega che sono bestie imprevedibili e non sarebbe un buon affare per nessuno se gli venisse il ghiribizzo di caricare la vettura.

Conveniamo tutti sull'opportunità di lasciarli perdere e riprendiamo la marcia. Il sole si sta abbassando e l'autista ci avverte che è tempo di tornare alla base. Seguiamo un diverso percorso e continuiamo a incontrare una profusione di animali che ormai non suscitano né curiosità, né interesse.

Ci fermiamo un altro paio di volte: la prima presso uno stagno per vedere certi grossi uccelli, credo dei flamingo, e la seconda per riprendere due cudù che stanno cozzando con le corna. Poi, in lontananza, ci appare la staccionata dell'accampamento.

Entriamo. Davanti a ogni tenda è stato messo un lume a gas che rischiara l'ambiente. Lo spettacolo di tutte queste luci che illuminano i filari delle tende è suggestivo. C'è ancora qualche scimmietta abituata a fare le ore piccole, ma il grosso della banda è sparito.

Ci cambiamo in fretta e veniamo traghettati all'altro compound dove sta il ristorante. Ceniamo nello stesso ambiente esotico ed eterogeneo del mattino; poi ci disseminiamo per le poltrone o all'aperto dove adesso fa freddo e molti stanno seduti davanti a un grosso fuoco di tronchi d'albero, attizzato da due inservienti con le orecchie disastrate.

Mentre facciamo ritorno all'accampamento mi sembra di intravedere nelle notte gli occhi fosforescenti di chissà quali animali

Il mattino successivo sono svegliato dal fracasso delle scimmiette che hanno ripreso a rincorrersi sulle tende. Quando torno dalla doccia trovo un inserviente che mi attende col bricco, circondato da tre o quattro cercopitechi intenzionati a fare man bassa delle zollette di zucchero. Mentre versa il caffè mi raccomanda di consumarlo

dentro la tenda e di chiuderla bene con la cerniera, quando sarò uscito, per non far sparire anche tazza e cucchiaino.

Alle otto siamo tutti pronti con le valigie. Torniamo un'ultima volta al ristorante per un "breakfast" all'inglese e, subito dopo, ci mettiamo in marcia verso Arusha, una cittadina situata poco al di là del confine con la Tanzania.

Ai bordi della strada asfaltata incontriamo ancora parecchi animali. Viaggiamo un paio di ore poi, poco prima del confine, facciamo una deviazione per entrare nella riserva dei Masai, che si trova proprio a cavallo della linea di demarcazione fra i due stati.

I Masai sono una popolazione di pastori nomadi, un tempo famosi guerrieri, oggi respinti dalla colonizzazione dei bianchi nelle parti più aride dei loro antichi domini. Ridotti a circa 100.000 anime, vivono in splendido isolamento nelle loro riserve disprezzando non solo tutte le altre etnie, che considerano inferiori, ma anche la civiltà dei bianchi, dai quali rifiutano ogni assistenza. Su nutrono del latte delle mucche e del sangue dei buoi che salassano a tale scopo e conservano immutati i loro costumi tradizionali, fra cui quello di rapare a zero la testa delle donne e di praticarsi spaventosi fori ai padiglioni auricolari, dove le donne appendono pesanti orecchini di perline colorate che, col tempo, completano la devastazione. Pure di perline di vetro colorato sono le enormi collane di sili concentrici che esse indossano in ogni occasione, anche quando sono dedite ai lavori più umili.

Ormai abbiamo lasciato l'asfalto e giriamo per la riserva dove, all'ingresso, ci è stato fatto rigoroso divieto di scattare fotografie. E' un privilegio, questo, che deve essere laboriosamente contrattato di volta in volta e viene fatto pagare piuttosto salato.

Gli indigeni ci osservano senza curiosità, accoccolati davanti alle loro capanne di fango. Incontriamo anche dei guerrieri appoggiati a lunghe lance, nella caratteristica posizione su un sola gamba.

Usciamo dalla riserva per attraversare il confine. Sottostiamo alle solite formalità: compilazione di moduli, visti sul passaporto, cambio della valuta. Il tratto dei funzionari kenioti è sollecito e cortese; quello dei tanzaniani mi sembra ingrato e diffidente; qui non ci sono sorrisi ed auguri di buon viaggio ed i documenti vengono controllati con scrupolo inquisitorio.

Quando ripartiamo chiedo spiegazioni all'autista che confermano i miei sospetti: pur facendo parte della stessa confederazione, che comprende anche l'Uganda, il clima politico della Tanzania è diverso da quello del Kenia, ed è superfluo precisare a quali principi si ispiri.

Poco male per noi che siamo di passaggio e chiediamo solo di poter visitare il cratere del Ngorongoro e il parco del lago Manyara. Fra quattro giorni toglieremo il disturbo; esattamente quanti ce ne sono stati concessi col visto d'ingresso, che ci

hanno fatto pagare a prezzo d'affezione.

Ad Arusha sostiamo solo per il pranzo in un buon albergo, ma cogliamo l'occasione per fare un breve giro a piedi per il centro che ci fa buona impressione, coi suoi negozi abbastanza ben forniti e le costruzioni in cemento, circondate da abbondante verde.

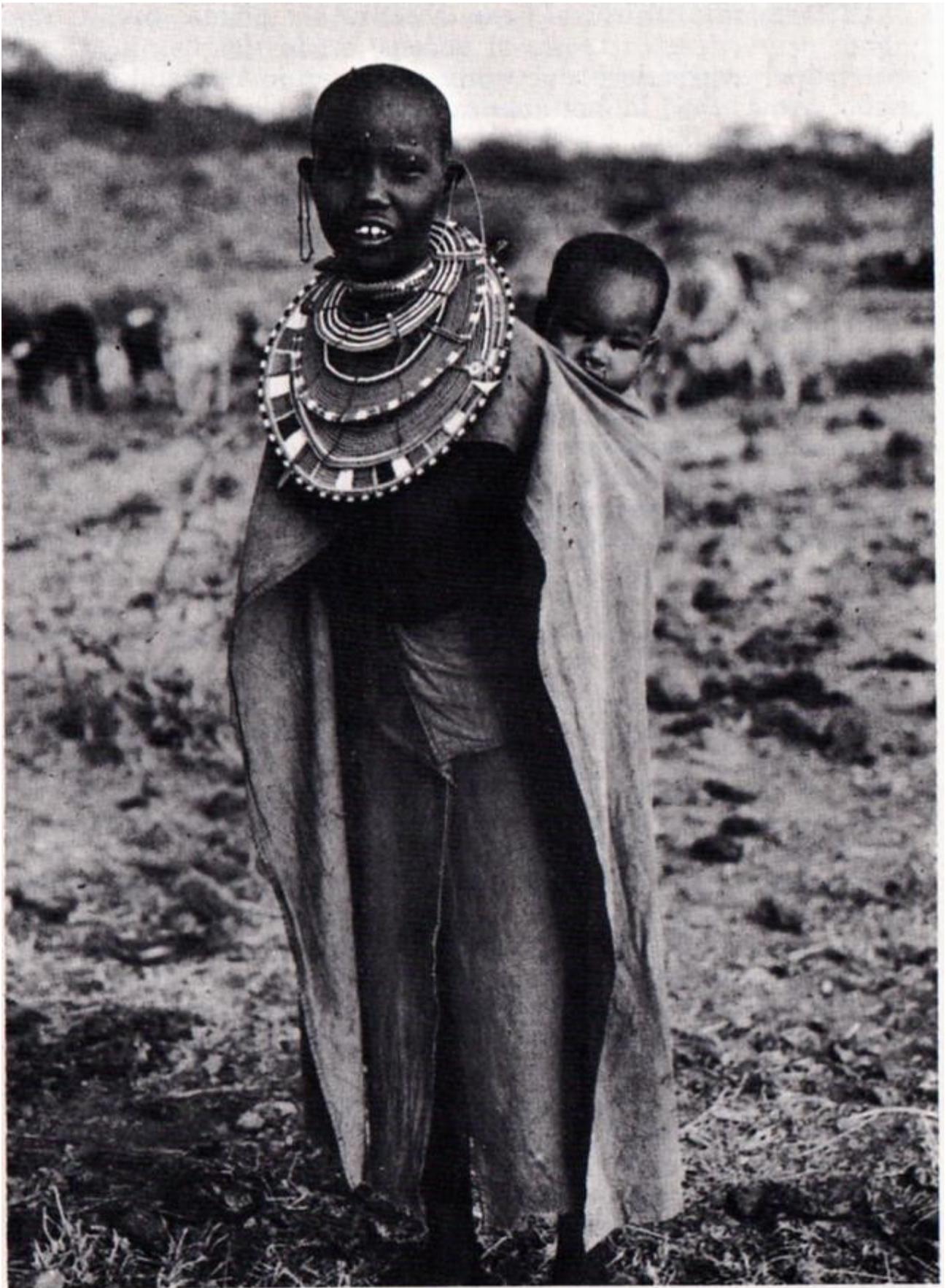
Nel pomeriggio si riparte alla volta del cratere del Ngorongoro che, col suo diametro di diciotto chilometri, è uno dei più vasti del mondo: il secondo, mi dicono.

Viaggiamo per un bel tratto dapprima in pianura su strada asfaltata, attraverso l'ubertosa valle Ardai, e quindi in salita su strada bianca di montagna, arrampicandoci sul lato occidentale della Great Rift Valley che ci mostra scorci di incomparabile suggestione.

Verso sera ci scaricano in un lussuoso albergo costruito a picco sulla scarpata, con una superba vista sul lago Manyara e sul parco omonimo: Ci aggiriamo per i locali comuni, con piscina ed altri conforti insospettabili nel cuore dell'Africa ed apprendiamo che l'albergo fa parte di una catena d'impianti recentemente creati per la valorizzazione turistica della zona.

Poco dopo le sei è già buio, e dall'alto del belvedere la vista del lago illuminato da una falce di luna nascente in mezzo alla foresta, dalla quale ci giunge il verso di innumerevoli animali, è stupenda e non vorremmo staccarcene.

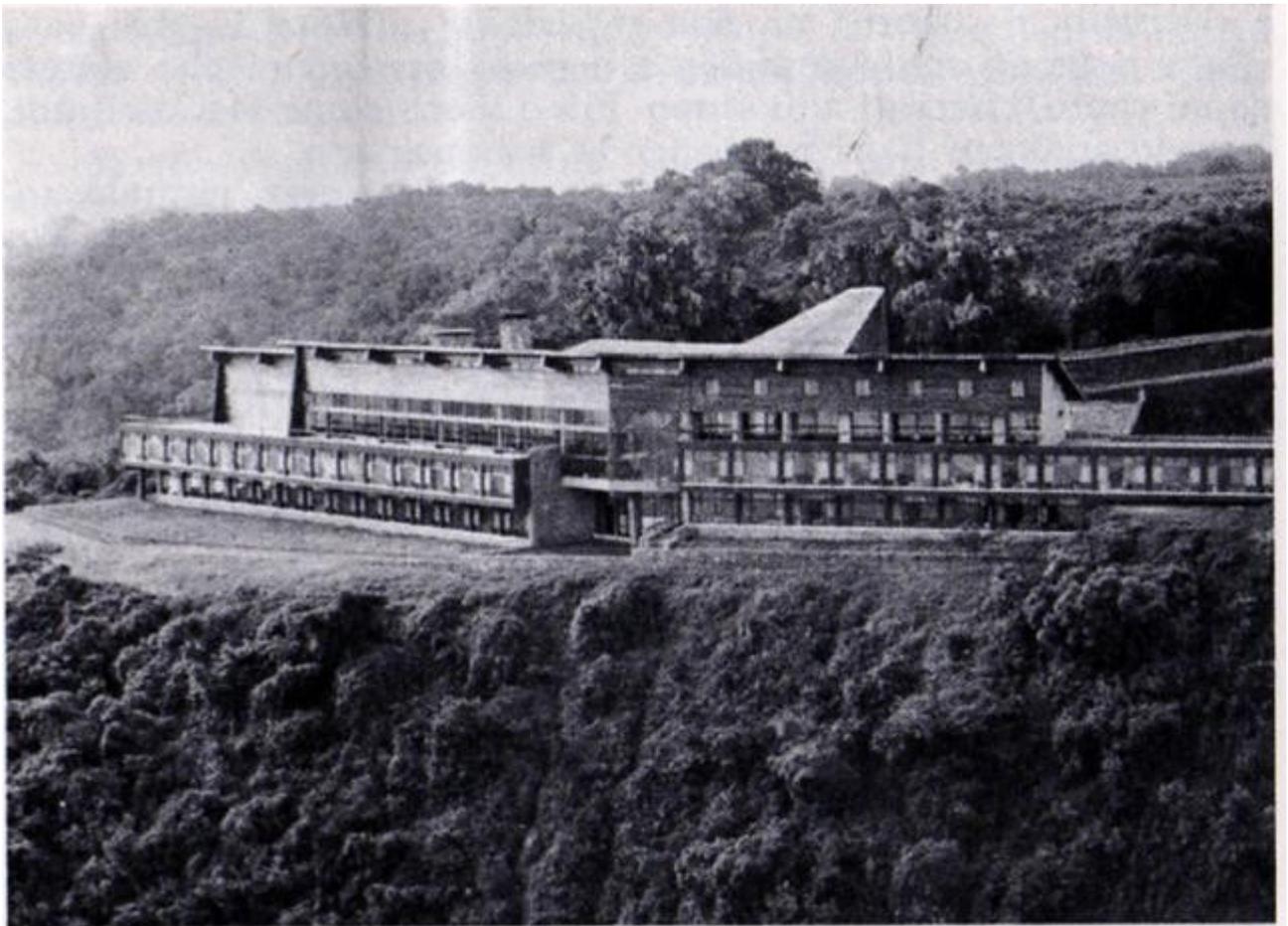
Invece ci tocca andare a dormire presto perché il giorno successivo la partenza è fissata molto di buon ora.



Donna Masai con bambino.

Alle sette dell'indomani siamo già in viaggio ed in breve raggiungiamo il Ngorongoro Wildlife Lodge, un albergo ancora più suggestivo del precedente, facente parte della medesima catena

Qui ci danno appena il tempo di depositare i bagagli che già ripartiamo per il cratere; questa volta non più col nostro pullman ma a bordo di una Land Rover guidata da due rangers che si alternano destreggiandosi per i precipitosi tornanti che portano sul fondo.



Ngorongoro Wildlife Lodge (Tanzania): l'albergo arroccato sul cratere.

Il Ngorongoro, naturalmente, è spento da milioni di anni ed il suo cratere è talmente vasto da dare l'impressione di una sconfinata pianura circondata da pendici scoscese. In questo naturale anfiteatro si aggirano, in piena libertà, la maggior parte delle specie animali che vivono in Africa: migliaia di zebre, gnu, gazzelle, antilopi vagano pascolando per la savana assieme a bufali e rinoceronti. Nelle macchie, dove la vegetazione è più fitta, vi è abbondanza di elefanti, leoni e leopardi ed in corrispondenza dei laghi che vi si sono formati si incontrano l'ippopotamo e molte specie di uccelli, anche rare. La stessa zona è abitata pure dall'uomo, posto che vi sono insediate alcune migliaia di Masai che allevano le loro mandrie vivendo in pieno contatto con la natura.

La discesa è molto ripida, tanto che a tratti dubitiamo di toccare il fondo sulle nostre ruote. Costeggiamo tratti in cui al suo interno la vegetazione è così fitta da offrire la sensazione del contrasto fra il giorno e la notte. Con un sospiro di sollievo raggiungiamo la pianura e ci mettiamo a girare seguendo piste dalle quali è assolutamente proibito discostarsi.

Gli animali che incontriamo non sono diversi dagli altri della loro specie, ma l'interesse che suscitano è dato dal grande numero e dallo scenario dantesco in cui si muovono in totale libertà.

Una coppia di leoni non smette di fare sesso pubblicamente, come gli attori nei film di maggiore successo. Una jena allatta i suoi cuccioli vicino a una buca scavata nel terreno. Quando ci fermiamo per riprendere la scena fa un balzo e si allontana impaurita di qualche metro; poi l'istinto materno ha il sopravvento e ritorna vicino a piccoli per proteggerli. Ogni tanto vediamo le ossa di qualche animale, certo preda dei carnivori perché qui la caccia è rigorosamente bandita.

Verso l'una ci fermiamo su una piccola altura per consumare i cestini che ci hanno consegnato in albergo. Il posto è riservato al ristoro, ma in giro non si vedono cartacce ed i rifiuti vengono scrupolosamente depositati nei bidoni riservati allo scopo. Più o meno come facciamo noi quando andiamo fuori porta per le scampagnate.

Dopo una breve siesta riprendiamo a girare per la pianura nel cratere, fra scene ormai divenute familiari. Poi imbocchiamo la via del rientro, seguendo differenti tornanti. Il dislivello fra il fondo e la cresta non supera i 600 metri e in una mezz'ora siamo sulla cima.

Facciamo ritorno percorrendo a ritroso la via del mattino che da un lato si snoda ai bordi della foresta e, dall'altro, offre la vista della vallata appena offuscata da una leggera caligine. Non fa caldo perché ci troviamo a circa tremila metri e perciò non ci sentiamo molto stanchi.

In albergo ci concediamo appena una doccia e poi di nuovo all'aperto, nel parco che domina il cratere da uno sperone della cresta. Qualcuno va a nuotare in piscina; qualche altro cerca di avvistare gli animali servendosi dei cannocchiali installati qua e là in posizioni strategiche. Non è impresa facile, in mezzo a tanta vegetazione, ma un giovanotto americano che viaggia con noi deve avere una vista di falco perché prima li scopre ad occhio nudo e poi li inquadra nell'oculare, a nostra uso e consumo.

Il giorno successivo ricarichiamo i bagagli e partiamo alla volta del Parco Manyara.

A sud dell'equatore giugno è un mese invernale ed oggi è una giornata piovosa: Viaggiamo fra densi banchi di nebbia che ci tolgono buona parte della visuale. Poi, per fortuna, la nebbia si dirada, la pioggia cessa e compare un pallido sole.

Per una deviazione, che attraversa la fitta foresta, lasciamo la strada maestra e scendiamo verso il parco. All'ingresso, mentre l'autista fa i biglietti, visitiamo un piccolo museo di scienze naturali, con teschi, insetti, uova, piccoli animali sotto spirito e fossili vari: tutto materiale proveniente dal parco. Poi ci addentriamo, seguendo le piste.

Incontriamo la solita fauna, questa volta con prevalenza di elefanti, giragge e babbuini, Poi, improvvisamente, da lontano scorgiamo il lago.

E' un grande specchio d'acqua e ci fa una strana impressione perché sembra rosa. Quando ci approssimiamo alla riva ci accorgiamo però che il colore è dato da milioni di flamingo che ne ricoprono letteralmente la superficie. Mai vista una simile moltitudine di uccelli!

Mentre sostiamo ammirati, vediamo una jena acquattata; sembra un gatto che vuole catturare un topo. Quella, invece, vorrebbe catturare qualche flamingo e infatti,

con un balzo, tenta di catturare quello più vicino. Non ci riesce, ma fa levare in volo migliaia di uccelli che oscurano per un momento il cielo e lasciano sul lago un grosso spazio libero, ben presto occupato da altri volatili.

Ci rimettiamo in cammino alla ricerca di quella che passa per un' attrazione del parco: i leoni arrampicati sugli alberi. Sul principio non siamo fortunati perché la giornata non è calda e i leoni della zona hanno sviluppato l' insolita abitudine proprio per trovare un po' di refrigerio fra le foglie.

Gli alberi dove i leoni sono soliti arrampicarsi presentano determinate caratteristiche di inclinazione del tronco e di robustezza dei rami, e l' amministrazione del parco ha provveduto a recingerli con reti metalliche, sia per facilitarne la scalata, sia per proteggerli dagli elefanti che vanno a strofi narcisi contro. Questi alberi, però, sono desolatamente deserti.

Stiamo per rinunciare e ci rechiamo intanto a visitare certe sorgenti d' acqua bollente, lì vicino, quando il ranger ci propone un ultimo tentativo che stavolta si rivela fruttuoso: fra i rami di una grossa pianta scorgiamo finalmente una leonessa che sembra dormire, con zampe, coda e lingua penzoloni. Ci fa pensare a un gigantesco ragno on mezzo alla sua tela e non so come facciano quei rami a sostenerne il peso, posto che si è sistemata abbastanza lontano dal tronco.

Scattiamo le nostre fotografie proprio dal di sotto, facendo voti che l' animale non ci cada sulla testa; ma quello non si muove e manco ci guarda; o almeno così ci pare.

Sulla via del ritorno incontriamo una famiglia di elefanti: padre, madre e figlio che attraversano la strada appena siamo passati. Facciamo marcia indietro per osservarli meglio, ma il maschio si gira e ci punta con le orecchie a sventola, pronto a caricarci.

Il ranger ordina all' autista di ripartire subito e ci spiega che quando c' è di mezzo un cucciolo diventano ombrosi e pericolosissimi.

Il giro è finito. Risaliamo sulla via maestra e raggiungiamo l' Amboseli Lodge di Arusha, che già conosciamo per averci pranzato all' andata, dove il programma prevede cena e pernottamento.

La serata la trascorriamo passeggiando nei paraggi dell' albergo, senza allontanarci troppo, per motivi prudenziali. La cittadina è decisamente graziosa, ma si sente nell' atmosfera quel certo non so che, che ricorda i paesi d' oltre cortina. C' è poco traffico e la gente, diversamente da quella di Nairobi, sembra introversa e rassegnata. I titoli dei giornali sono grevi, dogmatici, a senso unico e, naturalmente, antioccidentali. Ne acquisto uno e sono colpito dalla particolare evidenza con la quale

si riporta l'arresto, nell'aeroporto di Dar-Es-Salaam, di due tecnici tedesco-occidentali, trovati rispettivamente in possesso della somma di duecento e trecento marchi (poco meno di centomila lire, in tutto) che avevano omesso di denunciare all'atto del loro ingresso nel paese. Gli sventurati erano stati detenuti per qualche giorno, quindi condannati ed espulsi. Il commento del giornale esprimeva compiacimento per questa prova di indipendenza e di fermezza della magistratura tanzaniana, innanzi alla quale tutti sono uguali: i cittadini come gli stranieri.

Ultimo giorno. Lasciamo Arusha e facciamo ritorno a Nairobi. Ormai siamo tutti in po' stanchi e lo spettacolo che si ripete davanti ai nostri occhi ha perso buona parte dell'iniziale interesse.

Attraversiamo nuovamente il confine e ripassiamo davanti alla riserva dei Masai dove vediamo esposti in vendita per i turisti un'infinità di monili fatti con le loro perline colorate: collane, orecchini, anelli, bracciali, cinture.

Arriviamo a Nairobi in tempo per la colazione. E' domenica e l'aereo parte il mattino successivo. La città risente dell'usanza, tipicamente britannica, del rigoroso rispetto della festività. Non c'è niente da fare, tranne che recarsi al cinema. Ne vediamo uno con una lunga fila davanti alla biglietteria in attesa della fine dello spettacolo in corso. Proiettano "The Body" (Il Corpo) e ci accodiamo anche noi. Si tratta di un documentario che, sotto il pretesto della divulgazione scientifica, accenna alle diverse funzioni dell'organismo umano, con particolare riguardo a quelle sessuali descritte fra i clamori della platea, prevalentemente di colore.

Tutto il mondo è paese.

XVI

LETTERA DA UN AMICO

Gennaio 1973. Ricevo un lettera da Mogadiscio:

“Mio caro, ormai sei partito da diversi mesi ed io mi sento in torto per non averti scritto prima e, soprattutto, per non avere adempiuto alla promessa di tenerti un poco

al corrente delle cose di quaggiù. Il fatto è che anche io ho deciso di andarmene e sto stringendo i tempi, così ho i minuti contati e quelli da dedicare alla corrispondenza non bastano mai

“La nostra vita è quella di sempre: il lavoro, qualche bagno di mare e le solite serate alla Casa d’Italia dove, a contarci, siamo ogni volta di meno, e diventa difficile trovare un quarto per il tressette. C’è aria di smobilitazione e si sente parlare di chiusura, anche se per ora sono soltanto voci. Sono stati chiusi veramente, invece, i corsi linguistici presso il nostro Istituto di Cultura. Ma tant’è, pare che da queste parti la lingua italiana stia passando di moda, specie dopo l’ avvenuta nazionalizzazione di tutte le scuole e la chiusura delle Missioni, cui è seguito il rimpatrio di quasi tutti i religiosi.

“La grande novità del giorno è l’introduzione del somalo come unica lingua ufficiale dello Stato, per fortuna con l’adozione dei caratteri latini. Come sai, se ne parlava da tempo e tanto tuonò che piovve. Il provvedimento è più serio di quanto potrebbe apparire a prima vista per tutti i problemi collaterali che pone: dalla mancanza di un corpo insegnante preparato ad insegnare il somalo... ai somali, alla mancanza del materiale didattico necessario. Aggiungi che l’idioma prescelto è un misto dei dialetti che si parlano nelle diverse regioni del paese e ti renderai conto delle difficoltà.

I pubblici impiegati hanno avuto tre mesi di tempo per imparare a scrivere la loro lingua, decorsi i quali, se non supereranno l’esame, verranno licenziati. Ma tu sai come vanno queste cose. Intanto il quotidiano “Stella d’Ottobre” ed il settimanale in lingua inglese “Dawn” sono stati sostituiti con “Xiddigta Oktobar”, un giornale stampato nella nuova lingua, e Dio solo sa quello che c’è scritto.

“Adesso, pure gli atti e la corrispondenza ufficiale debbono essere stilati in somalo e se hai necessità di presentare un’istanza devi trovarti un interprete; e ti assicuro che la cosa non è facile.

“Anche l’assistenza tecnica internazionale ha subito il contraccolpo, perché non ci sono esperti in grado di usare il somalo e tanto meno di verificare la esatta traduzione dei loro elaborati in una lingua che, per il momento, è poco familiare agli stessi nativi. Aggiungi l’esigenza di ristampare tutta la legislazione vigente ed avrai il quadro completo della situazione, anche se si è creduto di semplificare il problema nazionalizzando tutte le tipografie private, le più importanti delle quali appartenevano a nostri connazionali.

“Non ci riuniamo più tanto spesso fra amici, perché organizzare un party è diventato un problema. Si sono chiusi diversi negozi e non è facile procurarsi le materie prime indispensabili. Anche la pasta buona è scomparsa e quella che si trova è meglio lasciarla perdere.

“Per il resto, che dirti? E’ finalmente terminata la costruzione dell’albergo Giuba. E’ venuto su un bell’edificio, ma dopo l’inaugurazione è stato chiuso per il difettoso funzionamento, pare, di alcuni impianti. La nostra Ambasciata ha provveduto a trasferire altrove il cimitero italiano, così come le era stato ingiunto. E’ piovuto molto nei mesi passati e, in certe regioni, si sono verificati gravi danni. Gli impiegati statali sono stati chiamati a contribuire alle ricostruzioni con una mensilità di stipendio; ma nessuno ha protestato.

“La fucilazione degli imputati del fallito colpo di stato è avvenuta pubblicamente e, a quanto si racconta, in maniera straziante perché uno dei condannati non si decideva a morire e ci sono volute diverse scariche.

“Le donne somale sono sempre belle; i somali sempre rassegnati e gentili; la boscaglia, adesso, è di nuovo arida, sotto un sole impietoso come la natura di certi uomini.

“Ti abbraccio.”

INDICE

	Nota per il lettore	pag.	3
I	Arrivo a Mogadiscio		4
II	Primi passi		12
III	Comincia il lavoro		17
IV	Tre mesi dopo		22
V	Gesira e Merca		28
VI	Cambio della guardia		33
VII	Una missione ad Addis Abeba		35
VIII	Un pomeriggio con Iusuf		41
IX	Anno nuovo, vita nuova		45
X	Baidoa		48
XI	Un safari nel Parco Nazionale		51
XII	Fatti di cronaca		68
XIII	Verso l'epilogo		74
XIV	Addio Somalia		77
XV	Tappa in Est Africa		80
XVI	Lettera da un amico		93